Il primo libro
che ti cambia
mentre lo leggi
con il potere
dell'intelligenza
linguistica

La parola MAGICA

PAOLO BORZACCHIELLO

MONDADORI

Il primo libro
che ti cambia
mentre lo leggi
con il potere
dell'intelligenza
linguistica
La parola
MAGICA
PAOLO BORZACCHIELLO
MONDADORI

Il libro

Il cambiamento personale è semplice, come leggere un libro. Questo libro.

Londra, oggi. Il comportamentalista esperto in persuasione linguistica e comunicazione non verbale, Leonard Want, riceve una strana richiesta: deve aiutare Dio in persona a decidere se estinguere, un'altra volta, la razza umana. C'è un piccolo problema: oltre a Dio – una donna anziana, volgare e fumatrice accanita – Leonard deve affrontare una serie di arcangeli dal brutto carattere, un angelo sterminatore che veste pantaloni di pelle e disprezza la razza umana, e persino Lucifero in persona.

La parola magica è un romanzo unico nel suo genere e ha un preciso intento: intrattenere il lettore e, pagina dopo pagina, trasformarlo, aiutandolo a liberare il suo potenziale. Scritto con un linguaggio che opera a più livelli da uno dei massimi esperti di intelligenza linguistica e persuasione linguistica, è ricchissimo di suggestioni e insegnamenti che funzionano mentre li leggi: parola dopo parola, potrai sperimentare in prima persona il cambiamento e la trasformazione, senza quasi rendertene conto.

Il primo romanzo che ti cambia la vita mentre lo leggi. Sei pronto per la magia?

L'autore

Paolo Borzacchiello è uno dei massimi esperti di intelligenza linguistica applicata al business. Da oltre quindici anni si occupa di studio e divulgazione di tutto ciò che riguarda la comunicazione e il linguaggio.

È tra i più quotati e seguiti trainer di PNL ed executive coach, ed è il direttore di wedoIT Academy Business School. Ogni anno forma migliaia di persone in aula e segue la formazione di aziende, imprenditori e manager in tutto il mondo.

Dopo studi, ricerche e approfondimenti, e oltre quindici anni di esperienza diretta sul campo, ha creato HCE, Human Connections Engineering, la disciplina che studia il modo in cui gli esseri umani comunicano, pensano e interagiscono, e ne decodifica gli schemi e i processi per poterli modificare o replicare.

Ha scritto il bestseller *Parole per vendere* (ARE), *PNL per la vendita* (ARE) e *Respira come se fossi felice* (Minerva).

Paolo Borzacchiello

LA PAROLA MAGICA

Il primo libro che ti cambia mentre lo leggi con il potere dell'intelligenza linguistica

MONDADORI

La parola magica

Ad Aurora, che dà senso alle parole.
E alla ragazzina sull'altalena,
che mi ricorda sempre da che parte stare.

Immagina

Immagina di trovarti in un luogo accogliente. Pensaci per un attimo: un luogo nel quale ti senti al sicuro, come a casa. Hai presente quei posti in cui, anche solo per un istante, il brusio di fondo che ti accompagna giorno dopo giorno si placa e ti permette di respirare meglio, proprio come se tu fossi felice? Ecco, pensa a quel luogo. E, mentre lo fai, puoi iniziare a renderti conto che a volte ti basta davvero poco per rilassarti e sentirti bene: una canzone che ti fa sorridere senza sapere nemmeno perché, un'immagine vista di sfuggita che ti trasporta altrove, un profumo che parla di ricordi piacevoli.

Ora immagina, in questo posto confortevole e mentre continui a essere consapevole del modo in cui respiri sempre più profondamente, di avere fra le mani un libro. Lo osservi con attenzione, ne avverti il peso, forse riesci a sentire persino il profumo delle pagine. Guardalo di nuovo, divertiti a ipotizzare quanto potrebbe pesare e inspira ancora, fino a sentire, questa volta con maggiore intensità, il profumo della carta, quel profumo che mille altre volte hai già sentito. Concentrati. Ora ci sei tu, e c'è il libro. Potrebbe sembrare un libro come tanti, e forse ti stai chiedendo che cosa ha mai di così speciale. Perché hai scelto proprio questo? Lo sai perché. Perché non hai ancora trovato la risposta che stai cercando, perché di tanto in tanto anche tu provi la sensazione di qualcosa di incompiuto, come se avessi potuto fare le cose in modo diverso. Come se un tassello mancasse. Hai presente quei momenti in cui le cose vanno un po' diversamente da come te le eri immaginate? O quei momenti in cui ti ritrovi a pensare che forse eri fatto per altro e che qualcosa non ti torna? Ecco perché hai scelto questo libro. Perché sai che, in una parte profonda di te, dorme un eroe pronto al

risveglio, un eroe che può fare di più, e meglio. Continua a guardare il libro che tieni fra le mani, a osservarne la forma, ad annusarne il profumo, a sentirne il peso, a chiederti come ti comporterai, quando l'eroe sarà sveglio e pronto al viaggio. A immaginare la magnifica sensazione che si prova quando si vince, quando si ottiene ciò che si vuole, quando tutto va esattamente come deve andare. Ecco. Pensa a tutte queste cose. Respira. Sorridi. Tu sei l'eroe che si sta svegliando, e questo è il libro che ti accompagnerà nel viaggio.

Pensa

Da sempre l'essere umano cerca di migliorarsi, di evolversi, di superare i propri limiti. E da sempre insegue la risposta definitiva, la chiave di volta, il segreto svelato che gli permetta di realizzare i cambiamenti che desidera e di diventare finalmente quello che può davvero essere.

Questa ricerca mi accompagna da oltre quindici anni, dai miei inizi nel mondo della psicosomatica fino all'ingresso in quello delle neuroscienze, della neurolinguistica e, in generale, della trasformazione personale, grazie all'uso delle proprie risorse. Mi sono sempre chiesto: esiste un modo per riprogrammare a livello inconscio il nostro cervello, liberarne il potenziale e sprigionarne tutte le straordinarie capacità? La risposta è, finalmente, sì. Il modo esiste.

Ed è straordinariamente semplice: leggi questo libro, da cima a fondo. Leggilo e basta, senza pensare ad altro. Al resto, ci penserà lui.

La storia che stai per leggere è stata accuratamente progettata per appassionarti (naturalmente! Altrimenti, che storia sarebbe?) e per fornirti una serie di suggestioni basate sul metodo di funzionamento del cervello rettile, del cervello limbico e della neocorteccia. In pratica, mentre procedi con la lettura, le istruzioni che ho seminato fra le pagine, a livello più o meno esplicito, stimoleranno, in sequenza, i tuoi tre cervelli, determinando un cambiamento nel tuo modo di pensare, suscitando in te nuove idee e insegnandoti molte cose circa la comunicazione con se stessi e con gli altri, il controllo del proprio livello ormonale come strumento di benessere, la

gestione dei propri stati emotivi: tutto quello che ti serve, insomma, per sviluppare il potenziale di cui sei stato dotato fin dalla nascita.

Leggi questo libro come meglio credi: tutto d'un fiato, oppure concedendoti pause di meditazione fra un capitolo e l'altro. Rileggilo, se vuoi: anche se le istruzioni contenute nel testo inizieranno a produrre i loro effetti immediatamente, rileggerlo può essere molto utile per rinforzare determinati circuiti o alcune idee alla base del tuo successo personale.

Quale che sia il motivo per cui lo hai acquistato, leggi questo libro e lascia che lui svolga il suo lavoro.

Agisci

Questo è un libro che fa cose. Compie magie. E, come capita in tutte le magie, contano le parole magiche e contano i gesti del mago. Il mago sei tu. Quindi, affinché produca il suo straordinario effetto, c'è solo una regola che devi rispettare: agisci. Fai qualsiasi cosa ti venga in mente mentre leggi queste pagine. Fai, perché idee senza azioni sono idee che restano ferme. Come ti ho detto, le istruzioni contenute in queste pagine susciteranno in te reazioni, comportamenti, ispirazioni. Seguile, e lascia che la magia si compia.

12 gennaio 2017, ore 16.50

«Vai su Wikipedia a cercare "Quanto cazzo me ne frega": troverai una pagina vuota!» dice con un tono di voce molto sostenuto la signora seduta alla scrivania. Le pareti vibrano, o almeno mi pare. Come se stesse urlando, anche se non lo ha fatto.

«Signora?»

«Signora un cazzo. Vattene, ora, e fa' quello che ti ho detto. Punto.»

La signora seduta alla scrivania, quella che ha appena inviato il suo interlocutore a cercare la frase su Wikipedia, è una donna dall'aspetto eccentrico: potrebbe avere una settantina d'anni, ed è vestita come la signora in giallo nei suoi momenti peggiori (non che la signora in giallo abbia mai avuto picchi di splendore estetico, s'intende). Le dita ingiallite indicano che fuma parecchio, e da parecchio. Sembra sicura di sé e, per quanto il tono di voce tradisca rabbia, lei non pare scomporsi. Il che conferma la mia idea secondo la quale puoi stare bene con te stesso a prescindere: **puoi sentirti bene ed essere sicuro di te quali che siano il tuo peso**, **il colore dei tuoi capelli**, **i tuoi lineamenti**. *Stare bene con te stesso non dipende da come sei, ma da come pensi di essere. È un atteggiamento mentale.* I capelli della signora sembrano cotonati, perfettamente fissati su un viso pieno e mal truccato. Insomma, una zia di quelle che non vorresti trovare la domenica mattina sull'uscio di casa, pronta a baciarti e a lasciarti una bella traccia di bava sulla guancia o sul colletto della camicia. Non batte ciglio, mentre l'altro tizio, in piedi davanti a lei, un vichingo di almeno due metri e centoventi chili, con tanto di

chioma bionda e fluente, la guarda in attesa di chissà quali altre informazioni. Il vichingo sembra in soggezione. Decisamente in soggezione. Ed è strano, visto che ha due braccia massicce come piloni di cemento. Insomma, io ci penserei prima di mandare a quel paese un energumeno del genere. Eppure, la signora gli ha impartito una lezione con i fiocchi.

«Vattene, ora. Fa' quello che ti ho detto e poi torna da me a dirmi com'è andata.»

Il vichingo si gira, viene verso di me, mi passa accanto senza degnarmi di uno sguardo ed esce dall'ufficio. Io, in tutto questo, non ho mosso un muscolo e mi sono solo gustato la scena. Sono qui per un lavoro e voglio capire di che cosa si tratta e come muovermi. Ho le mie regole, quando vado a un primo appuntamento, che si tratti di lavoro o di piacere. *La prima regola, quando si studia il proprio interlocutore, è: rimanere neutri. Niente movimenti delle mani, niente grattamenti di naso, nessun respiro troppo forte. Nessun segnale che possa in qualche modo rovinare la calibrazione.* Sono un comportamentalista esperto in comunicazione non verbale e psicolinguistica: devo essere certo che quello che succede sia frutto delle reazioni inconsce di chi mi parla, non una risposta ai miei comportamenti. Quando insegno queste tecniche durante i seminari che tengo in tutto il Paese, parto proprio da questi elementi, perché alla base del successo personale o professionale c'è la capacità di controllare anzitutto se stessi, e poi gli altri. Chi conosce le regole e sa usarle a proprio vantaggio vince. La signora alla scrivania, mentre il vichingo ci lascia per andare a fare chissà che cosa, posa lo sguardo su di me e mi fissa con curiosità (come uno scienziato osserverebbe un vetrino al microscopio?). Io, non so per quale motivo, **inizio a sentirmi meglio e ad avvertire una sensazione di calore nel petto**, **una piacevole sensazione che sa di biscotti alla vaniglia**. Strano.

«Prego, si accomodi» mi dice mentre **mi godo questa sensazione inattesa e molto gradevole**. Persino la voce è sexy, nonostante tutto. E chi l'avrebbe mai detto?

Mi alzo dalla poltrona e mi vado a sedere davanti a lei, alla scrivania, semplice e pulita, senza nulla sopra. Speravo in qualche indizio per attaccare bottone o per creare rapidamente un clima di

confidenza con la mia potenziale cliente, ma il piano in vetro sul quale appoggio il mio tablet è più vuoto del cervello di uno zombie di "The Walking Dead". Nessun elemento cui appigliarmi. Mi concentrerò su di lei, sono certo che saprà fornirmi spunti interessanti. Quando sai come guardare e cosa cercare, qualcosa arriva sempre. La signora mi fissa con intensità: occhi scuri, sguardo penetrante, espressione furba. È uno sguardo davvero indagatore, di quelli che ti possono mettere a nudo. Ciò mi turba un poco, perché di solito sono io che guardo la gente in questo modo, per mettere il mio interlocutore in soggezione e per calibrare la sua comunicazione non verbale. Oltre a essere un comportamentalista, sono anche un profiler linguistico: il mio mestiere è capire chi sei e che cosa pensi, come influenzarti, come suscitare in te i comportamenti che desidero. Un lavoro bellissimo, a parte l'effetto collaterale del restare inevitabilmente e quasi sempre solo, visto che, quando le persone scoprono cosa faccio, iniziano a guardarmi strano. Più di una volta, prima di un appuntamento galante, mi è stato chiesto di promettere di astenermi dall'utilizzare le mie tecniche, come condizione per uscire a cena. Ovviamente, ho promesso ogni singola volta (le considero bugie a fin di bene. Del mio, di bene). Quando mi chiedono che lavoro faccio, la risposta più schietta e sincera sarebbe che io sono quel losco figuro che non vorresti avere come avversario in un dibattito o seduto davanti a te durante una partita di poker. Sono quello con il quale ti conviene essere sincero perché si accorgerà se e quando menti, sono quello che è capace di farti pensare le cose che vuole e che, al supermercato, può farti acquistare prodotti che fino a un minuto prima mai e poi mai avresti pensato di infilare nel tuo carrello. Quel tipo di persona, ecco.

D'altro canto, sono anche quello che ha studiato come parole e pensieri possano produrre ormoni specifici all'interno del nostro corpo e come questi possano farci stare male o bene a seconda delle circostanze. Insomma, sono un tizio un po' particolare, dicono.

Naturalmente, per mia figlia la versione è un filo più edulcorata. Quando, mentre frequentava la prima elementare, mi ha chiesto aiuto perché non sapeva come spiegare alle sue compagne di classe il mio lavoro, ho usato la definizione di tutti i "fantacoach" del mondo

di Facebook, quelli che escono da un corso di tre giorni e iniziano a perorare la causa del cambiamento personale e a pontificare su obiettivi, risorse e altre quisquilie del genere. Hai presente? Quelli che saltano, si battono il cinque anche da soli e fanno le smorfie nelle foto del loro profilo. Quelli che continuano a ripetere senza posa "dai che ce la fai", "tutte le risorse sono dentro di te" e "il pensiero positivo è la risposta a un mondo negativo". Ecco, uno di quelli. Non sopporto gli "allenatori mentali" a tal punto che ho persino tolto la dicitura "coach" dai miei profili, sia mai che qualcuno mi scambi per un salterino che cammina sui carboni ardenti per sentirsi motivato. La verità è che chi li definisce "fuffa" ha spesso ragione: dicono quasi tutti le solite quattro cose. E tre quarti di queste non funzionano o sono solo il frutto di un sapiente marketing che ha fatto in modo di diffondere l'idea secondo cui, con un buon obiettivo e un coach, puoi raggiungere qualsiasi risultato. Stronzate.

«Piccina» le avevo detto comunque a quei tempi, «puoi dire che il tuo papà, per lavoro, aiuta le persone a raggiungere i loro obiettivi e gli insegna a comunicare meglio.» Aveva più o meno capito e la cosa era finita lì. Ora, quando parliamo di questioni serie, visto che ha un po' più chiaro il mio lavoro e conosce meglio le mie abilità, mi chiede di girarmi o di nascondermi dietro una tenda, così non posso guardarla e scoprire cosa pensa davvero. Come se mi servisse guardarla, la cucciola.

E ora, questa misteriosa donna odorante vaniglia mi guarda come se sapesse fare le stesse cose che so fare io.

«Lei crede in Dio, mister Want?»

Resto in silenzio. Sono stato contattato dalla sua segretaria – o perlomeno credo lo fosse – per un "colloquio finalizzato a valutare un'eventuale opportunità professionale", ovvero "seguire un cliente importante come consulente e coach per un mese" (cito), il tempo della sua permanenza a Londra. Sono le uniche informazioni in mio possesso. Di solito, rifiuto i lavori di coaching, non si sa mai che mi richiedano di motivare qualcuno. Da anni, mi dedico prevalentemente solo alla formazione e alla consulenza. Se uno vuole sentirsi più motivato, risolvere i suoi problemi, e ha abbastanza soldi da investire per trascorrere una giornata con me, lo

riprogrammo e basta. Perché sprecare mesi quando puoi ottenere un risultato migliore nel giro di qualche ora? Alcuni mi accusano di essere un filo arrogante. Io taccio loro di essere ottimisti. Sono molto più di un "filo" arrogante. È che la vita è breve, il tempo corre e io ho tantissime cose da fare. Inoltre, non accetto di incontrare clienti a scatola chiusa (e di solito sono i clienti che vengono a trovare me), ma, chissà per quale arcano motivo, il cliente che avrei dovuto vedere oggi si è ammalato all'improvviso e mi ha lasciato la giornata libera. Così, un po' perché non sono abituato ad avere tempo libero, un po' per curiosità e un po' (tanto) perché non credo alle coincidenze, ho deciso di investire un'ora del mio tempo per risolvere questo piccolo mistero. Non proprio quella che si definisce un'avventura, ma di certo uno stuzzicante imprevisto per una persona che si programma persino quante pagine di libro deve leggere ogni singolo giorno e che si annoia alla velocità della luce.

Non riesco a capire che cosa c'entri la domanda su Dio. Non me l'aspettavo (e non è da me essere colto di sorpresa). Mi prude il naso ma, come ho già detto, mi sono addestrato anche a ignorare il prurito. Prima che qualcuno mi becchi a toccarmi il naso durante una trattativa, deve scendere dal cielo Gesù Cristo con tutti i santi. Il motivo è semplice: **se ti fai gazzella**, **i leoni si faranno sotto**. **Se dichiari le tue debolezze, qualcuno se ne approfitterà.** Sempre meglio partire in vantaggio. La signora si accorge della mia perplessità, comunque.

È brava. Il che mi inasprisce alquanto.

Sono io, ripeto, che di solito faccio questo effetto alle persone. Partiamo sicuramente in modo diverso da come mi sarei aspettato.

«Lei crede in Dio, mister Want?»

Odio quando i clienti mi rivolgono queste domande del cazzo, e odio anche di più quando mi ripetono la stessa due volte di seguito. Primo, perché sembra che io sia rimbambito, poi perché la risposta può sempre esporti a situazioni complicate da gestire. Che c'entra se credo in Dio? Credo che la Bibbia sia il più meraviglioso libro di marketing mai scritto da mano umana e che, con questo libro, esperti consiglieri d'amministrazione abbiano manipolato e tuttora manipolino masse di persone, promettendo salvezza in cambio di

denaro. Credo che Dio sia lo strumento di persuasione più potente che ci sia, lo spauracchio di tutti coloro che non si rendono conto che inferno e paradiso (minuscole volute) non sono altro che condizioni dell'anima: **sei tu che crei**, **giorno dopo giorno**, **con i tuoi pensieri e le tue parole**, **il tuo personale inferno o il tuo personale paradiso**. E credo che Dio, se mai esistesse, sarebbe una cosa tipo fuochi d'artificio in una notte stellata, mica un signore anziano con la barba bianca e la tunica, pronto a mandarti all'inferno se non ti comporti bene. Ma di certo non glielo posso dire (non subito, almeno): *è la prima regola, mai parlare ed esporsi prima di avere abbastanza informazioni*. Eppure, questa signora è talmente affascinante e sa così tanto di vaniglia (e ho ancora quella sensazione di calore piacevole nel petto), che decido di rispondere. Come se la rabbia avesse lasciato il posto all'arrendevolezza in un solo secondo.

«No» rispondo. «Non credo in Dio.»

La signora sorride e si abbandona sullo schienale della poltrona. Fa un gran respiro. Prende dalla tasca della giacca un pacchetto di sigarette, con un gesto veloce se ne infila una in bocca e la accende con un accendino comparso da chissà dove. "Non si fuma in ufficio" penso. "È illegale!" Lei sembra ignorare questa informazione e tira una gran boccata.

«Ottimo» mi dice. «Si consideri allora assunto. La pagherò centomila sterline per un mese del suo tempo e lei, se accetta, mi dedicherà le sue competenze professionali, quando gliele chiederò. Potrebbe darsi che mi venga voglia di parlare con lei in piena notte e, in tal caso, lei dovrà parlare con me. Potrebbe succedere che per un giorno intero non ci vediamo, ma lei dovrà essere reperibile e in grado di raggiungere il mio ufficio entro un'ora, se ciò dovesse servirmi. A mia disposizione, per un mese. Nel tempo in cui non la chiamo o non ci vediamo, può fare ciò che desidera, ma se telefono non voglio trovare occupato e, se desidero vederla, non intendo aspettare più di un'ora, giusto il tempo di prendere la metro. Entro questi limiti, può fare quello che vuole. Le è tutto chiaro? Abbiamo un accordo?»

Colto alla sprovvista, non c'è che dire. Di solito la faccenda è lunga: sono io che domando, espongo progetti e parcella, gestisco

trattative. Penso velocemente alla situazione e alle varie opzioni. Sono allenato e preparato a pensare velocemente in termini di soluzioni e di possibilità. Un mese di fila a disposizione di questa vecchia bizzarra e fumatrice è tantissimo tempo, soprattutto se penso a tutti gli appuntamenti che dovrò spostare, cancellare, rimandare. E a tutte le imprecazioni che dovrò gestire di clienti che aspettano da sei mesi un appuntamento con me e che dovranno pazientare ancora per molto. D'altro canto: centomila sterline. Centomila, per la miseria. Sono quasi tre mesi di lavoro, per me. E potrei svolgere tutto il back office nel tempo libero (fra le altre cose, scrivo discorsi per uomini politici e testi commerciali per importanti aziende, tutti compiti che si possono assolvere da casa). Potrei sistemare un paio di questioni pendenti, regalarmi un gran viaggio e investire il resto. Per lavorare, forse, qualche ora al giorno o rispondere a qualche telefonata. Mi ingolosiscono i soldi facili ma, visto che il denaro ha smesso di essere un problema da un po' di tempo (anche se il ricordo dei solleciti della banca è ancora vivo e pungente), mi ingolosisce di più il tempo libero che avrò a disposizione per leggere, studiare, allenarmi nella mia palestra, che ho costruito in casa quasi un anno fa ma che sembra ancora piuttosto nuova. Un mese senza treni e auto e aerei, un mese dove il mio unico cliente è a venti minuti di metro da me. Un mese di spazi da riempire con ciò che più mi piace. Mi sembra bellissimo. E poi, il profumo di vaniglia che emana questa donna è spettacolare. Fortunatamente, l'indole da negoziatore e la mia diffidenza naturale per il resto del genere umano mi fanno balenare nel cervello inebriato di ossitocina un barlume di senno e, invece di accettare subito senza trattare, tengo la posizione. *Altra regola: negozia sempre, negozia tutto.* Che, nella vita, non si sa mai. Mi assicuro di essere in posizione stabile e simmetrica, e che il fiato sia a posto, per evitare di cominciare a parlare con la voce strozzata come quella di un chierichetto a cui hanno appena torto i testicoli per dileggio (sì, conosco persone che per gioco si divertono a torcere i testicoli dei loro amici per dileggio).

«Di che si tratta, signora…?»

«Può chiamarmi Lisa, Lisa va bene» risponde lei mentre fuma. O fuma mentre risponde, a seconda dei punti di vista.

«D'accordo, Lisa. Di che si tratta? Prima di accettare voglio capire di cosa stiamo parlando: l'offerta è molto generosa, ma prima, ripeto, voglio capire di che si tratta. Ci sono cose che faccio e cose che non faccio, come lei può ben comprendere. Data la mia particolare abilità, alcuni clienti mi chiedono di tanto in tanto di svolgere lavori che non soddisfano i miei valori personali e che, di conseguenza, mi trovo costretto a rifiutare. Per questo voglio essere sicuro del tipo di lavoro di cui stiamo parlando» le dico lasciandole poi il tempo di rispondere.

«Lei crede in Dio, signor Want?»

Ancora. Pervicace alquanto, la signora.

«No» rispondo. Di nuovo. Mi sto seccando. O forse no: la vaniglia lenisce l'effetto della vena pulsante sul collo che potrebbe indispettirmi. Del resto, **la rabbia così come qualsiasi altra emozione è solo il risultato di una miscela chimica all'interno del corpo**: **quando impari questo**, **allora inizi a capire che puoi gestire le emozioni controllando la chimica nel tuo organismo**. Un po' più di endorfine, un grammo in meno di istamina, e il gioco è fatto. Non riesco a capire se mi sta deliberatamente provocando per saggiare la mia capacità di gestire il mio stato emotivo o se è, semplicemente, idiota nel senso più esteso del termine. Se il suo desiderio fosse quello di saggiare la mia abilità a fronteggiare situazioni stressanti, la signora può star tranquilla: prima che io perda la testa o mi agiti con un cliente, deve giungere su questo grazioso pianeta una nuova glaciazione. Non è sempre stato così, naturalmente, non sono sempre stato "Leonard la statua di ghiaccio". Ma, a Dio piacendo, i tempi in cui a scuola perdevo i sensi per il troppo imbarazzo sono lontani (cronologicamente parlando. Per quanto riguarda la ferita che hanno lasciato, brucia ancora, e a volte prude talmente tanto che per gestire la situazione devo fare qualcosa di forte ed estremo, così da distrarmi per bene).

«Allora, mettiamola così» riprende Lisa, «io la pagherò centotrentamila sterline affinché lei accetti l'incarico senza sapere di che cosa si tratta. Diciamo solo che il lavoro che le propongo è assolutamente in linea con le sue abilità, che ho avuto modo di sapere essere molto valide. Niente di illegale. Non le chiederò di

scrivere testi per prodotti che potrebbero nuocere all'uomo, mi sono informata e so come la pensa. Né di scrivere discorsi a favore di temi come la droga e l'uso di carne. Né di manipolare persone per indurle ad agire contro il loro interesse ("Peccato" penso, "questa parte mi diverte tantissimo"). Conosco le sue capacità, Leonard, e le posso assicurare che lavorando con me saranno utilizzate al meglio, per un fine che possiamo anche definire nobile. Mi interessa sapere se crede in Dio perché una delle questioni di cui le parlerò riguarda l'ambito religioso e mi serve un coach che, oltre a essere eccellente come lei, abbia anche la lucidità che un credente non potrebbe avere in questo contesto. I ferventi religiosi, qualsiasi bandiera seguano, tendono a distorcere la realtà per trovare conferma alle loro folli idee.»

"Come il resto del mondo" penso io. *La distorsione cognitiva, che consiste nel credere solo a ciò che ci interessa e nel vedere le cose non per come sono ma per come vogliamo che siano, è la più grande piaga del mondo e ha mietuto più vittime della peste.*

Centotrentamila sterline, comunque. E si è informata su di me, a quanto pare. Potrei persino tollerare che mi chiami coach, tutto sommato. Perciò, se il lavoro che mi offre Lisa è in linea con le mie capacità e lei ha già escluso dalle richieste quelle di fronte alle quali avrei glissato, allora potrebbe interessarmi davvero. Pagato per avere tempo libero. Sembra persino troppo bello per essere vero. E poi, una donna che profuma di vaniglia in quel modo che male potrebbe mai farmi? Fuma come una ciminiera e si veste in modo bislacco, ma è rassicurante. Si tratta di una serie di considerazioni campate per aria (come avrò modo di scoprire più tardi) e di deduzioni mie assolutamente illogiche (come avrò modo di scoprire fra poco). Ma tant'è: siamo in trappola e **il nostro cervello ci inganna più volte di quanto ci piacerebbe credere**.

Proprio come ho appena detto.

«D'accordo, Lisa, accetto di lavorare per lei. Mi chiami pure Leonard.»

E, mentre lo dico, una parte del mio cervello (dev'essere l'amigdala), in un nostalgico momento di puro istinto, mi urla di scappare subito. Ma il cervello limbico, quello che di solito se la fa a cazzotti con il rettile, quello che ti convince a comprare l'ultimo

modello di iPhone anche se non ne hai davvero bisogno o a finire il sacchetto di patatine anche se di certo non hai più fame, ha già iniziato a raccontarsi la sua storia, fatta di mattine comode a prepararsi la colazione e leggere libri e di passeggiate per i giardini di Londra, mentre il resto del mondo lavora. *Il cervello limbico è bravissimo a indurci a far cose di cui ci pentiamo: lui se la racconta come nessun altro sa fare e ci illude fin troppo spesso circa l'esistenza di mondi che poi scopriamo non esserci.* Così, ancora inebriato dall'idea di lunghi pomeriggi fra librerie e prati, me ne resto seduto ad aspettare la prossima mossa del mio nuovo, ricco cliente.

«Perfetto!» mi dice Lisa riprendendo posizione sulla poltrona e sfoderando un sorriso magnifico.

Dunque, a quanto pare, ho accettato un lavoro senza sapere di che si tratta. È il caso, a questo punto, di strappare qualche informazione.

«Sono contento che lei sia soddisfatta, Lisa. Ora può dirmi di che si tratta?»

«A suo tempo. Prima, deve impegnarsi solennemente con me. Deve promettere che porterà a termine il suo incarico al meglio delle sue capacità e che lavorerà con me per trenta giorni a partire da oggi. Deve altresì promettere che nulla di cui parlerà con me e che io le dirò sarà divulgato a terzi, in virtù del segreto professionale.»

«Mi sembra ragionevole, è quello che faccio di solito: massima riservatezza e portare a termine gli incarichi che mi vengono assegnati. Perciò prometto.»

«Bene. La avviso, però, che le promesse fatte a me tendono ad avere un carattere piuttosto vincolante e l'infrangerle produce conseguenze piuttosto spiacevoli per chi osa.»

Ecco, all'improvviso, ora non sono più così tranquillo. Avverto una leggera tensione allo stomaco, ma l'odore di vaniglia prevale. Mi sta minacciando? Uno dei miei cervelli, il rettile che tenta di dire al limbico qualcosa come "Vedi che avevo ragione?", ovvero quello che prima mi urlava di scappare, sta cercando di mandarmi un ultimo e disperato messaggio. Ma l'altra parte, la neocorteccia, quella che comunica direttamente con il direttore della mia banca, a questo punto decide di dar ragione al cantastorie che ho fra le orecchie e mi invita a promettere quello che c'è da promettere e a pensare solo a

dare a questa svitata le mie coordinate bancarie. Ragione 1 – Istinto 0.

«D'accordo, glielo prometto.»

Sento un brivido lungo la schiena, nel momento esatto in cui pronuncio le parole.

Che diamine è successo? Pare che l'arzilla vecchietta mi abbia fatto un incantesimo.

«Ottimo, Leonard. Abbiamo un accordo.»

Sembra soddisfatta. Ma io, ora, voglio sapere di che si tratta.

«Di che si tratta, Lisa?»

«L'ho assunta perché sono in conflitto su una decisione importante e ritengo che un coach possa aiutarmi a fare la scelta più giusta per me.»

Mi rilasso. Sembra proprio il mio lavoro. Mi aggrada maggiormente la consulenza, ma aiutare un essere umano in difficoltà ha comunque il suo fascino. Se poi l'essere umano in questione è anche sufficientemente delirante da stuzzicare la mia curiosità, il fascino è ancora maggiore.

«Di che scelta stiamo parlando, Lisa?»

«Oh, è semplice. Sono indecisa se cancellare o meno la specie umana dalla faccia della Terra.»

Ecco. Mi sembrava troppo bello per essere vero.

«Non ho capito. In che senso?»

«Nel senso: sono indecisa se cancellare o meno la specie umana dalla faccia della Terra, Leonard. Ha presente? Diluvio, glaciazione, cose di questo tipo. Cancellare la specie umana. Via, kaputt. Tutti estinti, tranne ovviamente gli animali. Un lavoro veloce e pulito, magari qualche epidemia o addirittura un meteorite gigante. Non so, forse la peste, in nome dei vecchi tempi. Se deciderò di procedere, poi mi aiuterà a scegliere la strategia più funzionale, si dice così, vero?»

Sì, si dice così. Deve aver studiato qualche libro. Si chiamano in effetti "strategie funzionali".

«Sì, si chiamano strategie funzionali. Ma le dico in tutta franchezza, Lisa, che non so se…»

«Ha promesso, Leonard.»

«Sì, ho promesso. E, allo stesso tempo, le sto dicendo che fatico a capire in che modo io possa aiutarla. Ha avanzato una proposta a dir poco bizzarra e sto cercando di decifrare se lei sia matta o se questo sia uno scherzo. Di che cosa si occupa, esattamente, Lisa?»

Lei mi guarda. Prende un'altra sigaretta e la accende. Mi butta tutto il fumo addosso mentre un corvo nero (credo sia un corvo) va a sbattere contro la vetrata alle spalle, facendomi prendere un colpo. L'uccellaccio vola via, il fumo si spande verso il soffitto. Lei è serissima.

«Non è uno scherzo, non sono matta, non l'ho assunta per soddisfare le fantasie malate di una donna schizofrenica. Vuole sapere di che cosa mi occupo? Io mi occupo di tutto, faccio un sacco di cose. Creo mondi, gioco con il meteo, mi diverto a inventare storie a cui la gente crede. Mi diverto a guardare come si comportano le mie creature con gli strumenti che fornisco loro. Quando mi stanco, creo altri mondi. Passatempi del genere, Leonard.»

Io la guardo con aria altrettanto seria. Se mi sta prendendo per il culo, le sta riuscendo benissimo. Le riconosco che il discorso è stato molto convincente, senza una sbavatura. Non ha mosso un muscolo facciale, la vecchia. E l'uccellaccio contro la finestra? Una ciliegina sulla torta magistrale.

«Va bene, Lisa. Può essere più precisa? Di che cosa si occupa?» chiedo di nuovo con tono calmo e freddo.

«Come le ho detto, Leonard, faccio tutto, a parte la faccenda del libero arbitrio. Creo, distruggo, cose del genere. Nel mio ruolo e nella mia posizione faccio proprio di tutto.»

Sto per perdere la pazienza (anche se la vaniglia mi tiene calmo). Ma lei è talmente seria che sembra credere a ogni parola che ha detto.

«Va bene. Lei chi è, realmente, Lisa?»

«Io? Io sono Dio.»

12 gennaio 2017, ore 17.12

Silenzio.

Silenzio ("**respira con l'addome**" mi dico).

Silenzio.

Calibro Lisa, sforzandomi alquanto nel tentativo di reprimere raschiamenti di gola e pruriti. Sono un vulcano pronto a esplodere, ma nessun segnale di stress dovrà trasparire. Se vuoi evitare di essere controllato, devi prima imparare a controllare te stesso. Detesto essere preso in giro. E detesto non accorgermi in tempo quando succede. È successo già troppe volte quando ero piccolo e, crescendo, mi sono ripromesso di stare attento. Perché fa male, quando succede. E nonostante l'adulto oggi goda di fama pubblica e creda di aver superato i dolori infantili, il bambino ancora si guarda intorno con diffidenza. Osservo il volto di Lisa alla ricerca di micro espressioni facciali che potrebbero illuminarmi su ciò che pensa davvero questa stramba vecchietta. Lei mi fissa, dopo aver spento la sigaretta (eppure, nessun odore di fumo, solo aroma di vaniglia), in attesa di un mio cenno. Io ripasso mentalmente e velocemente il suo tono di voce per ricordare se ci sono state variazioni importanti. Quando qualcuno mente o è stressato, puoi accorgertene anche da leggeri cambiamenti nella voce. Niente. Di solito, memorizzo quello che dice il mio interlocutore, annotandone le parole più significative e le espressioni o i movimenti del corpo che le accompagnano. Ovviamente, evito di parlare di questo con i miei interlocutori,

perché andrebbero subito sotto stress, ma è una buona pratica per allenarsi e per avere sempre la situazione in pugno. Oggi, invece, vuoto completo: nessuna sbavatura nella comunicazione da parte della signora. O è completamente pazza, oppure io ho perso la mia capacità di decodificare il comportamento umano.

Escludo a priori la seconda.

Ciò detto, e per puro sfizio, a questo punto decido di saperne di più. Dopotutto, potrebbe essere un buon allenamento. Come ripeto spesso in aula ai miei allievi, *più il cliente è strano e più l'addestramento è efficace*. E poi, ogni sfida che incontri lungo il tuo cammino può rivelarsi un'occasione per crescere e per imparare. Mi divertirò ad applicare qualche tecnica, per incrinare il suo muro di gomma e legittimare la mia presenza in questa scena. Del resto, **ci sono cose che puoi cambiare e cose che non puoi cambiare**. **L'intelligenza sta nel saper distinguere le prime dalle seconde e nel sapersi approcciare in modo utile a queste ultime**. **Forse non puoi cambiare tutto**, **ma puoi sempre e comunque cambiare il tuo atteggiamento**. Posso arrabbiarmi per la perdita di tempo, oppure trasformarla in un'occasione di crescita personale. Partiamo.

«D'accordo, Lisa, ricominciamo daccapo, così che io capisca esattamente di che si tratta. Va bene per lei?»

«Va bene.»

«Allora, lei mi ha chiamato qui per offrirmi un lavoro.»

«Sì.»

«Mi ha offerto centotrentamila sterline per aiutarla a prendere una decisione importante.»

«Sì.»

«E la decisione riguarda la possibile estinzione della specie umana.»

«Sì.»

Bene, le ho fatto dire tre volte "sì", il che mi garantisce che il suo cervello è più incline ad assecondarmi da questo momento in poi. *Quando un cliente risponde per tre volte consecutive "sì", il suo cervello inconscio è propenso a rispondere "sì" a tutto quello che viene chiesto dopo. Ipnosi conversazionale, baby.* La neocorteccia, la parte più recente del

cervello umano, è manipolabile più di quanto le persone credano. Inoltre, oltre a essermi divertito a farle dire tre volte "sì", ne ho approfittato per ricalibrarla su tre affermazioni certe: ho memorizzato il modo in cui si muove, respira e parla mentre dice la verità, così che poi risulti evidente la differenza quando mentirà sulla faccenda di essere Dio. Ora calerò il mio asso, e nulla dovrà sfuggirmi.

«Mi ha appena detto di essere Dio.»

«Sì.»

Niente. Come se fosse vero. Reprimo un moto di stizza: mi aspettavo almeno un'alterazione del ritmo con il quale sbatte le palpebre. Mannaggia!

«D'accordo, Lisa. Lei mi sta dicendo che un'attempata signora, seduta in un ufficio a Camden Town, che fuma sigarette… è Dio.»

«Che problemi ha con l'inglese, Leonard? Gliel'ho appena ripetuto. Cos'è che non le torna? Il fatto che io sia donna, immagino.»

Furbetta! Mi vuole costringere in posizione difensiva, mettendola sul piano del politicamente corretto, come se me ne importasse qualcosa. Io sono la nemesi del politicamente corretto!

Anche se è vero, comunque: **i nostri stereotipi a volte ci impediscono di vedere le cose come sono realmente**, **o come potrebbero essere**. **E il brutto degli stereotipi è che la maggior parte delle volte nemmeno sai di averli**. **Perciò**, **quando osservi una qualsiasi situazione**, **inizia con il chiederti se davvero quello che vedi è tutto quello che c'è da vedere o se puoi**, **volendo**, **cogliere molto di più**.

«Il fatto che lei sia donna è ininfluente, Lisa. Francamente, non è un mio problema. Come le ho detto, non credo in Dio, e di certo non credo che il libro che ispira così tante persone sia anche solo minimamente vicino a dire le cose come stanno. Lei per me è una potenziale cliente e io sono un professionista serio: voglio sapere di che stiamo parlando, altrimenti la saluto e me ne vado. Tutto qui. Per inciso, credo proprio che se Dio esistesse sarebbe una donna. Tutto il resto è cultura maschilista, retaggio di un'azienda a conduzione maschile che ha messo le donne al rogo per secoli. Quindi?»

Lei strizza gli occhi. Mi scruta.

«Ha ragione, Leonard. Forse sono stata un po' precipitosa. In effetti, posso capire che la cosa riesca complicata da comprendere. Perciò le chiedo: immaginiamo che io non le abbia detto di essere Dio. Sono solo una signora molto ricca che vuole lavorare con un coach. Ho un problema, che potrebbe essere immaginario ma che per me è importante e per risolvere il quale sono disposta a pagarla moltissimi soldi. Deve solo stare al gioco e aiutarmi, anche se per lei non è così importante. Si ricordi di quello che dice in aula, Leonard: i problemi sono tali non perché esistono davvero, ma perché li chiamiamo in quel modo. Perciò, anche ipotizzando che il mio sia un problema immaginario, per me è assolutamente reale. E voglio che mi aiuti a sbrogliare la matassa. Che ne dice, ora?»

Quindi potrebbe essere stata in aula con me.

Quella frase non l'ho scritta… o forse sì, su Facebook, chi lo sa.

In ogni caso, le rende onore. *Ha argomentato molto bene. Ha utilizzato la tecnica del ricalco (mi ha dimostrato comprensione) e poi è ricorsa a un allargamento di cornice, uscendo dal contesto "sono Dio" e portandosi in uno più ampio ("Sono una cliente che ha bisogno di aiuto"). Infine, conclusione con domanda aperta, per indurmi a sbilanciarmi.* Dunque, ricapitolando: è brava con le parole ed è ricca, molto. Mi pagherà una spudorata somma di denaro, come diceva il buon vecchio Richard Gere quando andava a caccia di battone per strada (adorabile, quel film. Tutte quelle ragazzine a sognare di essere Pretty Woman, senza badare al fatto che nel primo quarto d'ora di film lei pratica al suo benefattore sesso orale in cambio di soldi. L'elegia di una puttana, insomma). Potrebbe essere una sfida interessante per un tizio che si annoia alla velocità della luce e che da un pezzo non incontra un cliente in grado di metterlo in difficoltà. Mi ha tenuto testa. Mi appunto mentalmente di parlarne con James, il mio stagista.

La sfida mentale mi attizza più dei soldi. Mi sveglia. Mi tiene vivo. Perché il peggior nemico, per me, non è la povertà. A quella so rimediare. Il peggior nemico è la noia.

«Pagamento anticipato, entro domani.»

Già che devo giocare con lei, azzardo la mia mossa. Se è proprio matta come penso, avrò la certezza di essere pagato. Lei apre leggermente gli occhi. Sorride e prende un'altra sigaretta. Fuma come un diavolo, la signora. Se fosse Dio, la amerei alla follia, per questo.

«Domani mattina troverà i soldi sul suo conto corrente, Leonard. O domani sera, dipende dalla velocità di chi effettuerà l'operazione. E noi ci vediamo alle 9, qui. Facciamo colazione insieme. Lasci alla mia segretaria le coordinate bancarie e si goda la serata. Ha appena guadagnato una montagna di soldi.»

Io mi alzo, la saluto ed esco. Mentre varco la soglia del suo ufficio, sento il rumore di un accendino e, come d'incanto, il profumo di vaniglia diventa meno intenso. Tiro fuori dalla tasca interna della giacca il mio iPhone e controllo: mail a bizzeffe, una chiamata persa da parte di James e mia sorella che mi ha lasciato ben dodici messaggi su Telegram (usa questa app perché sa che io non sopporto l'altra. Un po' perché si blocca spesso, un po' perché la utilizzano tutti. E io non amo particolarmente fare quello che fanno tutti. Sono di una snobberia imbarazzante, a volte). Mi appunto mentalmente: "chiamare Claudia" (nome italiano, per la mia bellissima sorellina, i miei genitori non hanno badato a spese. Credo si siano ispirati a Claudia Cardinale, la famosa attrice musa del cinema italiano degli anni Sessanta. Questa, almeno, è la storia che raccontano). Confesso che a volte mi dimentico di telefonare. Non si tratta di mancanza di amore, anzi. È solo che il mio cervello, quando parte per le sue avventure nel Paese delle meraviglie, a volte anche per giorni interi, mi trasporta in un mondo astratto, in cui succedono cose bellissime che poi diventano idee, corsi o libri, ma nel quale mi perdo, allontanandomi dalla realtà. Forse è per questo che a tanti successi professionali non corrispondono altrettanti successi personali e sentimentali. Una ex moglie me lo ricorda tutti i mesi. E una figlia adorabile che non perde occasione per ribadirmi che razza di coglione sono stato a lasciare la sua mamma, idem. Penso sempre che anche per me, un giorno, arriverà la pace: quel grande amore che mi metterà tranquillo, che mi farà smettere di cercare altro, che placherà il demone che mi divora e mi accompagna, notte in bianco

dopo notte in bianco, da anni. Comunque, bando alle ciance, il tempo dell'autocommiserazione è finito (ho imparato che *indulgere nel lamento, di tanto in tanto, è utile. Basta seguire una semplice regola: quando ti lamenti, fallo al massimo per tre minuti, non un secondo di più*). Entro sera chiamerò mia sorella e, già che ci sono, anche i miei genitori. James forse lo vedrò più tardi. Ora voglio solo schiarirmi le idee e riassumere brevemente ciò che è successo, e pensare a cosa potrei regalarmi quando Lisa mi avrà fatto il suo generoso bonifico. Adoro concedermi regali. Ho imparato, nel corso della mia bizzarra e tormentata vita, che prima di far regali agli altri è meglio farli a se stessi, perché quando ti regali qualcosa con dolcezza, proprio come se tu fossi innamorato di te stesso, tutto inizia subito a girare meglio. Trattarsi bene è il primo e unico modo per iniziare qualsiasi percorso di crescita personale: **il corpo in cui vivi è il tuo tempio sacro**, **ed è l'unica casa che abiterai in questo viaggio**. **Il minimo da parte tua è volergli bene, rispettarlo e trattarlo con affetto.**

In strada, il vociare confuso dei passanti è rassicurante: la voce di Camden Town è qualcosa di indistinto che, però, ha il potere di farmi sentire a casa e di rilassarmi. Guardo il ponte di acciaio dipinto di rosso e giallo, e penso che il mondo sia proprio un posto affascinante. Mentre ho il mio barlume di romanticismo quotidiano (uno sprazzo che, di solito, non dura più di 43 secondi), un tizio con al posto dei capelli una cresta viola mi urta e passa oltre, senza degnarmi di uno sguardo o di una scusa.

Non così affascinante, correggo. Ma ci si può sempre lavorare.

13 gennaio 2017, ore 9.00

Alla fine, ho chiamato mia sorella solo stamattina, ricordando a me stesso che l'età per prendere appunti mentali sta, a quanto pare, passando. Quando parlo con mia sorella, i primi cinque minuti ascolto con attenzione quello che mi dice. Poi, dato il suo tratto sobriamente logorroico, tengo il telefono vicino all'orecchio e nel frattempo faccio altro o mi distraggo, tanto lei non se ne accorge. È sempre stata così, sin da bambina: una piccola peste, dicevano, sempre in movimento e sempre a chiacchierare, a differenza mia che me ne stavo placido e in silenzio negli angoli più nascosti che riuscivo a trovare. Dopo qualche anno un po' tormentato, da tempo ci parliamo e abbiamo un rapporto molto buono, per quanto il mio carattere sociopatico me lo permetta (mia sorella mi chiede ancora se può abbracciarmi, quando ci vediamo, sapendo che non amo particolarmente il contatto fisico con altri esseri viventi). È sveglia, fa l'infermiera ed è ipocondriaca, tenta sempre di rifilarmi qualche rimedio per le mie presunte (secondo lei) sindromi premorte e mi sgrida quando non faccio la dovuta (sempre secondo lei) prevenzione. Io sono della scuola secondo la quale la miglior strategia preventiva per la salute è un misto fra egoismo e felicità, ma evito di confessarglielo. Dire alle persone che, **se vuoi stare bene**, **devi prima pensare a te stesso** è un concetto troppo spesso frainteso. Svicolo sempre con classe, comunque. Lei accetta che io svicoli e che ogni tanto la prenda in giro, come quando per il suo quarantesimo compleanno ho organizzato una colletta fra i suoi amici per acquistarle una macchina per la risonanza magnetica da tenere in

salotto (poi non se ne è fatto nulla, non vendono apparecchiature di questo tipo per usi domestici).

Il mercato di Camden si sta pigramente svegliando: pochi turisti (per fortuna) e gli artisti dello street food già alle prese con cipolle, avocado e ogni altro ben di Dio che si possa concepire. Adoro questo posto. Anzi, credo che sia quello che mi piace di più al mondo. È uno dei pochi in cui mi perdo, in cui la testa smette di pensare e si lascia andare alle così tante voci, ai così tanti profumi, ai così tanti colori. Ci sono volte in cui mi piazzo in un angolo, di solito vicino alle scale che portano nella parte sottostante il mercato, e mi fermo a osservare le persone che consumano i loro pasti sulle sdraio che qualche genio del marketing ha piazzato lì. In quei momenti mi perdo a pensare a tutte queste vite, a tutte queste persone che vengono da chissà dove e che chissà dove andranno. E a Camden, che se ne sta lì, con le sue bancarelle, giorno dopo giorno, ad aspettare altre persone, a cucinare altro kebab, a vendere altra cianfrusaglia che oggi sembra bellissima e che domani finirà in qualche cassetto, sotto le posate che non si usano più.

Quando sono triste, vengo qui. Quando cerco ispirazione, vengo qui. Quando sono contento, vengo qui. Penso che ognuno di noi dovrebbe trovare il proprio posto magico, nel quale rintanarsi quando ha bisogno di stare solo con se stesso.

Prima di venire a Camden ho avuto una breve telefonata con James, attualmente alle prese con una delicata situazione in un'azienda che gli ho affidato: le sue competenze e il suo tirocinio con me di solito gli sono molto utili per trasformare persone ostili in gruppi di lavoro coesi e produttivi. Stavolta, le cose stanno andando diversamente e ha voluto un parere dal suo mentore (e datore di lavoro). James è un raro esempio di perfetto equilibrio tra eleganza estetica e finezza d'animo: sempre impeccabile sia nell'abbigliamento sia nei modi. Mia figlia ha una mezza cotta per lui, credo. È un life coach, anche se gli consiglio di non dirlo troppo in giro, e spesso gli affido la gestione di corsi di formazione su specifici argomenti come la comunicazione e la gestione delle relazioni personali all'interno delle aziende. Stasera lo sentirò per capire come è andata e in che modo eventualmente migliorare la situazione. **Hai sempre modo di**

migliorare la situazione, ponendoti le domande opportune. *Quando ti chiedi per esempio "cosa posso fare di più?" o "cosa posso fare di diverso?", il cervello tende a rispondere e avvia un meccanismo di ricerca che ti fa venire in mente nuove idee e nuove possibilità.*

Mentre sono distratto a pensare a James, Lisa mi si presenta reggendo in mano due bicchieri di carta fumanti. Dall'odore capisco che si tratta di succo di mele. Favoloso.

«Buongiorno, Leonard» mi dice con un gran sorriso, «sediamoci qui.»

Indica con lo sguardo un tavolo di legno circondato da sedie in legno e ferro, tutte intarsiate da chissà quali e quante mani di passaggio. Ci sediamo e il freddo del ferro sul sedere mi fa rimpiangere l'ufficio della signora. Lei mi porge uno dei due bicchieri. Il profumo di vaniglia è così intenso che quasi sovrasta quello del succo di mele. Lisa è decisamente più bassa di quello che mi era parso, osservandola seduta dietro la sua scrivania. Sarà forse sul metro e cinquanta, a dir tanto. Il suo look odierno è straordinario: scarpe con una specie di tacco largo e basso (anche se io definisco tacco quello che va dal 12 in su: sotto il 12, è rialzo), gonna lunga e spessa di un colore oscuro (sono daltonico, probabilmente siamo sul marrone, ma potrebbe essere verde), un cappotto (che sembra avere secoli) ben abbottonato, visto che l'aria è fredda come una lama d'acciaio.

«Succo di mele. Eccellente, Lisa. Mi piace tantissimo.»

«Bene, ne sono lieta. È pronto per iniziare? Ah…» dice frugandosi in tasca. Tira fuori prima il pacchetto di sigarette e lo appoggia sul tavolo, poi un sacchetto di carta bianca. «Le ho portato un panino all'uvetta, so che è vegano. L'ho preso da Pret a Manger, proprio qui dietro.»

Se voleva impressionarmi, ci è riuscita. Il panino all'uvetta, appena sfornato, è una delle cose per cui vale la pena alzarsi la mattina. Con succo di mele caldo, poi, si rasenta l'estasi. Quando l'aspro del succo di mele incontra il dolce del pane integrale e dell'uvetta, la giornata si rischiara, il cervello inizia a ululare di endorfinica gioia e qualsiasi impegno in calendario assume connotazioni rosee. *Che poi, se ci pensi bene, per essere felici basta poco: si*

comincia sempre con il sapere che cosa ci rende felici. Il che è tutt'altro che semplice: a volte sappiamo perfettamente cosa rende felici le persone che abbiamo intorno e ci dimentichiamo di cosa fa star bene noi. Lo dico sempre, a James: **elenca quello che ti piace e poi fallo**, **a ripetizione**. **Prenditi il tempo per darti piacere**, perché si tratta del miglior investimento. Resta da capire come sia riuscita ad azzeccare la mia colazione, la signora. Questa donna mi convince poco, ha accesso a informazioni che non dovrebbe possedere. Amo pochissimo taggarmi sui social, soprattutto quando mangio (e, anzi, mi chiedo spesso quale prurigine soddisfino tutti quelli che, prima di mangiare, sentono l'impellente necessità di comunicare al mondo quello che stanno per ingurgitare, come se ad altri potesse fregare qualcosa). Dunque, come è riuscita, la zia qui davanti, ad arrivare con la colazione perfetta, nel mio angolo di mondo preferito? Aggiungo, per la cronaca, che ha scelto il tavolo dietro il carretto di Munhir, il Dio dei Falafel, gli unici in tutto il mondo conosciuto (da me) che valgano questo nome. È brava, glielo riconosco. Ma lo sono anch'io. Mai permettere alle lusinghe di altri di condizionare il proprio giudizio. Quindi, cervello attivo, sensi all'erta e cominciamo.

«Sono pronto. Ho anche portato quaderno e penna per prendere appunti, se serve.»

«Niente iPad, oggi?»

«L'iPad è per segnare date in calendario e sincronizzare gli impegni. I pensieri dei miei clienti e i miei vanno su carta. Del resto, dove altro potrebbero stare?»

«Se lo dice lei, Leonard. Per me va bene lo stesso. Scriva dove le pare. Cominciamo.»

Mi metto in stato di massima attenzione. Parlo a me stesso, dandomi le indicazioni che mi servono per raggiungere la condizione desiderata: **concentrati**, **respira con calma e profondamente**, **sii presente**. Ancora: **inspira ed espira**, **rilassa ogni parte del tuo corpo**, **sii presente qui e ora**. Sono attentissimo soprattutto ai suoi occhi, voglio prendere le misure alle sue pupille per capire quando commetterà un passo falso. Perché lo farà, è certo. Nessuno può mentire troppo a lungo, soprattutto se messo sotto stress. *La verità su chi sei davvero, per quanto la ricacci dentro, alla fine*

viene sempre a galla. Tanto vale abbracciarla. Anche quando menti a te stesso, il cervello presto o tardi si ribella, inizia a comunicare con te, attraverso sintomi e disagi. In un modo o nell'altro, la verità viene sempre a galla. E nessuno, tornando alle bugie che diciamo agli altri, può ricordare alla perfezione le proprie menzogne, se adeguatamente sollecitato e doverosamente punzecchiato. Io, per mia fortuna, sono bravissimo a mettere sotto stress i miei interlocutori: conosco le regole del gioco, ricordo i dettagli, sono freddo come un ghiacciolo.

Andrà alla grande. Ho imparato, nel corso di tanti anni di sofferenze prima e di allenamento poi, che quando padroneggi alla perfezione le regole del gioco è molto più semplice influenzare l'esito della partita. Me lo dice sempre anche il mio consulente fiscale, ma questa è un'altra storia.

«Allora, Lisa» dico, dopo aver preso il primo sorso di succo di mele, «ricominciamo daccapo. Lei mi ha assunto perché vuole che io la aiuti a prendere una decisione, è corretto?»

«Corretto. Il denaro è arrivato?»

«Non ho controllato, credo arriverà in mattinata. Ma va bene, possiamo andare avanti. Mi ripeta esattamente di che decisione si tratta.»

Lisa si accende una sigaretta.

«Sono indecisa se distruggere o meno la specie umana, Leonard. La qual cosa potrebbe risultare spiacevole, visto che lei ne è un illustre rappresentante. Perciò le chiedo di essere professionale e imparziale, e di evitare manipolazioni al riguardo. Cosa della quale mi accorgerei, comunque. So che è bravo, ma anch'io non me la cavo male con la persuasione. Ho al mio attivo un bel po' di successi, in questo campo. Voglio che lei mi aiuti a ragionare, a ponderare le cose. Dopotutto, un'estinzione non è una faccenda di poco conto.»

Inizio a profilare. *Dal suo linguaggio, capisco che è un cosiddetto "indice referenziale interno", ovvero una persona che trova la conferma delle proprie scelte dentro di sé. Vuole che la aiuti a ragionare, non che le dia il mio parere.* Distinzione importante, perché mi permette di impostare la mia strategia comportamentale e linguistica. *Utilizzerò molti riferimenti al suo "io" interno ed eviterò tassativamente il rimando a*

fonti esterne. Conta lei, conta ciò che lei pensa. Poi, capisco che è orientata alla strategia motivazionale definita "via da", che porta le persone ad avere focus sui problemi da risolvere, sulle situazioni critiche, sulle peggiori ipotesi. Avrebbe potuto dire che era indecisa se salvare o meno il pianeta. No, invece: parla di distruggere. Il profilo di base inizia a prendere forma nella mia testa. Fra l'altro, mentre diceva "distruggere", ha oscillato leggermente in avanti, questione di un millimetro, il che prova che l'idea – mannaggia – le piace.

«Lei intende una cosa del genere diluvio e arca di Noè? Glielo chiedo per farmi un quadro più preciso di quello di cui mi sta parlando e aiutarla in modo più concreto.»

Lisa mi guarda, aspira una lunghissima boccata dalla sigaretta e poi lascia uscire il fumo lentamente, strizzando gli occhi per scrutarmi meglio. Nel frattempo, ha smesso di far freddo (non ho idea del motivo): mi sembra di stare in una bolla tiepida circondato da budini alla vaniglia. Che io adoro, dannazione.

«Mi sorprende che un professionista del suo calibro, per giunta ateo, creda alla stronzata del diluvio. Sono tutte palle. Nessun diluvio, nessuna arca, nessun Noè. Sono favole che qualcuno ha scritto dopo essersi fumato Dio solo sa cosa.»

Scoppia a ridere.

«Dio solo sa cosa: in effetti, lo so chi è stato, ma lasciamo perdere. Nessun diluvio, Leonard. Ci sono state alcune estinzioni, nel corso dei tempi. Ma nessun diluvio. Poi, parliamoci chiaro: come avrebbero potuto quattro gatti ripopolare il mondo? Rimango ogni volta scioccata dal fatto che ci sia qualcuno che se la beve, quella storia. Ho sempre trovato affascinante e triste il vostro bisogno di personificare qualsiasi cosa e di ridurre l'esperienza mistica a una specie di sit-com del cazzo in cui il protagonista prende un po' di fango e crea i personaggi, poi c'è un paese con tante fiamme a bruciare il culo dei cattivi, poi un tizio che divide le acque, e così via. Avete bisogno di collocare nello spazio e nel tempo, ma quando lo fate esprimete solo la limitazione del vostro intendere. Perché non esistono uno spazio e un tempo, è tutto, dappertutto, sempre.»

Va bene, vuole mettermi in difficoltà.

«D'accordo, Lisa. Allora facciamo così: mi dica lei, esattamente, che cosa intende, così evito di equivocare.»

«Per estinzione intendo la scomparsa degli uomini dalla faccia della Terra. Se vuole sapere come conto di farlo, non ne ho ancora idea. Ci penserò se e quando avrò deciso per questa opzione. Giusto per amor di conversazione, un meteorite gigante potrebbe fare al caso mio. Una glaciazione improvvisa. O potrei farli scomparire tutti, puff!, niente più esseri umani. Ci devo ragionare, perché voglio agire per benino, togliere il marcio e lasciare il resto. Dopotutto, è un posto carino in cui stare, questo.»

Mi pare ragionevole. Dal mio punto di vista, la signora ha le idee chiare su come realizzare i suoi piani. Il mio compito dovrebbe essere (e usare il condizionale è qualcosa che faccio di rado, ma stavolta non so che altro pensare) quello di aiutarla a capire se mettere in atto il suo "diabolico" piano. Riesco a partorire ossimori anche in situazioni di stress. Adorabile.

«Bene, Lisa, mi è tutto chiaro. Mi pare di poter dire che lei ha idee più o meno precise sul processo di estinzione, ma che questo non è il tema del nostro discorso. Esattamente che cosa vuole, da me?»

«Lei mi deve aiutare a capire se estinguere la specie umana sia la scelta giusta. So che i coach fanno questo: aiutano le persone a individuare il meglio per loro. Mangi il suo panino, intanto, mica mi offendo.»

Mangio il mio panino, che è ancora tiepido. E cerco di evitare qualsiasi reazione a quello che mi ha detto. Se anche solo dovesse accorgersi di un sopracciglio che si muove, potrebbe prenderlo come un giudizio nei suoi confronti e quindi chiudersi a riccio. Sarà anche matta come un cavallo, ma a quanto pare per lei la faccenda è seria. E io voglio trattarla come tale. Nella mia sostanziosa parcella è compreso il fatto che io non mi permetto mai di giudicare un cliente, né quando faccio formazione, né quando rivesto il ruolo di consulente.

«Allora, Lisa, ho due domande per lei. La prima: come posso secondo lei essere imparziale, visto che sono parte del genere umano e che quindi potrei sentirmi minacciato dall'estinzione? Ho una figlia, come posso evitare di tirar l'acqua al mio mulino? E la seconda

domanda è questa: quando dice che vuole estinguere la specie umana, intende proprio tutta? Tutti quanti gli esseri umani? Sono un bel numero, sa?»

Lisa ci pensa un attimo.

«Ragionevole, Leonard. Ci avevo pensato. L'estinzione, se mai ci sarà, si verificherà dopo che lei, sua figlia e i suoi nipoti avrete fatto il vostro tempo. I vostri cento anni, dal mio punto di vista, sono un paio di secondi. Posso aspettare, stia tranquillo. E per quanto riguarda la seconda domanda, la risposta è: sì, tutti. È una buona domanda, questa, e ci avevo già pensato. La risposta è stata ed è affermativa: se deciderò per l'estinzione, sarà per tutti.»

«Immagino che abbia i suoi buoni motivi, per dire una cosa del genere.»

Questo è un ottimo modo di assecondare l'interlocutore, senza cadere nella stucchevole trappola del "ti capisco", che di solito produce più fastidi che benefici. A volte siamo proprio dei presuntuosi figli di buona donna, tutti a dire "ti capisco" quando in realtà non capiamo, tutti a dire "mi spiace" quando in realtà il nostro interesse è ben altrove, tutti a dire "io al tuo posto farei", come se ciò fosse possibile. L'ultima persona che me lo ha detto è stato un tizio che voleva vendermi un contratto per l'energia elettrica. James, in un lampo di generosità, l'ha fatto entrare in ufficio senza appuntamento e, per puro caso, io ero presente. Il tizio ha buttato lì due complimenti patetici sull'arredamento, immagino per creare un buon clima con me, e poi dopo tre secondi ha attaccato con: "Io al suo posto…". L'ho fermato e gli ho detto: «Non sei al mio posto. E a far complimenti sei veramente patetico. Quindi, manda uno più intelligente di te e magari parleremo del tuo contratto». Non si è più visto. E James ha avuto da me un paio di occhiatacce molto esplicative circa future incursioni non annunciate nel mio ufficio.

«Sì, ho i miei buoni motivi» mi risponde Lisa.

Il vociare intorno è sempre più soffuso e lontano.

«E quali sarebbero? È bene che io abbia il maggior numero di informazioni, Lisa, per poterla aiutare.»

«Vuole sapere quali sono i motivi per cui avrei deciso di estinguere la specie umana? È serio?»

«Certo che lo sono!»

«Leonard, se è così desideroso di conoscerli, si guardi intorno, o accenda la televisione, o trascorra mezz'ora nella sala d'aspetto di un parrucchiere a leggere riviste e ad ascoltare le chiacchiere della gente. Si è guardato intorno, di recente? Senza drammatizzare, ma la maggior parte del popolo cosiddetto "civilizzato" trascorre la vita a mangiare schifezze, rincoglionirsi davanti alla televisione e lamentarsi del fatto che il mondo fa schifo. Il resto dell'umanità patisce la fame perché un manipolo di delinquenti ha deciso chi e cosa deve mangiare e di cosa e quando ci si deve ammalare. Non vede il paradosso, Leonard? Mezzo mondo muore di fame e mezzo mondo muore perché mangia troppo. Con quello che spendete in cure dimagranti, potreste sfamarvi tutti. Potrei andare avanti per ore, cazzo, ma sono disgustata dal modo in cui la maggior parte di voi spreca la vita che vi ho così gentilmente offerto. Passate l'intera esistenza su Facebook a pubblicare foto di quello che mangiate o a farvi i selfie con la bocca da papera. Patetici e ridicoli, Leonard. State correndo a gran velocità verso un progressivo abbrutimento che mi lascia senza parole.»

Qui ci starebbero bene, forse, un paio di domande. Ma, tutto sommato, penso che sia preferibile stare zitti. L'abilità di fare domande dovrebbe implicare, secondo me, anche l'abilità di sapere quando farle. Una persona di successo ha la capacità di fare le domande giuste al momento giusto. E la capacità di capire quando è il caso di tacere e lasciar vincere il silenzio. E, visto che mentre lei parlava di cibo, io ho mentalmente passato in rassegna tutte le volte in cui mi sono messo a dieta e tutti i soldi che ho speso in integratori alimentari, ho preferito guardarla fissa negli occhi e attendere.

Intorno, la gente continua a camminare, indaffarata per l'imminente arrivo dei turisti o persa nei propri telefoni. I profumi di Camden sono lontani, io sono nella mia bolla silenziosa e all'aroma di vaniglia, a gustarmi il mio caldo panino mentre la cliente più strana che abbia incontrato continua a spiegarmi perché il mondo, secondo lei, merita una fine prematura. Non siamo tutti cattivi, penso. Mia sorella è buona. Suo marito Matthew è buono. La ragazza di Carpo, che mi prepara il caffè con più amore di quanto faccia (mi

pare) con gli altri avventori e che ogni tanto mi mette una palettata di anacardi in più nel sacchetto dopo averlo pesato, sembra buona. James è buono. La mia principessa è buona. I miei amici Frank e Luke sono buoni. Tutti con il loro carattere, i loro pregi e i loro difetti, certo, ma sono buoni. Io? Io non lo so se lo sono. Di certo, non lo sono stato. Ma ora? Diciamo che faccio del mio meglio, e che non sempre mi riesce.

13 gennaio 2017, ore 9.14

Non ha tutti i torti, la signora. Dopo un paio d'ore di telegiornale, credo che a qualsiasi divinità degna di questo nome verrebbe l'istinto di far piazza pulita. Non che la cosa poi conti più di tanto, visto che la signora è probabilmente una miliardaria megalomane che ha perso qualche rotella lungo la strada. Il mio addestramento, comunque sia, si preannuncia davvero interessante.

Ho sempre avuto questo atteggiamento, sin da quando vendevo macchine per il caffè per pagarmi le bollette della luce: quando incontravo un cliente particolarmente difficile, immaginavo di essere a un corso, durante una sessione di addestramento. Molti dicono che questo sia uno degli ingredienti del successo: cogli di ogni situazione l'opportunità che può offrirti, invece di lamentarti per come le cose sarebbero potute andare. Sapevo che, probabilmente, non avrei venduto nulla. Ma, almeno, avrei imparato qualcosa sul comportamento umano e mi sarei potuto cimentare in qualche nuova tecnica di persuasione. Non avendo nulla da perdere, era lo scenario perfetto. I miei colleghi si lamentavano dei clienti difficili, io a un certo punto della carriera speravo di incontrarne almeno uno al giorno. **La vita non è come dovrebbe essere. È quel che è**, diceva Virginia Satir. **È il modo in cui la affronti che fa la differenza.** Lisa mi stimola, mi riporta ai tempi d'oro. Il fatto che secondo me sia suonata come una campana rende il tutto più divertente. Voglio scoprire se sono capace di sedurre un cervello così fulminato, e voglio scoprire cosa si nasconde dietro quella faccia arcigna da fumatrice incallita. Sono curioso. E la curiosità per me è tutto.

«Quindi, Lisa, vuole sterminarli tutti. Le richiedo: proprio tutti?» le dico riprendendo le fila del discorso.

Vediamo se un po' di sane domande di qualità riescono a farmi scoprire qualche dettaglio. *Uno dei segreti della comunicazione efficace è proprio questo: invece di contrastare la posizione del tuo interlocutore, chiedi. Ascolta, respira e fai domande: più la persona parla, più tu hai la possibilità di conoscerla meglio e di comprendere le sue dinamiche mentali. Chi domanda, insomma, vince.*

«Sì. Nel caso dovessi decidere per l'estinzione, allora la punizione varrebbe per tutti.»

Il fatto che Lisa parli di punizione conferma le mie prime impressioni ricavate dal suo linguaggio. E il fatto che si sia leccata velocemente le labbra mentre diceva "punizione" non è un buon segno: potrebbe significare che l'idea le piace davvero tanto. Dico "potrebbe" perché un segno, in sé, vuol dire tutto e nulla e io, a differenza di alcuni maghi da strapazzo che vendono fuffa spacciandola per formazione, preferisco l'approccio analitico. L'idea che basti cogliere un gesto per capire quello che pensa una persona è quasi fantascienza. Ci sono ancora formatori che sostengono che le braccia incrociate al petto esprimano chiusura. Il che non è quasi mai vero. Quindi, per essere sicuro, ripeto il concetto. Due volte, di solito, sono sufficienti. Ma questo non è un cliente e basta, sono i miei compiti a casa e voglio eseguirli alla perfezione.

«Punizione, dunque. Si tratta di una punizione.»

Lei si lecca ancora le labbra. È certo: vuole punirli tutti. Anzi, punirci, visto che pure io faccio parte del club. Decido di incalzarla.

«Punizione per che cosa, Lisa? Sia più precisa.»

Lei beve un altro sorso di succo di mele. Accende una sigaretta. Aspira profondamente. Io resto in silenzio: altrimenti a che servirebbero le domande?

«La verità è che sono molto delusa. Ho fornito alla specie umana un luogo meraviglioso in cui abitare e un cervello straordinario per viverci al meglio. L'uso che vedo fare di questi due doni è assai sconfortante. Il vostro pianeta è ridotto a uno schifo. Anzi, le dico che potrei stare a guardare senza agire ed entro un secolo, stando così le cose, fareste comunque tutto da soli. Quanto credete di poter

durare? Voi umani state dando il peggio di voi. Avete un potenziale immenso e vi perdete in giochi da bambini, dispetti e piagnistei. Tristissimo. Vi ho dato il libero arbitrio, cazzo, e lo usate per distruggervi gli uni con gli altri, annichilire il pianeta e guardare programmi come "L'isola dei famosi". Avete inventato il "Grande Fratello", Leonard. Onestamente, l'estinzione la meritate.»

"L'isola dei famosi"… il "Grande Fratello"… Mi sa che Lisa ha ragione. Forse meritiamo un'estinzione veloce e anticipata. Forse meritiamo di sprofondare nelle voragini dell'inferno. Ci sono volte, quando penso a tutte quelle persone che guardano reality come questi, in cui mi sento molto solo. Come da piccolo, quando passavo i pomeriggi in casa a leggere invece di uscire a giocare con gli amici, e mio padre mi diceva che ero strano, che sarebbe stato meglio tirare due calci al pallone come tutti gli altri bambini invece di rimanere chiuso in casa. Eppure stavo bene, quando leggevo libri nella mia cameretta, al riparo dalle prese in giro e dalle brutte figure. Che poi, forse, erano brutte figure nella mia testa, tutto un incubo da ragazzino insicuro, ma che importa? Con il senno di poi, ho capito che **nessuno può farti star male**, **se tu non glielo permetti**. **Sei tu, sempre e solo tu, che concedi agli altri questo potere. Sei tu che decidi come sentirti rispetto a quello che ti capita.** E, proprio per questo, **sei tu che**, **ora**, **puoi decidere di vedere le cose in modo diverso**, **di pensare in modo diverso**, **di stare in modo diverso**. **Puoi deciderlo adesso.** Pensare a me ragazzino è sempre un'esperienza fra il melanconico e il nostalgico. Io e i miei libri, io e le mie manie, quelle stesse manie grazie alle quali ora ho la fila di clienti che aspetta un appuntamento. Come dico spesso in aula, se non mi facessi pagare parcelle da capogiro, probabilmente in molti mi definirebbero matto. Invece, pagandomi per quello che faccio e dico, sono costretti a definirmi originale. Il potere delle cornici, come sempre. **È sempre e solo il modo in cui la vedi che fa la differenza. Poniti in modo diverso e le persone ti tratteranno in modo diverso.**

Poi, certo, capisco il punto di vista di Lisa. Mi basta girare mezz'ora su Facebook per provare la tentazione di sparare a qualcuno. E mi chiedo che meraviglia sarebbe l'inferno di Dante oggi, con il contrappasso che tanto mi aveva appassionato da

bambino. Mi immagino tutti quelli che si fanno selfie con il loro telefonino e la fotocamera guasti, i pubblicatori seriali di foto di cibo condannati a mangiare con gli occhi bendati, o i moralisti a oltranza costretti ad ascoltare prediche ventiquattro ore su ventiquattro.

«Vero» confermo per ammorbidire Lisa e stabilire un ponte con il suo cervello inconscio, «il mondo non sta andando un gran bene. È altrettanto vero, però, ne converrà, che ci sono anche moltissime cose di cui Dio dovrebbe essere fiero. Che cosa le piace, Lisa? Di cosa è contenta?»

Parlo con Dio, sto al suo gioco. Vediamo se si sbottona. L'ho ricalcata e guidata come si deve, senza sbagliare una singola congiunzione. *Prima, le ho dimostrato comprensione ammettendo che il mondo, in effetti, non sta andando un gran bene. Poi, l'ho pilotata affermando che ci sono anche cose che vanno bene. Infine, l'ho forzata con un presupposto logico: chiedendole "cosa le piace", ho costretto il suo cervello a prendere una specifica direzione e ho dato per scontato che ci sia davvero qualcosa che le piace.* Parlerà, la vegliarda malefica. Parlerà.

«Oh, sì. Ci sono molte cose di cui essere contenti» mi concede.

Sento il telefono vibrare sotto la giacca e mi chiedo chi possa essere. Guardo furtivamente il mio Apple Watch e scopro che si tratta di James. Strano.

Lo ignoro e mi concentro sulla concessione che mi ha fatto Lisa. Almeno, su questo possiamo lavorare. Un controesempio, ovvero l'eccezione che conferma la regola, è sempre un eccellente punto dal quale partire quando si ragiona con una persona dalle convinzioni ferree. **Se**, per esempio, **ritieni che le cose non ti vadano bene**, **puoi subito pensare a qualcosa che invece funziona**. **Se credi di non essere in grado di comunicare in modo efficace, puoi ricordarti di quel momento in cui, invece, ci sei riuscito alla grande.** Abbiamo tutti i nostri momenti di gloria… è che spesso ce ne dimentichiamo. Partire dalle eccezioni alla regola, in questi casi, ti fa respirare meglio. Auspico che la stessa cosa succeda in Lisa.

«Ma ora» mi dice lei «torniamo in ufficio, devo vedere una persona. Mi segua.»

Mi spiazza: le cose stavano andando bene. Ha interrotto la connessione, la regola del controesempio non ha funzionato. Mi

immagino mia figlia, a questo punto, ridersela di gusto perché papino ha preso una porta in faccia.

Mentre camminiamo fra banchetti e bancarelle, penso a quale tipo di strategia usare con Lisa: un "future pacing"? Un'estrazione di valori? Induzioni? Smontaggio di convinzioni? Analogie e metafore? Ho una vera e propria cassetta degli attrezzi a disposizione, devo solo scegliere quello più utile. La mia filosofia è sempre stata che **più cose sai**, **più libero sei**. Lei cammina con passo spedito, lanciando di tanto in tanto un'occhiata fugace a qualche banchetto. Gli adulti la ignorano, i bambini invece ne sono attratti e la fissano in modo imbarazzante. Lei non bada a nessuno e prosegue per la sua strada.

O forse, tornando alle mie tattiche di approccio, potrei semplicemente esasperare a tal punto la sua convinzione, sfidandola a metterla in pratica, da costringerla a dichiarare la verità. "Distruggi la specie umana" potrei dirle, "vediamo se ne sei capace!" Ma sarebbe poco elegante, posso fare di meglio. Mentre ragiono su questi aspetti tecnici, mi ritrovo nell'ufficio di Lisa, il luogo in cui tutta questa stramba storia è cominciata. Cerco qualsiasi tipo di elemento che possa essermi di aiuto. La prima volta non era andata granché bene, ma non si sa mai. Nulla: pareti vuote, mobili senza fronzoli e di mediocre fattura, niente soprammobili. Quando faccio un'analisi del comportamento e il conseguente profilo, i dettagli contano. Qui, il dettaglio importante è la mancanza di dettagli. Mi sento molto Sherlock Holmes, quando chiede al tenente di polizia – dopo un furto – se qualcuno abbia notato qualcosa di strano. «Nulla, nessun rumore, nemmeno il cane ha abbaiato» gli risponde il tenente. «Ed è questo il punto» ribatte Sherlock, «il cane non ha abbaiato.» I dettagli dicono tante cose: gli oggetti che uno semina in ufficio o che sparge nella propria vita sono di solito una buona traccia, per me, utile per orientarmi nell'analisi del soggetto. Davanti alla scrivania di Lisa, in piedi, c'è un uomo gigantesco, vestito in modo impeccabile: abito scuro, gilet, scarpe nere e lucide. Quando entriamo, si irrigidisce visibilmente: noto che alza un poco la testa e tende le mascelle. Sta in piedi, con le mani dietro la schiena, come un soldato in attesa di ordini. Posizione di grande sicurezza in sé e

nessuna voglia di comunicare. Da evitare quando inizi una riunione, molto utile per sentirsi sicuri e centrati.

«Ciao, Uriel» lo saluta lei.

«Signora» risponde lui con voce profonda e senza inflessioni.

«Leonard, le presento Uriel. Uriel, ti presento Leonard» continua Lisa mentre ci avviciniamo; lei si siede velocemente al suo posto e io resto in piedi accanto al tizio, di un buon venti centimetri più alto di me (e io sono un metro e ottanta). Ha un'espressione tesa e seria, mi guarda come se fossi una nullità e non mi degna di una parola. Potrebbe essere anche lui un vichingo, ma ha i capelli neri e la barba ispida e scura. Un vichingo, comunque. Dev'esserci qualche sbarco in corso dal Nord.

«Buongiorno» dico io, senza ottenere risposta. Mi ha ignorato prima e non ha risposto al saluto ora. Segno nel mio taccuino mentale. Costui, prima o poi, mi capiterà a tiro e avrò i miei tre minuti di soddisfazione; come quando un potenziale cliente, che si stava comportando in modo davvero antipatico, dileggiando alcune delle cose che insegno, mi ha salutato dicendo: «È stato un piacere», e io ho risposto: «Sì, immagino lo sia stato». Non l'ho più sentito, ora che ci penso. In ogni caso, non permetterò a Uriel di mettermi in imbarazzo. Canticchio qualcosa mentalmente per sfuggire all'eco della paura del rifiuto che mi ha accompagnato per così tanti anni e torno in me.

«Si sieda, Leonard, e perdoni il nostro Uriel. È un bravo soldato, ma non ha un carattere fra i più solari, per così dire.»

Io mi siedo, a questo punto ignorando lo scimmione (l'ho appena declassato da vichingo a primate: questa strategia, ridefinire mentalmente il modo in cui vedo il mondo, mi aiuta a gestire meglio le situazioni complesse) e concentrandomi su Lisa. Che, però, mi ignora, concentrandosi sull'australopiteco. Ottimo.

Il telefonino vibra ancora. Sguardo all'orologio e stessa risposta di prima: sempre James.

«Uriel» dice, «oggi è il giorno. Sai cosa devi fare.»

«Signora…» tenta lui.

«Signora un cazzo!» sbotta lei facendomi sobbalzare. Come ha fatto a uscirle dal petto quella voce… cavernosa? Ho sentito un

brivido lungo la schiena. Può essere che le pareti abbiano tremato? Non so per quale motivo, ma ho paura. All'improvviso, non mi sento più così sicuro di me. In che razza di situazione mi sono cacciato? Lei, semplicemente, fiammeggia. Non saprei in che altro modo dirlo. Lei tuona e fiammeggia. La voce diventa sibilante. Uriel non batte ciglio ma avverto il suo nervosismo.

«Oggi è il giorno, quindi vai e fai quello che devi fare. Ho già avuto a che dire con Michael, su questo punto. Ho già detto a lui che tengo in gran conto la vostra opinione finché è perfettamente in linea con la mia. Altrimenti, me ne sbatto altamente le palle di quello che voi credete giusto o sbagliato. Così ho deciso, così va fatto. Punto. E non voglio mai più tornare sull'argomento.»

E, per Dio, mentre pronuncia l'ultima frase, la stanza diventa più buia e io sento odore di zolfo. Altro che vaniglia. Fottuto zolfo.

13 gennaio 2017, ore 11.23

«Dimmi, James» esordisco parlando alle mie cuffiette senza filo e correndo il rischio di passare per matto, anche se a Londra è una questione che raramente si pone.

«C'è stato un problema, prima, in aula.»

Guardo velocemente l'orologio e intuisco che probabilmente è in pausa: sta gestendo un corso sulla comunicazione efficace presso un'azienda che gli ho affidato ed è molto strano che mi abbia chiamato, visto che di solito ci sentiamo a giornata finita per un breve aggiornamento. James è molto in gamba, finora ha sempre lavorato come si deve. Continuo a camminare diretto al negozio di sneakers in cui ho promesso a mia figlia che sarei passato per controllare l'arrivo dell'ultimo modello della tal marca, di cui assolutamente (dice lei) non può fare a meno.

«Dimmi» ripeto. Non amo particolarmente le lungaggini, di persona o al telefono.

«Ho avuto a che dire con una partecipante» mi riferisce. Avverto un leggero tremolio nella voce, il che mi suggerisce che James è agitato.

Io mantengo il tono neutro e calmo, per essere certo di ottenere da lui il più alto numero di informazioni possibile. Che sia successo qualcosa mi è chiaro. Devo capire l'entità del danno. E il modo migliore per farlo è mantenere la calma. In generale, **con la mente lucida si ottengono sempre più risultati**.

«Spiega» lo incalzo camminando.

«Stamattina avevo lezione con un nuovo gruppo di amministrativi. Una delle partecipanti è entrata in aula

manifestando subito grande ostilità, ha addirittura sbattuto il blocco per gli appunti sul tavolo. Io, scherzando e tentando di sdrammatizzare, le ho chiesto se ci fosse qualcosa che non andava e lei mi ha detto che era incazzata perché l'hanno costretta a partecipare al corso.»

Io continuo a camminare e resto in silenzio, salvo un piccolo mugugno che emetto giusto per fargli capire che sono ancora in linea.

«Ha iniziato da subito» prosegue James «a fare battutine su ogni cosa che dicevo, a borbottare, a disturbare. Prima l'ho bonariamente esortata a rispettare i compagni di corso, poi lei mi ha risposto in modo sgarbato e io non ci ho più visto. L'ho insultata e lei è uscita piantando un gran casino. Ho fatto una stronzata.»

Un paio di secondi per essere certo che abbia finito, poi attacco io. Mi sono fermato davanti alla vetrina di un negozio che vende bizzarri articoli per la casa, per evitare di parlare con il fiatone.

«Ok, James. Fra quando riprendi?»

«Dieci minuti.»

Sono in dubbio se chiedergli o meno che tipo di insulto abbia rivolto alla partecipante. Vince la curiosità.

«Che cosa le hai detto, James?»

«Che aveva rotto i coglioni, che doveva smetterla di rompere i coglioni e che doveva andarsene fuori dai coglioni.»

«Il concetto dovrebbe esserle arrivato» rispondo senza tradire il fatto che sto sorridendo. Lui non coglie la nota scherzosa e aspetta mie ulteriori indicazioni.

«Va bene» proseguo. «È fondamentale che adesso tu riprenda la lezione senza menzionare ciò che è successo, come se niente fosse. Niente battute, niente commenti. Punto. Poi, non appena hai finito, vai a parlare con Victoria, che si occupa dei corsi, le spieghi cosa è successo e le domandi cosa fare, se sia il caso di parlare con qualcun altro. Chiaro sin qui?»

Lui deglutisce, lo sento persino al telefono.

«Chiaro.»

È evidente che si aspetta qualcos'altro da me ed è per questo che lo lascio un attimo in attesa, giusto il tempo di farsi venire qualche

paranoia. *Siamo fatti così, noi esseri umani: nel dubbio, tendiamo a propendere per l'ipotesi peggiore e a farci venire i più turpi pensieri.*

Un mio mentore, tanti anni fa, mi disse: "**Ricorda**, **ogni delusione richiede un'attenta pianificazione**". E aveva ragione: *per sperimentare una delusione, è necessario costruirsi una serie abbondante di scenari mentali che poi, puntualmente, non trovano riscontro nella realtà e ci portano a stare male*. Per questo, il mio mantra è "**sii presente, respira e stai qui e ora**". **Mentre respiri, infatti, e ti accorgi del fatto che respiri, il tuo cervello può solo pensare al fatto che stai respirando, e di conseguenza è facile dimenticare tutto il resto.**

Lascio comunque che il mio James si agiti un attimo.

«Allora. Di sicuro hai fatto un casino. Sai che da te mi aspetto un livello di professionalità più alto.»

«Lo so.»

«Ok. Probabilmente la gentile pulzella si è meritata le tue parole e molte altre. E probabilmente sistemeremo la cosa senza grande clamore. Chiamo comunque anch'io Victoria dopo che tu l'hai aggiornata, per capire se è il caso di vederci o se la chiudiamo qui, cosa che credo succederà. Punto.»

Lascio passare ancora un paio di secondi e lui sta zitto. Il che depone a suo vantaggio. Sa perfettamente che non tollero risposte, scuse o giustificazioni quando sto dando un feedback. Qualsiasi frase che inizi con un "ma io" ha il potere, in questi contesti, di stimolare in me desideri omicidi difficilmente gestibili. I miei collaboratori lo sanno molto bene.

«La cosa peggiore, James, è che hai perso il controllo. Questo non va bene e non lo tollero. So che può capitare, ma so anche che tu hai il potere di gestire il tuo stato d'animo. Tu meglio di molte altre persone, perché hai gli strumenti. Anzi, **hai il potere di gestire il tuo stato d'animo e il dovere di farlo**, perché quello che è concesso al comune mortale a te non lo è. Questo ti è chiaro?»

«Sì, mi è molto chiaro.»

«Ottimo. E questo è quanto. **Ora respira profondamente**, mettiti in uno stato d'animo che in nessun modo tradisca agitazione o nervosismo, rientra in aula e fai il tuo mestiere. Stasera ci sentiamo. **Mai permettere a qualcuno di farti perdere le staffe. Significa**

conferire a un estraneo il potere di determinare l'esito della tua vita.»

«Ok, grazie. Ho paura però di aver fatto un casino troppo grosso, non voglio perdere il cliente.»

Questa poteva anche risparmiarsela.

«**Ascoltami con attenzione. Primo, attento alle parole che usi. Se vuoi controllare il tuo cervello e il tuo stato, devi controllare il tuo vocabolario. Dire che hai paura** e che non vuoi perdere il cliente **ti farà semplicemente stare peggio**. Linguaggio pessimo. Secondo, né tu né io siamo veggenti o lettori del pensiero, quindi risparmiami le previsioni e analizziamo i fatti. **Quando avrai fatto quello che ti dico** e avrai reazioni di cui parlare, ci confronteremo e **starai molto meglio**. Punto.»

Riaggancio. Ho usato una bella serie di comandi, espressi all'imperativo presente, che è il linguaggio delle persone di successo. E ho glissato sul suo "grazie", per evitare di farlo sentire ancora più in inferiorità di quanto si senta adesso.

Riprendo a camminare, incurante delle persone che mi si fanno incontro. Penso velocemente a quello che è accaduto e arrivo alla conclusione che **tutto si risolverà nel modo migliore**.

Mi chiedo se la mia risposta sia stata troppo severa, ma poi penso di aver agito per il meglio. La cosa su cui insisto sempre, in aula e quando parlo con i miei collaboratori, è che il primo passo è gestire il proprio stato emotivo. **Devi respirare, sorridere e stare bene. Punto. Per avere successo, qualsiasi tipo di successo, devi gestire lo stato.** *Che si tratti di comunicare con un figlio, di discutere con la propria moglie o il proprio marito o di tenere una riunione aziendale,* **devi gestire lo stato**. *Senza questa capacità, nessun'altra ti servirà. Puoi anche essere il più fottuto genio della storia della comunicazione, ma se perdi la testa blatererai cose senza senso e otterrai pochissimi risultati.* **Devi gestire lo stato, devi respirare profondamente e connetterti con il qui e ora.** *Con la testa lucida e il cuore sereno puoi ottenere qualsiasi risultato. Se perdi la calma, no.* Mi sento arrabbiato nei confronti di James perché ha perso la calma, e per lui questo è il tallone d'Achille: si lascia provocare, si innervosisce con una facilità imbarazzante. Gliel'ho spiegato già mille volte, così come l'ho spiegato a mia figlia, che **se**

perdi la testa poi la gente ha potere su di te, *perché chi si agita perde e quando invece sei calmo e tranquillo allora vinci. Arrabbiarsi, di fatto, è conferire ad altri il potere di decidere come tu ti senti.* Ora tocca a me rilassarmi e recuperare immediatamente, per evitare che la noia di un minuto possa rovinare il resto della mia giornata. Ho una serie di mantra, al riguardo.

"**Concentrati sul respiro**" mi dico. "**Inspira e nota il fatto che stai inspirando. Espira e nota il fatto che stai espirando. Fallo ancora. Va tutto bene. Mentre respiri ti rilassi, e mentre ti rilassi diventa tutto più chiaro. Sei più consapevole, ora. Hai il controllo del tuo respiro.**"

13 gennaio 2017, ore 19.55

«Papà, tu sei buono?»

Credo che, di tutte le domande che mi hanno rivolto in vita mia, questa sia quella che più mi ha messo in crisi.

La mia piccola stava per andare all'asilo, il suo primo giorno!, ed ero io a doverla accompagnare. Sua mamma, quella a cui ora ogni mese verso un sostanzioso assegno di mantenimento, era via per un corso di formazione e io mi stavo già pregustando l'emozione del primo viaggio verso l'asilo, quando la mia cucciola se n'era uscita con quella domanda. Senza nessun motivo apparente, come tutte le grandi domande che cambiano il mondo, anche quella era giunta per caso.

«Papà, tu sei buono?»

Le avevo risposto: «Sì, amore, certo», senza nemmeno pensarci. Poi, però, ci avevo pensato. Ero buono davvero o avevo risposto un po' troppo velocemente, come per dire la mia bugia in fretta? (*Chi mente, contrariamente a quello che si pensa, spesso racconta la sua bugia di gran corsa, tutta d'un fiato.*) Ora, a distanza di quindici anni, probabilmente sarei un po' più sicuro della risposta (mi definirei "abbastanza" buono, tutto sommato). Ma, a quei tempi, quando lei era ancora piccola, venivo da un periodo piuttosto burrascoso, in cui – per così dire – mi ero preso le mie rivincite dopo un'infanzia abbastanza infelice e un'adolescenza anche peggiore. Per la prima volta, dopo anni ai margini, avevo acquisito un certo controllo su di me e avevo scoperto come controllare le altre persone, il che mi dava un senso di ebbrezza molto forte. **Quando controlli te stesso, controlli la situazione in generale e di conseguenza hai più potere.**

Il controllo è la chiave. Quello che ho scoperto in tanti anni di lavoro sul campo è che **puoi controllare tutto**: **il modo in cui scegli di stare**, **il modo in cui scegli di reagire agli eventi**, **il tipo di pensieri che ti frullano in testa**. So che questo ai più sembra poco romantico, ma le cose stanno così: *le tue emozioni sono l'espressione finale di una particolare alchimia di ormoni nel tuo corpo, e gli ormoni sono a loro volta l'espressione di immagini e pensieri che hai in testa e che puoi controllare*. La conclusione è semplice, come ripeto agli ormai pochi clienti che scelgo di seguire: **renditi conto che tu hai il potere di decidere quali pensieri avere**. **E questo potere sovrumano ti conferisce lo status e il rango di Dio.** Nella misura in cui il Creatore è colui la cui parola genera materia ("Dio disse: sia Luce, e Luce fu" raccontano), **anche tu sei Creatore**, **poiché la tua parola genera materia**: **in base a come parli**, **stai**. E se non è divino questo, non so davvero cos'altro lo sia.

Sto divagando: pensare a mia figlia mi ha trascinato un po' lontano dal qui e ora. Non so perché mi sia venuta in mente questa domanda, proprio adesso. O forse lo so: l'idea che qualcuno (Dio?) voglia estinguere la specie umana mi ha solleticato qualche pensiero. Se davvero tutto finisse adesso, da che parte mi collocherebbe il Creatore dell'universo, posto che esista? Con i buoni, al fresco, oppure con i cattivoni, tra fiamme ardenti, punzecchiato da qualche forcone? Nella mitologia esoterica, si dice che al momento del passaggio all'altro mondo le anime vengano accolte da un angelo nero, che le conduce in un lontano deserto e, sotto un cielo stellato, strappa loro il cuore, per poi sistemarlo su una vecchia bilancia, di quelle d'ottone un po' annerito. Su un piatto della bilancia, raccontano, l'angelo nero mette il cuore dell'anima da giudicare e sull'altro una sola, singola piuma. Se il cuore è leggero quanto la piuma, l'anima liberata dal corpo potrà procedere verso meravigliosi territori in cui tutto è luce e gioia. Altrimenti, l'ultima cosa che sentirà prima di essere inghiottita dalle tenebre eterne sarà l'urlo straziante di milioni di altre anime che attendono da sempre un momento di sollievo che non arriverà mai. Quanto peserebbe il mio cuore, su quella bilancia? Quanto ho vissuto con leggerezza? Quanti fardelli ancora appesantiscono il mio cuore spesso distratto e mai completamente pago? Sto divagando ancora, e non va bene.

Voglio concentrarmi sulla possibilità che Lisa sia davvero Dio e che abbia davvero la facoltà di estinguere la specie umana su questo pianeta. Riuscirei a essere imparziale? Riuscirei a svolgere il mio lavoro al meglio delle mie capacità o mi lascerei guidare dal cuore, visto che io per primo tengo alla mia vita e, soprattutto, la sola idea che il mondo possa finire per le persone che amo mi turba più di quanto io osi ammettere? La domanda più affascinante, per me, però, è un'altra. Nel caso in cui il cuore avesse la meglio e io decidessi di credere a Lisa e, per questo, di essere parziale, che tipo di scelta la aiuterei a prendere? Avere sotto un dito il pulsante che ti permette di annichilire il mondo è un'idea che può generare pensieri strani. Che cosa farei? La risposta più ovvia è: salverei il mondo. Ci sono i miei amici, qui. C'è mia figlia. Ci sono io. Ma sarebbe la scelta giusta? Ce la meritiamo, un'altra possibilità, o siamo proprio una causa persa? Quando penso al futuro della mia cucciola, a volte mi prende lo sconforto, figurandomi il tipo di mondo che si troverà ad abitare.

Con Lisa ho appuntamento domani, per colazione, in ufficio da lei. Dopo la sfuriata a quel tale Uriel mi ha liquidato, con la scusa di altri impegni. Immagino che provvederà a procacciarmi la miglior colazione del mondo. Voglio farmi trovare pronto. Voglio imbastire un minimo di strategia, concentrandomi almeno a grandi linee sugli strumenti da utilizzare per aiutare la mia cliente. Mi infilo in bocca una manciata di anacardi (naturali, grossi, dolcissimi) e inizio a scarabocchiare appunti. Nessuna grande idea è stata partorita dal mio cervello senza un generoso dosaggio di anacardi di prima scelta. Partirò dagli obiettivi ben formati? Inizierò a destrutturare convinzioni con le mie strabilianti magie linguistiche? La porterò subito a ragionare sui suoi valori personali? Fatico a concentrarmi ("Papà, tu sei buono?"), quando, all'improvviso, bussano alla porta. Chi può essere a quest'ora?

Mi alzo e, masticando anacardi (se saltasse fuori che Lisa è davvero Dio, dovrò ricordarmi di ringraziarla per averli inventati), apro la porta senza pensare. A quest'ora può essere soltanto il mio vicino di casa, che di tanto in tanto viene a trovarmi con qualche richiesta di poco conto, dalla carta per la stampante alle indicazioni

su dove mangiare vegetariano. Ho il sospetto che voglia attaccare bottone e creare una relazione di buon vicinato con me. E ho la certezza che tale desiderio resterà insoddisfatto a lungo.

Invece no. Non faccio in tempo ad aprire la porta che lui è già dentro. "Vaniglia" penso. Prima di qualsiasi cosa, sento profumo di vaniglia e capisco che questa visita ha a che fare con Lisa. Sembra che tutto il suo staff si faccia il bagno con questa essenza. Il cervello, quando si tratta di odori, è strabiliante: processa le informazioni a velocità incredibile e si aggancia emotivamente a ricordi anche lontanissimi. Memoria olfattiva, la chiamano. So che si tratta di lei prima ancora di poterlo pensare. Un po' come quando al supermercato senti profumo di cotone e compri più detersivo di quello che avevi pensato di acquistare, senza sapere perché, visto che non te ne serviva poi così tanto. Dopo il profumo e dopo il pensiero "Lisa", riesco a metterlo a fuoco. Gigantesco, anche lui. Un altro vichingo. "Lisa se li sceglie davvero possenti, i suoi collaboratori" penso. E poi: "Che caspiterina ci fa nel mio salotto?".

«Mi chiamo Raphael, sono un collaboratore di Lisa» mi dice dirigendosi verso la mia scrivania. Da qualche anno, ho deciso di unire l'utile al dilettevole e ho allestito il mio ufficio in casa, visto che ho il privilegio di vivere in un ambiente piuttosto spazioso. Entrando in casa, sulla destra ho creato uno spazio che potremmo definire salotto e sulla sinistra un vero e proprio ufficio: librerie che occupano qualsiasi centimetro quadrato disponibile, scrivania di cristallo sorretta da due colonnine di marmo bianco che hanno strappato parecchi improperi ai traslocatori, poltrona in similpelle nera. Modello presidenziale, s'intende. Guardo Raphael che si è fatto strada da solo, il che non è esattamente il modo migliore di iniziare una relazione con me. Si siede davanti alla scrivania e fissa la mia poltrona, che è vuota visto che io sono ancora in piedi di fronte alla porta. La chiudo e lo raggiungo. Nessun sorriso, non ho la minima voglia di sembrare conciliante o gentile. Mi siedo e lo guardo. Sulla scrivania ci sono cavi di telefono e computer, libri impilati gli uni sugli altri e quaderni da sistemare: lascio tutto così, non mi interessa mettere ordine o dimostrargli la benché minima cortesia. Il fatto che sappia creare relazioni con chiunque in nessun modo implica che

voglia farlo sempre. Decido io con chi comunicare, quando essere gentile e quando no. La mia filosofia è che, **se tu hai un unico modo di reagire di fronte ai comportamenti di altre persone**, **allora sei povero**. **Se, invece, hai più opzioni, allora sei libero.** Quindi, potrei essere gentile e metterlo a proprio agio. Non lo farò. Sono libero (ma sono anche buono? "Papà, tu sei buono?").

«Dica» esordisco impegnandomi ad apparire antipatico. Non mi ci vuole moltissimo, in effetti: la madre di mia figlia potrebbe testimoniare in tal senso, e anche qualche cliente, che ha assaggiato il mio lato più oscuro, potrebbe avvalorare l'ipotesi.

«So che Lisa l'ha assunta per aiutarla a prendere una decisione importante» mi dice lui senza sembrare minimamente turbato dal mio approccio poco gentile. Anzi, pare che la cosa non lo sfiori nemmeno. È un gigante, per la miseria: lineamenti durissimi, occhi freddi, velo di barba su una mascella squadrata. Nemmeno io, comunque, mi lascio impressionare con facilità. Mi pagano profumatamente non solo per la mia intelligenza, ma anche per il fatto che so usarla in situazioni di stress.

«La questione per cui mi ha assunto Lisa è riservata. Io non la conosco. Perché è venuto da me?»

«Sono a conoscenza del motivo per cui ti ha assunto» (è passato a darmi del "tu" senza chiederlo e, mentre lo fa, la mia vena giugulare inizia a pulsare con maggiore intensità).

«Bene» ribatto, «in ogni caso io non dirò mezza parola al riguardo, a meno che Lisa sia presente e mi dia il suo esplicito permesso, Raphael.»

«Non devi dire niente» mi incalza lui (è uno sguardo di disprezzo quello che sto vedendo in questo momento?), «non mi interessa che mi racconti i dettagli di quello che vi siete detti.»

«E allora che cosa vuole da me?» (io mantengo il "lei", lasciando inalterato il distacco nei suoi confronti).

«Voglio che la convinci a lasciar perdere. Voglio che la convinci a desistere dal suo scopo. Siete una razza inferiore, è vero, ma uno sterminio di massa complicherebbe alquanto le cose ai piani alti, a livello, per così dire, sistemico. Sette miliardi di anime in viaggio

sono molto più che uno sfizio. Lisa è arrabbiata, non sta ragionando. E si dimentica che poi tocca a noi gestire tutto.»

Il tizio dal nordico aspetto ha appena detto, se ho ben inteso, che faccio parte di una razza inferiore, il che lo colloca nel gruppo dei "minus habens", per come la vedo io. Quindi, non solo Lisa è alterata oltre ogni dire, ma anche il suo staff è completamente delirante e, a quanto pare, ha seri problemi cognitivi e comportamentali. Per la miliardesima volta, mi chiedo in che razza di situazione mi sono cacciato. Questi fanatici potrebbero essere pazzi, oppure lei potrebbe essere una novella Manson, in grado di manipolare uomini di oltre due metri di altezza e far loro credere di essere al servizio di Dio Onnipotente. D'altro canto – idea fugace – questo potrebbe essere anche lo scherzo organizzato da qualche programma televisivo, per divertirsi alle mie spalle. So che ci sono programmi demenziali in cui si fanno queste cose. Questo pensiero mi spinge a darmi un contegno. Se proprio me la stanno facendo alle spalle, almeno ne uscirò bene. Potrebbe essere una buona pubblicità. Subito dopo, però, penso al bonifico: non è uno scherzo, quindi questi sono tutti fuori sul serio. Si tratta di una setta di mentecatti? Sono Testimoni di Geova?

Esploriamo. È il momento di porre qualche domanda.

«Lei, Raphael, con la sua affermazione sta presupponendo una serie di concetti, lo sa? Di solito, di fronte a una supponenza e a un'arroganza di tal genere, nemmeno mi prendo la briga di rispondere, ma, visto che stiamo parlando di Lisa e visto che si tratta di una cliente speciale, le dedicherò un paio di minuti del mio tempo. Primo: lei presuppone che io sia in grado di far desistere una persona da un suo intento. In effetti, questa supposizione è corretta. Poi, presuppone che Lisa sia davvero Dio e abbia davvero il potere di fare quello che dice. Infine, e questa è la parte migliore, presuppone che io sia in qualche modo interessato a parlare con lei. Cosa – questa – lontanissima dalla verità.»

Lui stringe leggermente gli occhi e dilata le narici. "Forse mi ucciderà con un pugno" penso. "O mi lancerà una saetta di fuoco. O mi rapirà e mi porterà sulla sua nave da vichingo."

«Lei deve convincerla a desistere dal suo scopo» ripete tornando al "lei" (ho riguadagnato autorità, a quanto pare). Mi sto spazientendo.

Lui si alza e mentre lo fa mi punta addosso il suo grosso dito indice. Cosa che, lo confesso, mi coglie di sorpresa. Motivo per il quale mi alzo anch'io. Sento le tempie che pulsano. Non ci fosse di mezzo la scrivania, probabilmente gli andrei sotto il muso a guardarlo negli occhi come Rocky Balboa con Clubber Lang nel finale esagerato di "Rocky III". E non è detto che io non salti sulla scrivania e inizi a picchiarlo. Respiro. Ignoro il dito puntato e mi concentro intensamente su uno stato di calma ("Papà, tu sei buono?"). So di potercela fare.

«Lei mi sta dicendo che crede che la sua titolare, nonché mia cliente, sia Dio in persona?»

Lui scuote leggermente la testa, come se lo avessi colto di sorpresa.

«Perché, chi crede che sia? Sapevo che il piano era quello di dirglielo. Lisa non le ha detto chi è?» Sembra sinceramente stupito.

«Sì, certo. E secondo lei il fatto che me lo abbia detto implica che io debba crederci o che sia vero?»

Ci pensa. Adoro le domande che inducono a pensare.

«Credevo che lei lo sapesse. Io e i miei fratelli siamo molto preoccupati.» Può darsi che io abbia sentito il suo tono di voce passare da aggressivo a sinceramente preoccupato? In ogni caso, il fatto che abbia parlato di suoi fratelli mi spiega come mai mi sembrino tutti vichinghi quelli che incontro. Sono una stirpe di giganti capelloni e barbuti.

«I suoi fratelli?»

«Sì. Uriel l'ha già conosciuto. Io sono Raphael. Michael mi ha detto di averla incrociata proprio ieri mattina. E poi c'è Gabriel. È il meno paziente, per questo hanno mandato me. Sperano che io la convinca a far desistere… Lisa.»

Gabriel, Uriel, Michael e Raphael. I quattro celeberrimi arcangeli. Deve essere uno scherzo. A questo punto, deve esserlo per forza, qualcuno si sta burlando di me. Uno scherzo costoso, a meno che

anche il saldo del mio conto corrente sia stato modificato per prendermi in giro.

«Non è uno scherzo, Leonard, nessuno la sta prendendo in giro e il saldo sul suo conto corrente è assolutamente autentico» mi dice Raphael con il suo tono di voce monocorde. Ha appena risposto a una serie di domande che non ho posto a voce alta. Questa è la parte in cui, se io fossi il protagonista di un film, me ne uscirei con qualche battuta salace o farei qualcosa di straordinario. Invece, banalmente, mi si chiude lo stomaco e avverto in gola una sensazione che una vita fa, prima di assumere il controllo della mia testa, chiamavo "panico". Il ragazzino che pensa di soffocare in preda a una crisi asmatica torna alla ribalta ancora, di tanto in tanto. Può persino darsi che io abbia la fronte imperlata di sudore e non capisco perché. La mia parte razionale, la mia adorata neocorteccia, inizia a sondare le possibilità logiche che legittimino quanto appena successo. Deve esserci una spiegazione.

«Certo che c'è una spiegazione» prosegue Raphael continuando a rispondere a domande che non gli rivolgo, «ma lei non ne vuole sentir parlare, perché non crede. Credere significherebbe ripensare a tutto quello che ha fatto dal primo giorno su questa Terra a oggi e rinegoziare con il suo cervello tutto il suo sistema di convinzioni e credenze.» Ha ragione. Lo so, lo insegno: *quando sviluppi una convinzione e la dichiari pubblicamente, poi fai il possibile per essere coerente con questa convinzione, notando intorno a te solo fatti che la confermano e ignorando bellamente il resto. È la legge di coerenza e impegno.*

«Comunque, ora la lascio riflettere, Leonard. Si ricordi chi è il suo cliente e si ricordi che lei deve assolutamente convincerla a desistere dal suo scopo, così potremo tornarcene tutti a casa felici e contenti.»

Lo guardo alzarsi e andarsene, non lo saluto nemmeno. La tensione allo stomaco si allenta in un secondo, la testa riprende a pensare con lucidità. La prima parola che mi sovviene è "mentalismo" (tecnica usata da Raphael) e la seconda è "stupido" (io che ci sono cascato). Mi sono lasciato abbindolare come uno sprovveduto. Sono semplicemente coinvolto in una vicenda professionale bizzarra, con una ricca signora senza rotelle che ha

manipolato e convinto quattro giocatori di rugby e che ora sta tentando di manipolare me. Non ci riuscirà. Mi guardo allo specchio dietro la scrivania e mi parlo, come faccio nelle migliori occasioni: "**Riprendi il controllo e respira**. **Ti sei lasciato trascinare**, **ma ora è il momento di pensare in modo lucido**". Pare che parlarsi così funzioni. Con me, funziona. Prendo dal sacchetto un'altra generosa manciata di anacardi e me li metto in bocca. Sgranocchio con foga. Per distrarmi, prima metto in ordine tutti i quaderni neri, poi vado alla finestra (ancora senza tende, nonostante mia madre si sia più volte offerta di cucirmele di persona). Fuori, bel tempo. Mastico facendo attenzione al processo di masticazione, per lavorare un po' sulla mia presenza mentale.

Bussano ancora. Che diamine! Questa volta non mi coglierà di sorpresa. Mi alzo con rinnovato ardore e apro la porta, pronto a dire al buon Raphael quello che gli va detto circa la storia di Dio e degli arcangeli.

Apro la porta e, invece, niente Raphael. Sulla soglia trovo un tizio elegantissimo, capelli corti e corvini, sguardo scuro fiammeggiante. Si illumina di un sorriso davvero ampio e, mi pare, sincero. Avanza due passi nella stanza, poi si gira leggermente verso di me e mi tende la mano. Ha un sorriso meraviglioso. Io, per riflesso incondizionato, tendo a mia volta la mano verso di lui, che la afferra e la stringe con decisione. All'improvviso, provo una sensazione di calore nella pancia e nel petto. Non so per quale motivo al mondo mi venga questo pensiero, ma potrei amarlo, uno così.

«Sono qui per parlarle di Lisa, Leonard. Le voglio proporre un patto.»

Pausa.

«Lasci che mi presenti. Il mio nome è Lucifer.»

13 gennaio 2017, ore 20.07

«Le ha offerto dei soldi?»

Io lo guardo. È seduto davanti a me, alla mia scrivania, vestito con un abito per il quale potrei fare follie. Oggettivamente, è un uomo dal fascino incredibile. È carisma puro, trasuda sicurezza da ogni poro della pelle. Allo stesso tempo, gli affari miei e di Lisa sono, come dice l'espressione stessa, affari miei e di Lisa. Glielo dirò. Mi verrebbe voglia di giocare con la penna che vedo di fronte a me, ma mi guardo bene dal farlo. Qualsiasi segnale di stress da parte mia, ora, è fuori discussione. Da un lato, *perché quando esprimi con il corpo segnali di stress il tuo interlocutore d'istinto tende a prendere il sopravvento; dall'altro, perché quando sei nervoso la miglior risoluzione è stare fermo, in quanto così inganni il cervello*: **se stai tranquillo**, **lo diventi**.

«Credo che le questioni professionali fra me e la mia cliente debbano restare riservate, lei che ne dice?»

Lui sorride. E quando dico "sorride", intendo con il più bel sorriso che si sia mai visto su questa Terra. "Chissà che effetto fa alle donne" mi chiedo. "E pure agli uomini, visto l'effetto che ha fatto adesso a me." Penso a cosa direbbe James a questo punto. Lui, sempre impeccabile, apprezzerebbe di sicuro l'eleganza del mio nuovo amico.

«Naturalmente, Leonard. Anzi, trovo alquanto ammirevoli la sua posizione e il suo rispetto per la riservatezza del rapporto fra lei e il cliente. Aggiungo che questo è indice di correttezza e mi induce a fidarmi di lei. Le persone, spesso, dimenticano quanto sia

importante potersi fidare di qualcuno e per questo io do, esattamente come lei, un grandissimo valore a questo aspetto della comunicazione umana.»

Pensa, pensa, pensa. È bravo, il ragazzino. Ha inanellato una serie di tecniche linguistiche di assai pregevole fattura in una singola frase. Ne apprezzo l'eleganza, ovviamente. *Ha utilizzato un'abilità linguistica chiamata "intenzione positiva", che consiste nel focalizzare l'attenzione di chi parla sull'intento positivo sotteso alla sua resistenza, e, subito dopo, un'altra abilità linguistica denominata "causa-effetto", che consiste nel creare arbitrariamente, rispetto a una determinata causa, un effetto che porti vantaggio a chi parla.* Io ho solo detto che non voglio parlare dei fatti miei: lui, da questo, ha fatto derivare il "potersi fidare di me". *E poi, il linguaggio ipnotico. "Le persone, spesso, dimenticano…": quali persone? E come fai tu a saperlo? È il genere di frasi che, quando le dici a te stesso, hanno il potere di ingannarti e di peggiorarti l'umore. "È importante questo…", "è importante quello…", "la gente dice…", "le persone fanno…".* Tutte facezie che ci raccontiamo, inconsapevoli del male che ci fanno. D'altro canto, quello che ho imparato è che **tu hai il controllo e puoi decidere che domande rivolgere a te stesso**, **ogni volta che vuoi**. **In base alle domande**, **cambiano i risultati**, come ripeto sempre anche a mia figlia e a chiunque abbia voglia di ascoltarmi. Bravo, comunque, non c'è che dire. Vediamo se il damerino usa le tecniche per condurre una conversazione interessante e di reciproco vantaggio, perché a questo dovrebbero servire, oppure se cerca di raggirarmi. In tal caso, ho anch'io qualche asso nella manica. Sto zitto, comunque. Lascio che sia lui a sbilanciarsi nella negoziazione, perché mi sembra proprio che si tratti di questo. E, in casi simili, *il primo che parla perde*.

«Dunque, Leonard, veniamo a noi. Io intendo avvalermi dei suoi servigi, a lei piacendo. Intendo assumerla come coach in questo momento della mia vita così delicato, al fine di metterla a parte di alcune questioni che reputo di estrema delicatezza e che, ne sono certo, lei mi aiuterà a chiarire con efficacia e rapidità. Perché questo è ciò di cui si occupa, vero?»

Mentre rifletto su cosa rispondere, la suoneria personalizzata di mia figlia mi richiama alla realtà. Di solito, quando gestisco una

trattativa, evito di rispondere al telefono e mi preoccupo di metterlo in modalità silenziosa. Ma: uno, Lucifer si è presentato senza appuntamento e, due, metterlo in condizioni di stress mi pare una buona idea, per fargli capire che il mio interesse nei suoi confronti è scarso.

«Eccomi, cucciola» rispondo senza togliere gli occhi di dosso a Lucifer.

Lui resta composto, le mani unite a guglia all'altezza del mento, le gambe accavallate e il suo splendido sorriso pieno di comprensione.

«Papà, ho l'ansia!» esordisce lei.

La cosa straordinaria e bizzarra della mia vita è che io sono capace di ipnotizzare una persona solo parlando con lei, di rimuovere ansie e fobie da praticamente qualsiasi cervello, e ho un potere di influenzare le persone che chi mi conosce definisce "mistico". Eppure, un'adolescente in piena crisi di ansia mestrual-scolastica (esiste questo termine?) riesce in tre secondi netti a farmi sentire un pivello all'inizio del primo corso di comunicazione. La mia cucciola. Tutta ansia, musical (è una performer!) e Instagram. Respiro. La velocità con la quale riesce a farmi andare fuori di testa è micidiale e deve restare un segreto fra me e lei, visto che in aula decanto la straordinaria efficacia delle tecniche che insegno.

«Dimmi, amore.»

«Sto ripetendo da un'ora la lezione di storia e non mi resta in mente niente! Oddio, papà, cosa faccio? E se mi interroga? E se poi non mi ricordo niente? Oddio papà, mi sta venendo un'ansia! Ho paura!»

Respiro. Qui devo usare la testa, perché se iniziassi a impartirle la lezioncina da due soldi facendole notare che le sue paranoie sono frutto solo di proiezioni senza senso, potrei inasprirla ancor più di quanto lei già non sia. "Quindi" mi dico, "stai calmo e gestisci lo stato. 'Keep calm' e ricorda: è la tua cucciola adorata." E poi, ho davanti a me un cliente che mi sta osservando. Voglio evitare di bestemmiare come uno scaricatore di porto in presenza di una persona che non conosco.

«Va bene, amore. Posso capire che tu ti senta un po' insicura, è normale. E capisco che tu voglia prendere un bel voto…» (qui, già

che ci sono, uso la stessa abilità che ha appena utilizzato con me il mio nuovo elegante amico) «perché è così, vero?»

Silenzio. Sta pensando. Bene. Cambiare il corso dei pensieri di una persona in stato di ansia è sempre una buona idea.

«Sì, papà, voglio prendere un bel voto! Anche perché, se non ottengo un voto alto, poi mi abbassa la media e…»

Sento che il suo tono di voce sta cambiando ancora. La interrompo.

«Ok, ok, amore, ho capito. Dimmi: da quanto tempo stai ripetendo storia?»

Silenzio.

«Da tre ore.»

«**Ascoltami.** Mi sembra un tempo ragionevole. È importante dedicare tempo allo studio» le dico per connettermi al suo cervello rettile. «Anzi, **è importante dedicare tempo alle cose che ami**» aggiungo per portarmi avanti, sapendo già che cosa voglio dirle dopo. Ora, ci vuole una carezza al suo cervello limbico. «Il fatto che tu abbia dedicato già tre ore allo studio mi fa capire che ci tieni e dimostra che **hai l'atteggiamento giusto per affrontare sia questa sfida sia tutte le altre che verranno**. Perché, come ti ho sempre detto, **quello che conta davvero è l'impegno che metti in ciò che fai**.» A questo punto, il cervello limbico di mia figlia dovrebbe aver dato l'ordine alle sue ghiandole endocrine di produrre almeno un po' di ossitocina. Manca il colpo da maestro, la ciliegina sulla torta: la neocorteccia. «Quindi, amore, ricorda questo: il voto che prendi è importante, ma lo è certamente di più l'atteggiamento che dimostri di avere. **Ascoltami con attenzione: quello che conta davvero, nella vita, è quanto ti impegni per raggiungere i risultati che desideri.** Ti sei impegnata, amore?»

«Sì, papà.»

«Se non avessi paura di prendere un brutto voto, potresti dirti soddisfatta del tuo impegno?»

«Sì, papà.»

«E, secondo te, hai dedicato abbastanza tempo allo studio della storia?»

«Sì, papà.»

«Bene, amore. Allora, **fai quello che ti dico**: hai studiato, sei brava e ti sei meritata una serata di relax. Chiudi il libro, guardati un episodio di "Pretty Little Liars" e poi dormi serena. **Riposa tranquillamente e, mentre riposi, permetti ai tuoi pensieri meno belli di volarsene via, di andare lontano, in un posto così lontano che nemmeno riuscirai più a sentirli.** Va bene?»

«Sì, papà.»

«Brava, cucciola. Ora sistemo una questione di lavoro e poi ti richiamo per la buonanotte. Ok?»

«Sì, papà.»

Andata.

Lucifer mi guarda e sorride.

«Noto con piacere che le sue tanto decantate abilità sono molto più che un mito di cui si vocifera, Leonard. Le ha fatto rispondere così tante volte "sì" che ho perso il conto. E, me lo lasci dire, la maestria con la quale sul finale l'ha pilotata verso una positiva risoluzione della questione è assolutamente degna di nota. Mi rinfranco al pensiero di averla scelta come mio coach, Leonard.»

Primo, non sopporto quando qualcuno mi chiama troppe volte per nome. Poi, gradisco poco la piaggeria. Infine, mi infastidisce chi mi fa l'esegesi di quello che dico. Una parte di me vorrebbe saltare sulla scrivania e infilargli la penna in un occhio. Eppure, un'altra parte vorrebbe uscire a cena con quest'uomo dal fascino strepitoso e farlo diventare il mio migliore amico. Non so se adorarlo o ucciderlo. La stessa cosa che la mia ex moglie diceva di me, per inciso.

«Sì, Lucifer, apprezzo che lei abbia notato le mie strategie, e sì, Lucifer, tornando alla sua prima domanda, mi occupo anche di questo. Di che si tratta?»

Lui continua a sorridere, non ha cambiato espressione nemmeno per un secondo.

«Io so, Leonard, che lei sta lavorando per un mio competitor, che si fa chiamare Lisa.»

Competitor. Mi piace. Parla come me. Ed è la prima regola della comunicazione: *usa il linguaggio che chi ti ascolta possa comprendere con*

facilità. Parla così davvero o sta applicando delle tecniche per sedurmi?

«Dunque» prosegue, «io la voglio assumere per esporle la mia posizione riguardo all'argomento di cui ha già parlato con Lisa, affinché lei possa valutare con attenzione più punti di vista nell'espletare l'incarico per cui è stato assunto.»

L'ha messa giù bene, non c'è che dire. Vuole manipolarmi perché io faccia qualcosa per lui nei confronti di Lisa, mi è chiaro. Va detto che ha posto la questione in modo accattivante. Facciamo in maniera che lo sappia. Voglio che gli sia chiaro che anch'io capisco quando qualcuno mette in campo strategie comunicative di pregio.

«Apprezzo davvero il modo in cui mi sta ponendo la questione, Lucifer. È elegante. Allo stesso tempo, desidero sapere di che si tratta. Senza giri di parole. Mi dica esattamente che cosa vuole da me.»

«Acuto, Leonard. Mi piace. Facciamo così. Io le dirò esattamente che cosa voglio e perché. Ma, prima, parliamo del suo eventuale compenso, nel caso lei ovviamente decida di accettare. Per le noiose spiegazioni del mio problema abbiamo tempo più tardi. Innanzitutto, mi dica qualcosa lei.»

Un inizio perfetto per una presentazione di vendita. Sto al gioco.

«Va bene, poniamo che io lavori per lei. Che cosa vuole sapere?»

Prendo la situazione in pugno. Chi domanda, comanda.

«Lisa l'ha assunta dietro erogazione di un compenso economico, corretto?»

Perdinci! Mi risponde con una domanda e lo fa con estrema facilità. È dannatamente bravo.

«Sì, mi paga, ovvio.»

«Dilettante.»

«Prego?»

«Ho detto: dilettante. La vecchia signora non ha ancora capito, Leonard, che le persone che vengono manipolate attraverso il denaro hanno un livello di ispirazione molto basso. Il denaro è un mezzo, è sempre e solo un mezzo per fini più alti. Io utilizzo altre forme di persuasione e senza dubbio altre forme di pagamento, quando stringo un patto con qualcuno. Lo trovo più divertente, più sfizioso.

Più… erotico, persino. Dunque, Leonard. Immagini di voler lavorare per me e che io possa pagare il suo compenso in modi inconsueti, magari soddisfacendo un suo desiderio, uno di quelli inconfessabili, una prurigine che le solletica l'animo e la cui presenza le impedisce di vivere con pienezza le gioie della sua vita. Immagini che io abbia il balsamo lenitivo per placare questo solletichio incessante, questa smania che non si placa, questa sete che, per quanto lei beva, continua a impedirle di sentirsi perfettamente bene. Immagini che io possa soddisfare il suo desiderio più recondito. Che cosa mi chiederebbe, Leonard? Che cosa desidera, veramente?»

Mi sono perso, mannaggia. Ho perso la lucidità e mi sono lasciato trascinare dal suo discorso. Anche perché conosco molto bene la sete che non si disseta. Conosco il prurito che non si spegne. E conosco la fame che non si placa. Ovviamente, non gli darò la soddisfazione di dirglielo, anche se ha pronunciato due volte il mio nome, anche se ha usato il linguaggio della persuasione in modo splendido.

«Non ho idea di che cosa stia parlando, Lucifer. Sono un uomo molto felice e realizzato. Ho tutto ciò che desidero.»

Lui sorride. Forse socchiude leggermente gli occhi. Ma non per la tensione. Per osservarmi meglio. Ed è come se con il suo sguardo mi scrutasse dentro, perché io avverto nel petto una sensazione di mani che mi accarezzano.

«Sono lieto di sentirglielo dire, Leonard. È raro incontrare uomini la cui vita corrisponde all'idea che essi ne avevano sin da bambini. Perché è di questo che parliamo, vero? Di quei desideri che fin dalla tenera età coltiviamo nel giardino segreto del nostro cuore e che poi, poco alla volta, chi ci circonda seppellisce in una profonda buca, fino a quando ci ricordiamo di quanto siano importanti e allora iniziamo a scavare per riportarli alla luce. È a questo che mi riferisco, Leonard. Sto parlando del desiderio che troppe volte le hanno detto essere qualcosa di brutto. Di quel desiderio che ha dovuto mediare con ciò che nella società si considera più accettabile. Sto parlando della cosa che desidera più di ogni altra e che finora ha soltanto sfiorato in rare occasioni, quelle nelle quali si è sentito simile a Dio. Sto parlando di…»

«… controllo.»

No!

Lui si accorge di aver segnato il punto.

«Controllo, Leonard. È questo che desidera? È questa l'abilità che vuole acquisire? Perché io posso fare questo per lei. Io posso fare questo e molto altro, nel caso in cui decida di lavorare per me. E si tratta di un lavoro molto semplice, che consiste solo nell'ascoltare il mio punto di vista. Tutto qui. Non le chiederò di far cambiare idea a Lisa, né di usare le sue abilità per influenzarne le scelte. E non le chiederò nemmeno di fare qualcosa che in qualche modo potrebbe violare la sua etica. Le chiederò soltanto di parlare con me e di ascoltarmi. Potrà rivolgermi le domande che desidera, e io le risponderò. Vogliamo stringerlo questo patto, Leonard? In cambio del suo ascolto io le offrirò la parola che apre le porte, il potere di ottenere ciò che desidera, di scovare i pensieri delle persone nelle più recondite pieghe delle loro anime. Lo vuole questo potere, Leonard?»

È probabilmente la migliore presentazione di vendita cui io abbia assistito in vita mia, lo confesso.

"Controllo": la parola magica.

"Papà, tu sei buono?"

Una volta, dopo una cena in cui sia io sia James avevamo ecceduto con sigari e whisky torbato, mi ero confidato con lui su alcune mie questioni personali e ricordo benissimo che cosa mi aveva detto: «Leonard, ci hai messo anni per venire a patti con la paura di non essere amato per quello che sei e di non essere apprezzato. Mi chiedo se tu l'abbia mai superata». Me lo domando anch'io, visto che, ancora oggi, a volte mi capita di mettermi in discussione o di fare più di quello che dovrei, per il timore che mi porto appresso di non essere "abbastanza", qualsiasi cosa significhi. L'idea di avere il controllo sugli altri ha forgiato la mia vita, influenzando i miei studi, il mio addestramento, la mia professione. Ho sempre creduto che, se avessi acquisito il potere di controllare gli altri, forse gli altri avrebbero smesso di prendermi in giro, di rifiutarmi. E, forse, sarei stato apprezzato anche da chi non lo aveva mai fatto veramente. Perciò, lo confesso, sono tentato. Sono bravo, ma lontano dall'idea di perfezione che ho in mente. Sono bravo, ma

a volte qualcosa sfugge. Sono bravo, ma non così tanto. E lui è talmente seducente. Riesco a immaginare il potere magico della parola. Io che parlo e incanto. Io che ottengo tutto quello che voglio. Io che schiocco le dita e creo la realtà esattamente come la vorrei. Sarebbe eccitante. Ma lo sarebbe sempre? Non mi annoierei, forse, dopo? Penso che il più grande piacere che io posso sperimentare durante le mie consulenze e i corsi sia legato al momento in cui vedo che l'interlocutore diventa… mio. E quel piacere è legato al fatto che potrebbe anche non succedere. È la ricompensa per la mia bravura. È il premio per la mia abilità. Se fosse tutto gratis e senza sforzo, mi divertirei comunque? E poi: che cosa penserebbe di me la mia cucciola? Ho commesso più errori in vita mia di quanti io riesca (e voglia) contarne. Che cosa vorrebbe che facessi, lei? Che tipo di padre vorrebbe che io fossi, ora?

«La sua proposta è interessante, Lucifer. Davvero interessante. Mi è molto piaciuto anche l'uso delle negazioni per instillarmi pensieri attraverso comandi negativi. Un po' accademico, ma buono. Eccellente anche aver solleticato il mio ego attraverso il discorso sul potere di influenzare le altre persone.»

Ora dovrei cortesemente rifiutare il suo invito. Non lo faccio. «Allo stesso tempo, sono poco incline a valutare stasera la sua offerta. Primo, perché non credo al fatto che lei possa fornirmi quanto dice: per credere a lei, dovrei credere a Dio. Il che è abbastanza improbabile. Secondo, perché sarebbe immorale: mi piace ottenere quello che voglio dalle persone, ma basandomi sulle mie forze e sulle mie capacità. Terzo, perché voglio riflettere sulle implicazioni che avrebbe, se esistesse, un dono del genere. E voglio parlarne con qualcuno. Sì, ho un ego di proporzioni consistenti. Ma non così consistenti, Lucifer. Ho usato il suo nome due volte, così siamo pari. Che dice?»

Mentre parlavo, non ha smesso un istante di sorridere e non ha tradito la minima tensione. Si alza, continuando a sorridere.

«Lei è un eccellente professionista, Leonard. Sospendo la mia offerta, dunque, in attesa di una sua riflessione. In cambio, venga a pranzo con me per parlare di questa faccenda. Ammetterà che la situazione è interessante. So che ha incontrato alcuni dei leccapiedi

di Lisa, per inciso, e che ha parlato con Raphael. Immagino che cosa possa averle detto. Perciò le chiedo: non trova curioso che un arcangelo e Lucifero in persona si scomodino per parlare con lei della stessa cosa e per domandarle la stessa cosa?»

Su questo, ha fatto centro. Comincio a essere piuttosto curioso. E voglio capire di che si tratta una volta per tutte. Non credo a Lucifero, né agli arcangeli. Ma ha fatto centro. Voglio capire come mai così tanta gente si prende la briga di parlare con me della fine del mondo.

«Facciamo così, Lucifer. Io pranzerò con lei. Domani, Notting Hill. Prima, mi vedrò con Lisa e le riferirò di questa conversazione e del nostro pranzo. Le sta bene?»

«Mi sta benissimo. Facciamo alle 13, all'ingresso di Portobello's Road?»

«Facciamo alle 13. E il pranzo lo paga lei.»

Lascio passare qualche minuto, per fare il punto della situazione. Vado in cucina, mi prendo una manciata di anacardi, e mentre sgranocchio ripasso mentalmente le cose che mi sono successe e le cose da fare. Prima di tutto, la cucciola. Poi, James. Mi siedo sul divano e chiamo la mia bambina. Risponde al sesto squillo.

«Amore, come procede?»

«Meglio, papà, mi sto rilassando un po'.»

«Bene. **Rilassati ancora, perché quando il tuo cervello è riposato,impari molte più cose e più in fretta.Hai un potenziale altissimo,ricordati di sfruttarlo.**»

«Sì, sì, va bene, ora vado che sto guardando un episodio, ciao papy tvb.»

E riaggancia. Tipico. Io le faccio i discorsi ispirazionali e lei ha l'episodio da finire. Vediamo se va meglio con James. Lui risponde al secondo squillo.

«Allora, come è andata?» esordisco senza troppi preamboli.

«Il corso è andato bene, alla fine. Ho proseguito la lezione e svolto il programma come da accordi» mi risponde lui un po' più velocemente di quello che mi sarei aspettato. Rispondere subito e in fretta sa molto di bugia preconfezionata o di omissione di verità.

«Hai parlato con lei?» chiedo.

«Non c'è stata occasione» risponde James con un tono di voce che parla chiarissimo.

«Non hai creato l'occasione, vuoi dire.»

Qualche secondo di pausa.

«No, è che ho finito tardi, lei non si è vista e non sapevo se era il caso di…»

Decido di interrompere questa spirale verso il basso.

«Ascoltami. Lo capisco, **a volte le cose vanno un po' diversamente da come te le aspetti**. Al tempo stesso, **sai perfettamente anche tu che nessuna occasione si crea se tu per primo non fai qualcosa per crearla**. **Ti piaccia o meno,quello che ti succede è frutto di tue scelte attuali o passate.Ed evidentemente non eri pronto per affrontare la situazione.** Questo lo capisco. E voglio che ti sia chiaro che preferisco una verità sgradevole a una scusa. Quindi, James, domani trovi il modo di farle una chiamata, così sistemiamo la questione in via definitiva, e poi mi dici com'è andata. **Devi iniziare ad affrontare anche le cose che ti piacciono di meno,perché ricorda che un demone è tale solo se tu gli conferisci quel tipo di potere su di te.Nessuno può farti star male se tu non glielo permetti.E nessuna cosa è troppo difficile da fare,a meno che tu non pensi che lo sia.** Te l'ho già ripetuto molte volte: **tu hai il potere**, **tu hai il controllo**. Ok?»

«Sì, hai ragione. Domani la chiamo. Grazie.»

E anche questa è andata. A volte sono un po' duro con le persone a cui tengo, perché so per certo che qualche strigliata, ogni tanto, serve a rimetterle sulla retta via. Ognuno di noi ha bisogno di una guida che gli mostri di tanto in tanto la direzione. Vorrei solo che qualcuno facesse lo stesso con me.

14 gennaio 2017, ore 7.30

Non ho chiuso occhio. Sono ricorso anche ai miei esercizi di rilassamento, ho visualizzato e respirato: niente. Dopo tanti anni di pratica di tecniche di mindfulness, mi sono ritrovato come un novellino alle prese con il mio pensiero fisso, senza riuscire a distrarmi. Lisa, Lucifer e gli arcangeli, sempre in testa. E poi mia figlia, James e i clienti. Ci sono tante cose che non capisco, in questa situazione. Talvolta lo racconto anche in aula: sebbene ciò che insegno mi riesca perlopiù naturale, non sempre è festa. Le notti in bianco capitano anche a me. Diciamo che **più ti rendi conto che hai il potere di determinare il modo in cui stai e più hai il controllo**, **più simili episodi diventano rari**, e già di questo puoi essere molto felice. Mi sono fatto una doccia bollente, dopo il dosaggio di flessioni quotidiane, per riprendere almeno un po' di energia, visto che oggi sarà una giornata piuttosto impegnativa, in cui la mia lucidità mentale sarà più che mai utile e necessaria: stamattina inizierò il lavoro con Lisa e a pranzo mi vedrò con Lucifer, salvo ulteriori incontri pseudo angelici dell'ultimo minuto. Per la mia mente curiosa che rifugge la noia della routine, si tratta di manna dal cielo (è il caso di dirlo, a quanto pare).

Il mio iPhone vibra. Nel leggere l'anteprima del messaggio, capisco che la questione richiederà pazienza: "Papà, chiamami subito". Conoscendo mia figlia, so bene che si tratterà di qualche problema facilmente risolvibile dal mio punto di vista ma di estrema delicatezza per lei.

«Eccomi, amore, dimmi» le dico dopo aver rapidamente composto il numero.

«Papà, sono molto preoccupata per l'interrogazione di domani, mi sta venendo un'ansia pazzesca! So che tu mi dici che devo stare tranquilla e che l'ansia è tutta nella mia testa, ma intanto io l'ansia ce l'ho!»

Ci voleva proprio per rendere il mio risveglio sereno e tranquillo. Mi siedo sulla sedia accanto al tavolo della cucina, contemplando la tazza di caffè bollente con il quale avevo ipotizzato di rilassarmi prima di iniziare la giornata. Il profumo è eccellente e la tazza, un ricordo della mia ultima visita agli Universal Studios a Orlando, è bellissima: ci sono Spiderman, Iron Man e Hulk che mi guardano con una certa espressione di sfida e sembrano invitarmi a unirmi a loro. Mi prendo un secondo per parlare a me stesso, prima di rivolgermi a mia figlia: "**Respira**. **Calma la tua mente**. **Sii pronto ad ascoltare**. **Sii lucido**. **Sii presente**". I miei mantra preferiti.

«Ok, amore. Ti sembra il caso di farti venire l'ansia adesso alle sette e mezzo per una cosa che devi fare domani?»

Ho sbagliato, mannaggia. Ho risposto con rabbia e d'istinto. E sì che mi ero anche preparato! Nessuna dimostrazione di comprensione ed empatia: ho saltato a piè pari il suo cervello rettile e limbico, precipitandomi a convincere la neocorteccia. Che, però, a questo punto, di me non vorrà proprio saperne.

«Ecco! Tu sei tanto bravo a spiegare queste cose alle persone e poi mi rispondi così!» Appunto.

"**Respira. Calma la tua mente. Sii pronto ad ascoltare. Sii lucido. Sii presente.**"

«Ok, hai ragione, ho risposto d'istinto. Era per dirti che capisco che tu possa avere un po' di preoccupazione, ma che, allo stesso tempo, visto che ora devi andare a scuola, non mi sembra il caso di farsi venire proprio adesso una crisi di ansia per qualcosa che dovrai gestire domani, tutto qui.»

«Usi le tecniche con me, papà? Dài, va bene, ora però devo andare. Ci sentiamo dopo. Ci vediamo a pranzo, così almeno ti spiego?»

«Controllo e poi ti scrivo un messaggio, ok?»

A pranzo, dovrei essere con Lucifer. Mannaggia di nuovo. Ci penserò dopo: una questione alla volta.

Quando entro nell'ufficio di Lisa, alle 9 come d'accordo, lei è sola, già seduta alla scrivania. Davanti alla poltrona riservata a me, un sacchetto di Pret a Manger e un gran bicchiere di caffè fumante, sento l'aroma dalla soglia.

«Buongiorno, Lisa» dico sedendomi senza troppi convenevoli.

«Buongiorno, Leonard. Le ho preparato qualcosa da mangiare.»

«Ottimo, lei è davvero molto gentile» rispondo (*ringraziare senza dire grazie*, come sempre).

Scarto il pacchetto, mi infilo in bocca il mio panino integrale (cosa darei per una manciata di anacardi), prendo dallo zaino il mio quaderno e l'astuccio. Mia figlia mi prende in giro perché uso ancora lo zaino. Del resto, dove potrei mettere penne e pennarelli, cavi per il computer, il telefonino e l'immancabile telecomando per le slide? A essere precisi, qualcuno mi ha anche punzecchiato sul fatto che giro in abito e zaino, dicendomi che è poco serio. Ricordo bene di avergli risposto con uno sguardo piuttosto eloquente e di aver esaurito in pochi istanti l'argomento.

«Iniziamo, Lisa. Io prenderò qualche appunto, per tenere traccia di quello che ci diciamo.»

«A che ora si incontra con Lucifer, oggi?»

Ci sono poche cose al mondo che non sopporto e una di queste è essere colto alla sprovvista. Negli ultimi due giorni sta capitando spesso. Prima, il vichingo che mi legge nel pensiero, ora, lei che sa in anticipo quello che devo fare. Per una persona ossessionata dal controllo, direi che non è la situazione ottimale. Non sopporto che la gente possa scoprire le mie carte. E lei lo fa ogni minuto.

«Vi siete sentiti? Gliene avrei parlato fra poco, per chiarezza.»

«No. Lo so.»

Ci metto un attimo ad agganciare le risposte alle domande.

«E allora come fa a saperlo, Lisa?»

«Decida lei come. Io so tutto, prima, durante e dopo. Il che, mi creda, a volte mi dà una noia incredibile. Ma lei non crede né in Dio né in queste cose, Leonard, quindi decida lei.»

I miei tre cervelli si mettono al lavoro. Il cervello rettile, quello legato all'istinto primordiale, guarda Lisa e pensa che la risoluzione migliore sarebbe scappare lontano da Camden Town, lontano da

Londra, lontano da qualsiasi posto in cui possa esserci anche solo odore di vaniglia. Ha paura, e sta producendo adrenalina; è come se la sentissi scorrere nel sangue. Il motivo per cui il mio cervello rettile ha paura mi è al momento ignoto (se lo sapessi, del resto, non sarebbe materia del rettile e non potremmo chiamarlo istinto). *Di solito, abbiamo paura di ciò che desideriamo di più, o di quello che potremmo essere se solo non temessimo di tradire le basse aspettative di chi ci ha accompagnato durante il nostro viaggio.* Il cervello limbico, invece, vuole restare, perché lui adora le storie e ama più di qualsiasi altra cosa potersi appassionare. Romantico, lui. Vuole sapere chi è Lisa e perché sembra così determinata a estinguere la specie umana. E vuole sapere chi è Lucifer e perché è così terribilmente affascinante. E vuole sapere come ha fatto il vichingo a sapere quello che pensavo. Solo a immaginare la risposta a tutte queste domande, il cervello limbico si eccita e mi promette che, se gli fornisco queste risposte, rilascerà così tanta ossitocina e così tanto glutammato che mi verrà voglia di abbracciare il primo cucciolo che incontro per la strada. Ipotesi risibile al momento ma non si sa mai: con sufficienti dosi di ossitocina in corpo, le donne parlano con i cani scambiandoli per esseri umani. Quindi, io potrei persino abbracciarne uno.

E poi, oltre ai due cervelli di cui sopra, c'è quello che io chiamo "il ragazzino scemo", la neocorteccia, quello che fa i conti approssimativi, quello che valuta il vino più buono solo perché costa caro, quello che prende cantonate dieci volte al giorno e al quale, nonostante tutto, noi esseri umani ci appelliamo sempre. "Usa la ragione" ci dicono. Come se fosse possibile. La neocorteccia io la amo e la odio: ci faccio un sacco di conti e, se adeguatamente addestrata, può dare grandi soddisfazioni. Ma è sempre pronta a commettere errori e, purtroppo, fa il possibile per dimostrare di avere ragione. *Come quando sai che non dovresti richiamare quel ragazzo che non si è presentato all'appuntamento (cervello rettile), ma inizi a pensare cosa potrebbe essere successo (cervello limbico) e alla fine ti convinci che sicuramente non è venuto per qualche ragione. Del resto, (neocorteccia) sei talmente splendida che la sola idea che a lui, di te, non freghi nulla contrasta con tutto quello che sogni sul mondo. Vero?*

Ora che io sono qui davanti a Lisa, i tre cervelli se la cantano e se la suonano: il verdetto arriva in poco meno di un secondo. Resto. Ignoro deliberatamente una realtà schiacciante, ovvero tutto quello che è successo, e mi affido alla curiosità di scoprire cose che, pensandoci bene, non sono poi così sicuro di voler sapere. L'essere umano è eccellente, in questo: **ignori realtà che ti farebbero star bene e stai spesso male fantasticando su scenari che non si realizzeranno mai**; **un capolavoro di ingegneria dell'insuccesso**. **Inizia a pensare ai fatti, dico sempre a mia figlia. Inizia a pensare alle cose così come sono, senza speculare o interpretare, e ti renderai conto che la vita in generale è molto più semplice di quanto sembri. Inizia a controllare i tuoi pensieri e controllerai la realtà tutta, perché il controllo dei tuoi pensieri è il primo passo da compiere per avere una vita ricca, piena e felice.** Ovviamente, mia figlia, quando le dico questo, si mette a parlare d'altro. A meno che debba chiedermi qualcosa, nel qual caso diventa molto più propensa ad ascoltare. E le piace credere di vincere, con me. Ogni tanto vorrei dirglielo: "Guarda che **tutto ti torna in mente, poi**". Perché è la verità: **a volte le parole ci mettono un po' a fare il loro effetto**, **tu le ascolti o le leggi**, **poi ti occupi d'altro e**, **quando meno te lo aspetti**, **magari mentre sei distratto o rilassato**, **ti tornano in mente all'improvviso e iniziano a esercitare il loro effetto su di te**, **ti fanno sentire diverso**. Così funziona anche con lei. Ma lo tengo per me.

«Dunque, Lisa. Vedrò Lucifer a pranzo e lui mi parlerà del suo punto di vista circa la questione che lei mi ha posto e sulla quale voglio concentrarmi adesso. Ci siamo detti che non è essenziale che io creda che lei sia Dio e che, anzi, il fatto che io non creda potrebbe esserle d'aiuto. È corretto?»

«Corretto.»

Sto riprendendo il controllo delle mie funzioni cognitive, bene.

«Quindi, riassumendo, il suo obiettivo non è annientare la specie umana, ma avere la certezza di fare la cosa giusta. È così?»

«È così.»

«D'accordo. Allora le chiedo: che cosa conta per lei, veramente? Quali sono le cose più importanti, quelle per cui vale la pena vivere e

morire, quelle che, quando sono presenti, rendono i giorni luminosi e che, quando mancano, rappresentano un problema da risolvere?»

Lei prende una sigaretta e la accende. Per qualche miracolo, comunque, non sento odore di fumo, ma sempre e solo di vaniglia. È un dettaglio che la mia neocorteccia sta riponendo nella scatola delle domande alle quali non vuole risposta, che metterà su uno scaffale, in qualche angolo recondito e buio, dove resterà nascosta per un tempo, si spera, lunghissimo.

«Una cosa importante, per me, è la gratitudine.»

«Va bene, è un ottimo spunto da cui partire. E, visto che per molte persone questa parola ha significati diversi, mi dica lei che cosa intende quando ne parla.»

Mentre Lisa aspira dalla sigaretta, praticamente la consuma. Mai vista una cosa del genere. Oggi indossa una giacca che, nel mio mondo daltonico, potrebbe essere gialla o verde, comunque qualcosa di audace.

«Io per gratitudine intendo questo: visto ciò che ho fatto per loro, ritengo che gli uomini dovrebbero dimostrare più gentilezza nei miei confronti.»

Qui, altre parole e altri verbi da scandagliare. Non so da quale partire: testiamo e stiamo a vedere. Con un dito accarezzo la pagina del quaderno, amo la sensazione che mi dà: il suo profumo è semplicemente impagabile. Distolgo per un attimo lo sguardo, per riprendere mentalmente fiato. Dalla finestra, vedo che è una bella giornata e mi chiedo se qualche altro uccellaccio deciderà di suicidarsi schiantandosi contro il vetro.

«Dimostrare» dico quasi fra me e me, che è un modo per porre domande senza sembrare troppo invasivo. «Verbo affascinante, racchiude in sé molteplici e diversi processi potenziali. Dimostrare, in che modo? Sia più specifica, per cortesia. E, già che ci siamo, perché mai gli uomini dovrebbero esserle grati?»

«Come dimostrare? Be', ringraziandomi, comportandosi bene, celebrandomi! Li ho messi al mondo io, ecco perché dovrebbero essermi grati!»

«Quindi lei agisce per un suo tornaconto. Ok.»

Stoccata alla quale non batte ciglio. Insisto.

«Credevo che Dio, posto che esista, fosse amore puro, che avesse creato tutta questa meraviglia per spirito altruistico. Mi pare di capire che le cose stiano in modo un po' diverso.»

Lisa mi osserva, io la osservo. Per un attimo, fissa il mio quaderno degli appunti, poi torna a me.

«Lei si è fatto un'idea alquanto romantica di me, Leonard. La verità è che ho creato gli esseri umani per divertimento. E mi aspetto di esserne ripagata. Dalle mie parti, è tutto così terribilmente noioso. Mi aspetto che le persone mi facciano divertire, e che mi siano grate perché gli permetto di condurre la loro esistenza.»

«Non è esattamente quello che insegnano a catechismo.»

«Il catechismo è lo strumento che la Chiesa utilizza per procurarsi nuovi finanziatori per le proprie imprese commerciali, finanziatori speranzosi che con qualche banconota e due preghiere recitate a memoria si possano redimere dai propri peccati. Non credo di doverglielo spiegare, Leonard.»

«Va bene, mi è chiaro il concetto, Lisa. Torniamo a noi. Quindi, per lei, la gratitudine degli altri è importante. Poi?»

«Il divertimento.»

«Be', ci sta. A chi non piace divertirsi, del resto? Lei come si diverte?»

«Osservando gli esseri umani che ne combinano di tutti i colori. Per me è come guardare una serie televisiva: ci sono i cattivi, ci sono i buoni. Ma, ultimamente, anche questo sta diventando piuttosto grigio: pochi buoni, cattivi che poi così cattivi non sono, massa inerte. E tanta, troppa mediocrità.»

«Massa inerte?»

«Sì, la maggior parte delle persone vegeta. Mi fa incazzare. Dovrebbero ribellarsi, arrabbiarsi, sfuggire al giogo. Invece, tutti in fila, tutti a farsi ingozzare di schifezze, tutti a farsi manipolare da pochi furbetti. Non ci trovo nulla di divertente. Mi sarei aspettata un po' più di verve, per la miseria. Vuol mettere quando c'erano le rivoluzioni? È vero che conosco il finale di ogni cosa, ma era comunque bello stare a guardare. Oggi si fa la rivoluzione su Facebook, da casa. Sembra che si riesca a smuovere la gente solo

quando un arbitro sbaglia ad assegnare un rigore alla squadra del cuore. Patetico.»

Come darle torto?

«Va bene, Lisa, anche questo posso capirlo. C'è altro di importante, oltre alla gratitudine e al divertimento? Sta dipingendo un quadro di Dio che farebbe impallidire parecchi credenti» aggiungo. Mi piacerebbe approfondire questo argomento, ma voglio mantenermi sui suoi valori fondamentali.

«Be', si sono bevuti per anni la storia del vecchio con la barba che crea persone con la sabbia, nemmeno fosse una gara di pongo. Si berranno la storia del Dio amorevole ancora per un po', sempre che io non decida di chiudere questo spettacolo e dedicarmi ad altro.»

Difficile evitare di commentare, ma voglio restare lucido.

«Gratitudine, divertimento e… cos'altro, Lisa?»

Lei ci pensa. La sigaretta di prima ha lasciato il posto a una nuova. Lei aspira. Guarda e aspira, nella sua orrenda giacca.

«Cos'altro, Leonard? Bella domanda.»

Silenzio.

«La vendetta. Ecco cosa mi piace davvero. La vendetta. La stronzata del porgere l'altra guancia non è roba mia, mi creda. Serve a tenere le persone buone e brave, senza che protestino troppo. Come quell'idiota di Cenerentola, chiusa in soffitta a casa propria, a fare da schiava a tre megere, e che, invece di ribellarsi alle sue carceriere, canta tutto il giorno. Avete davvero una visione distorta di me e del mio pensiero, Leonard. Forse, se mi rivelassi per come sono davvero, potreste cambiare idea e mettervi un po' in riga.»

14 gennaio 2017, ore 13.00

Non so come funzioni con le mamme, ma il senso di colpa, per un papà, è roba piuttosto forte. Ho dovuto rimandare il pranzo con la mia cucciola e mi sento una grandissima carogna. Il massimo che sono riuscito a fare è stato prometterle che l'avrei vista subito dopo e che le avrei dedicato il resto del pomeriggio. La vedrò, ma il senso di fastidio allo stomaco permane. Quando si tratta di lei, fatico a capire sempre e con precisione quale sia la cosa giusta da fare. Mi trovo ogni volta combattuto fra l'idea di accontentarla a prescindere perché è la mia cucciola del cuore e quella di essere un papà fermo e giusto. Faccio del mio meglio, ma la linea di confine a volte mi è poco chiara, e tentenno. Fossi bravo con lei come lo sono con i miei clienti, dormirei sonni più tranquilli, questo è certo. La cosa buffa è che lo so perché faccio fatica. Ed è lo stesso motivo per cui tante persone fanno fatica: la questione è che, *quando sei addestrato sin da piccolo a compiacere gli altri, tendi poi a farlo sempre, anche a costo di nuocere a te stesso*. Lo so bene che la risoluzione più saggia è pensare a ciò che è giusto, a ciò che ci fa stare meglio e a ciò che è più utile nel contesto, ma le dinamiche che si creano sono davvero molto forti, per cui a volte viviamo nel limbo di chi sa che cosa fare e allo stesso tempo è consapevole che farà qualcosa d'altro. Forse è senso di colpa, forse è bisogno di essere accettati o forse è paura del rifiuto: e se lei smettesse di parlarmi? E se lei si allontanasse da me? Domande del genere, più o meno consce, hanno il potere di incrinare la mia determinazione. Lo so che dovrei comportarmi in modo diverso, ma sapere una cosa e poi farla davvero non è proprio lo stesso. E so che, quando sei coerente e fai il tuo bene, poi le cose vanno meglio per

tutti. Ne sono consapevole. E, lo confesso, a volte faccio una fatica dannata. Ma so altrettanto bene che, quando sento di fare questa fatica, è proprio il momento migliore per farla. Se cambiare non fosse faticoso, non sarebbe nemmeno così necessario.

Mentre sono perso nei miei pensieri, la cameriera mi appoggia davanti, sul tavolo bianco, accanto alla tazza di tè alla menta, un piatto meraviglioso: hummus di ceci, insalata di grano saraceno e cavolo nero in agrodolce. È il mio ristorante preferito a Notting Hill, questo: arredamento semplice e bianco, cibo di qualità, la possibilità – volendo – di portarsi fuori il pranzo e mangiarlo su una panchina, nel giardino proprio di fronte, quando il tempo lo permette.

Lucifer ha davanti a sé una tazza di caffè americano. Dice che preferisce stare leggero. Ho il sospetto, tuttavia, che non apprezzi più di tanto la cucina vegana. Il che sarebbe coerente con il personaggio, del resto. Te lo immagini Lucifero vegetariano? Me lo figuro più a mangiarsi bistecche di angus al sangue. Anche oggi è elegantissimo: abito nero, panciotto, scarpe talmente lucide che potrei mettere gli occhiali da sole. Mi guarda e sorride. E quando sorride io penso che potrei uccidere pur di essere affascinante come lui. Il pensiero omicida passa in fretta, ma c'è. È incredibilmente attraente, e poi parla "da Dio" (riesco a fare humor anche pensando, e questo aspetto della mia personalità mi sollazza alquanto).

Prendo il mio pane nero ai cereali, lo cospargo di hummus e addento con trepidante piacere. Delizioso. Sentiamo che cosa vuole da me questo elegante signore. Intanto ripesco dal mio schedario mentale una nota che applico quotidianamente: **ricordati di dedicarti ogni giorno almeno un attimo di piacere spudorato**.

«Mi dica, Lucifer. Alla fine è riuscito a ottenere un pranzo con me. Che cosa teneva tanto a dirmi?»

«Secondo me, Leonard, a lei è sfuggita una questione importante e io sono qui per porla alla sua attenzione in modo… diverso, per così dire.»

Tecnicamente, stavolta non è partito con il piede giusto: ha cominciato contestando la mia posizione e facendomi sentire in difetto, il che viola almeno tre pagine del manuale di base della comunicazione. Il controllo si basa anche su questo: fare le mosse

giuste, partire con il piede giusto. Decido di lasciar correre, voglio che continui a parlare e voglio tornarmene a casa. Questa faccenda mi sta occupando più tempo di quello che pensavo.

«E quale aspetto, secondo lei, io starei trascurando?»

«Lei sta sottovalutando Lisa. Crede che sia una signora con qualche rotella fuori posto e che quanto le dice sia frutto di un pensiero delirante.»

Ci risiamo: ogni volta che parla, mi fa pensare "sì" almeno tre volte.

«Sì. Quindi?»

«Lei sbaglia, Leonard. Lisa è esattamente chi dice di essere. E può fare esattamente ciò che sostiene di poter fare.»

«Ah ah. Quindi?» ribatto degustando il mio meraviglioso hummus di ceci.

Lo ammetto, il mio atteggiamento in questo caso è un po' arrogante e aggressivo. Ma, visto che lui gioca con me, io posso farlo con lui. Non ho nulla da perdere. Vediamo quanto regge. E poi ogni tanto ci sta: **quando tiri fuori un po' di grinta**, **le persone ti trattano in modo diverso**.

Ne ho parlato a lungo anche con James, che all'inizio del suo apprendistato univa la sua straordinaria eleganza d'animo a un'eccessiva gentilezza: "**Puoi essere gentile e al tempo stesso autorevole**" gli ho ribadito più volte. "**Ricorda che ti trattano sempre come tu ti lasci trattare.**"

«Lei è talmente convinto della propria opinione circa l'impossibilità dell'esistenza di Dio, e di un Dio in carne e ossa per la precisione, che ha deliberatamente omesso di considerare la possibilità che sia tutto vero. Quindi, lei sbaglia.»

«Ah ah. Poi?» Vado avanti con il mio atteggiamento da stronzo e continuo a masticare pane e meraviglie.

Solo che stavolta lui smette di sorridere. Per la miseria, ho fatto arrabbiare Lucifero in persona. Percepisco la tensione dalle mascelle contratte, e noto che ha serrato i denti. Gli occhi si stringono leggermente. Sono talmente scuri che non riesco a vedere se la pupilla si è ristretta, ma scommetterei di sì. Inclina leggermente la testa in avanti, il che gli conferisce un aspetto minaccioso, da animale

pronto all'attacco. Animale furioso, per essere più preciso. Non so se esserne terrorizzato o estremamente gratificato. Visto che non credo che sia Lucifero, scelgo di sentirmi gratificato. Che poi è quello che chiunque può fare, volendo: *chiunque può scegliere come sentirsi, in ogni momento. Come esseri umani, non abbiamo la possibilità di controllare gli eventi, non sempre, almeno. Ma abbiamo sempre, e dico sempre, la facoltà di scegliere come sentirci rispetto a quello che ci capita*.

«Ascolti me, ora.»

E mentre lo dice, la sua espressione diventa ancora più minacciosa e ferina, l'aria diventa stranissima (non so come altro descrivere ciò che sento) e il mondo intorno diventa scuro, all'improvviso. La sua voce profonda e cavernosa mi arriva al cuore come un colpo di maglio. La sento vibrare fin nelle ossa. Ogni mio muscolo si paralizza. Forse ho in mano un pezzo di pane, non lo so. È tutto scuro, intorno. E le persone sono immobili, come nel fermo immagine di un film messo in pausa. Notting Hill ha smesso di vociare, di odorare, di essere. Sento solo freddo, silenzio, buio. Senso di angoscia e… panico?

"Papà, tu sei buono?"

Non so perché mi viene in mente mia figlia che mi chiede se sono buono. Continuo a sentire buio. Oddio, lo so che non si può "sentire" il buio, ma io lo sento. È un fatto esterno, perché fisicamente è tutto più scuro. Ma è anche una sensazione. È un buio fuori che diventa buio dentro. Se non avessi le viscere che tremano per la paura, probabilmente scapperei urlando. In lontananza, il ritmico battere del mio cuore. Il senso di angoscia diventa all'improvviso così forte da farmi perdere la lucidità e il fiato. Se questo fosse anche solo un assaggio del mondo degli inferi, sarebbe sufficiente a redimermi. Dura un secondo, forse due. Poi, lui si rilassa e il mondo riprende a respirare.

Io pure riprendo a respirare, anche se non ho più molto appetito, adesso.

«Ho la sua attenzione, ora?»

Deglutisco. Con la coda dell'occhio controllo le altre persone presenti nel locale. Pare che nessuno si sia accorto di nulla.

«Sì, ce l'ha.» Mi è completamente passata la voglia di fare il simpatico. Odio ammetterlo, ma mi ha messo paura. Lo dirò a James, che ogni tanto capita pure a me di perdere per un attimo la centratura. E naturalmente gli dirò che quello che conta davvero è quanto ci metti a ritrovarla.

Per cui, comunque, sì: direi che la mia attenzione ora è assolutamente su di lui. Non so cosa sia successo, ma considererò con maggiore accortezza l'idea di applicare la mia tecnica "ah ah" su questo personaggio. Ha sempre funzionato, con gli altri. Non mi capacito del cambiamento che ho percepito e di come io abbia potuto tremare in quel modo.

«Molto bene» dice lui, «allora facciamo due passi. Questo posto da ruminanti mi ha seccato. Voglio respirare un po' di aria inquinata, mi ricorda casa.»

E in un secondo ci ritroviamo a camminare per strada, fra bancarelle che vendono cuffiette per cellulari di dubbia provenienza e banchetti dove puoi acquistare olive di discreta qualità. Il buio di qualche attimo prima ha lasciato il posto al soleggiato e tranquillo pomeriggio londinese. Cielo, nuvole, vento: tutto in ordine e sotto controllo. Forse.

«Leonard, lei deve prendere molto sul serio Lisa. Ha davvero intenzione di mettere la parola fine a questo pianeta.»

«Lei lo crede veramente, Lucifer? Lei crede che Lisa sia Dio?»

«Non lo credo, lo so. Lo so per un motivo molto semplice: io derivo da lei, sono la sua prima creazione, sono colui che, attraverso il dono della parola, ha avuto l'incarico di creare tutto quello che lei può vedere, toccare e sentire. Lo stesso marciapiede su cui stiamo camminando è tale perché qualcuno lo ha pensato e nominato. Esiste perché esiste la parola che lo descrive. E io sono colui che ha il potere di portare luce attraverso la parola di Dio. Che poi nemmeno si chiama Dio, sto solo usando termini che lei possa capire.»

«Credevo che Lucifero fosse il cattivo, in questa storia.»

Sorride in modo più intenso (e io questa volta sento un piacevole tepore nello stomaco, niente a che vedere con il gelo di morte di pochi attimi fa).

«La storia del Diavolo cattivo è marketing, Leonard (qui, mi sembra di sentir parlare Lisa). E lei lo sa perfettamente. Serve a pochi furbetti per vendere il loro prodotto: la salvezza dell'anima attraverso la contrizione, il senso di colpa e, naturalmente, il denaro. Serve ai Testimoni di Geova per catechizzare i loro adepti: il mondo di quelli che si salveranno, i cattivi che invece non si salveranno, il tentatore, bla bla bla. Mercanzia di poco conto, per persone dalle sinapsi nervose rallentate. Senza un problema da risolvere e senza la paura di qualche pericolo, nessuno comprerebbe prodotti. È vendita: se vuoi che la gente desideri acquistare il tuo prodotto o servizio, devi prima assicurarti che abbia ben chiari i problemi da cui scappare o le cose di cui aver paura. Senza paura, nessuna attenzione. Senza draghi da sconfiggere, non ci sono eroi e, soprattutto, non ci sono prodotti da vendere. *Se solo trapelasse l'idea che il diavolo non esiste e che ognuno può realizzare da sé il proprio paradiso e il proprio inferno, parecchia gente resterebbe senza lavoro.* Lei compreso, probabilmente. Io sono Lucifero, il portatore di Luce attraverso la parola. E Lisa è colei che mi ha pensato, probabilmente per compensare la sua tendenza distruttrice e la sua crudeltà innata. Dovrei fare causa per diffamazione a tutti quei grassoni che vanno in giro definendomi brutto e cattivo, e minacciando povere anime spaventate con il mio spauracchio. Non sono né brutto né cattivo. Non ho le corna e di certo non mi diverto a condannare le anime alle pene dell'inferno. Dovrei fare causa per diffamazione, per la miseria.»

Ci penso un attimo, mentre passiamo davanti a una bottega di tatuaggi della quale porto un ricordo sul mio braccio sinistro: un'aquila con le ali spiegate e la scritta E PLURIBUS UNUM, che appare sul dollaro americano. Ho sempre amato quella scritta. Alcuni la intendono nel senso "la folla si unisce e da molte persone diventa una", per ispirare senso di coesione. Altri nel senso "dalla moltitudine ne emerge solo uno". Ovviamente, io sono tra quelli che la intendono in quest'ultimo modo.

«Mi sta dicendo che Lucifero è il buono e Dio è il cattivo?»

«La questione non è stabilire chi è buono e chi è cattivo. La questione è stabilire a chi credere e a chi no, a prescindere. **Tu sei sempre buono e cattivo, che cosa importa? Importa a quale voce dai retta, quale parte scegli di nutrire.** La questione è rendersi conto che *dolori e gioie sono di questo mondo e sono sotto la nostra responsabilità, sempre*. Io sono Lucifero, porto Luce. Ciò non implica che sia buono. Io sono il principe della tentazione e adoro sedurre anime. Adoro penetrare nelle più profonde pieghe dello spirito umano e conquistare anima, testa e cuore della mia preda. Adoro stringere patti, persuadere e indurre in tentazione. Lo trovo magnifico. Mi piace tutto questo? Sì. Mi piace saper manipolare le persone? Ovviamente sì. E chiunque dovesse affermare di non essere interessato al controllo degli altri mentirebbe. Fra l'altro, lo usiamo più spesso di quanto crediamo, anche se non sempre per trarne vantaggio: *ti controlli quando ti chiedono come stai e rispondi che stai bene anche se non è vero*; *ti controlli quando vorresti dire la tua ma ti vergogni di parlare in pubblico e quindi taci*; *ti controlli quando la tieni per mezz'ora perché la lezione non è ancora finita*. *Il controllo è alla base delle relazioni umane: vince chi sa usare meglio gli strumenti e ha perfetta consapevolezza di quello che fa.* Ma non è questo il punto. Il punto è come reagiscono le persone di fronte a tutto ciò: posso diventare, ai loro occhi, il pretesto per scaricare la loro dose di responsabilità, o posso diventare il motivo per elevarsi e diventare migliori, per crescere. Io sono la scusa e l'occasione. Sono il pretesto del fallimento e il motivo della salvezza. Le sto solo facendo capire, Leonard, che dovrebbe ascoltarmi e prendermi sul serio, quando le dico che il suo ruolo in questa storia è fondamentale. Lei ha la possibilità di porre fine a tutto questo, convincendo Dio che sta prendendo la strada sbagliata. Io non lo posso fare, non ho il permesso di avvicinarmi a lei. Ha fatto in modo di essere circondata da un esercito di leccapiedi che eseguono i suoi ordini senza discutere. Ma, mi creda, almeno un paio di schiere di angeli sarebbero d'accordo con quello che le sto dicendo ora: lei la deve fermare. Deve impedire a Dio di annientare la specie umana.»

Ci penso un attimo, prima di rispondere. In che cosa credo, io? Io che scappavo da catechismo e contestavo il prete sostenendo che non

poteva provare le sue teorie, io che ho passato ore e ore a litigare con fanatici religiosi dimostrando le loro trappole cognitive e uscendo da questi contrasti ogni volta frustrato. In che cosa credo, io? Nel potere delle parole, nella forza del cervello. E poi?

«Io non ci credo, Lucifer. Io non credo che esista un Dio capace di annientare la specie umana. Credo che sia tutta opera della corrotta e corruttibile anima umana.»

«Voi ci provate come potete, Leonard. Sono certo che fate del vostro meglio. Ma dietro ogni cosa c'è lei. Lei con il suo disegno. Perciò, la fermi. E l'unico modo, mi creda, è che lei faccia quello di cui è capace, Leonard. Che ci creda o meno, lo faccia. Non ho idea del motivo per cui Lisa abbia scelto lei, ma immagino che un motivo ci sia. Voi umani probabilmente lo chiamereste inconscio. Forse, a livello inconscio, vuole essere fermata. Come nei film, quando il cattivo chiama gli sbirri perché è terrorizzato dalla portata delle proprie terribili intenzioni. La fermi, Leonard. Creda a quello che vuole, ma faccia del suo meglio per impedirle di annientare la specie umana.»

Continuiamo a camminare. Stiamo uscendo dal quartiere, passando davanti alla schiera di minuscole case con le facciate colorate che tanto attirano i turisti e i loro selfie.

Sento che il nostro incontro sta volgendo al termine e, per un attimo, il pensiero va alla mia cucciola, che vedrò più tardi.

«Una domanda, Lucifer. Lei non è il primo che mi chiede di intervenire per convincere Lisa a desistere dal suo intento. La domanda è: visto che lei, a quanto dice, è il principe dell'inferno, non sarebbe più felice ad avere, in un solo colpo, sette miliardi di anime a sua disposizione? Cioè, capisco che me lo abbia chiesto un arcangelo. Ma lei?»

«Scherza, Leonard? Sette miliardi di anime in un solo colpo? Sarebbe tristissimo. A me piace conquistare, indurre in tentazione. Io voglio guadagnarmele, le mie anime. Mi piace vincere, è vero. Ma mi piace meritarmi il premio, non che mi venga regalato. Sarebbe come barare. Non mi frega più di tanto di voi umani. Sono convinto che abbiate già dato il meglio con Leonardo da Vinci. Da lì in poi, vi siete lentamente impoveriti, dimenticandovi delle vostre potenzialità. Vi

scaldate per quattro idioti che giocano a palla e comprate cibo di merda – perdoni il francesismo –, prodotto da chi vi vende le medicine per curare gli effetti dannosi proprio di quel cibo. Siete carne da macello, non mi interessate più di tanto, ormai. Eravate promettenti, ma vi siete perduti lungo la strada. Ma non mi importa, non sta a me giudicare. Semplicemente, non voglio sette miliardi di anime perse in un solo colpo, gratis e senza fatica. Io amo la sfida, la conquista. E voglio vincere. Io adoro sedurre attraverso la parola. E questo voglio continuare a fare. Se Lisa di punto in bianco me li spedisse tutti all'altro mondo, davvero non saprei come passare il tempo. In ogni caso, perseguendo il mio interesse lei perseguirà anche il suo: continuerà a vivere e i suoi cari continueranno a godersi le loro giornate di sole. Tutti felici. Potrà vedere sua figlia crescere, mangiare la sua insalata e leggere i suoi libri. Fermi Lisa, Leonard.» E, mentre lo dice, il mondo intorno diventa ancora una volta scuro. La sua espressione è minacciosa, come quella di un animale che sta per attaccare la sua preda. Angoscia.

"Papà, tu sei buono?"

Passa in fretta, questa volta.

"**Respira. Mantieni la calma. Sii presente.**"

Nel frattempo arriviamo davanti all'ingresso della metro, che prenderò per tornare a casa e farmi una doccia. Non mi sono reso conto del tragitto, mi pare anzi di non aver incrociato anima viva. So bene che non è così, ma l'effetto è questo. Ho bisogno assoluto di una doccia e di un'ora di meditazione, per calmare i pensieri. Il mio cervello deve trovare la spiegazione logica ad almeno un paio di episodi. Ci fermiamo, prima che io scenda le scale verso i treni.

«Farà del suo meglio, Leonard?»

Lo guardo. È serio. Forse, pensieroso.

«Sì, Lucifer, ha la mia parola. Fermerò Dio.»

Non lo faccio per lui. Lo faccio perché mi pagano per essere eccellente, e il mio compito dunque è essere eccellente. Punto.

«Ha la mia parola» ripeto, «fermerò Dio.»

14 gennaio 2017, ore 15.00

Elizabeth, che deve il suo nome alla nostra splendida regina, è già nel mio appartamento, ha le chiavi. È seduta sulla mia poltrona, tiene in mano il suo smartphone e con entrambe le dita digita come un'ossessa. Quando entro, alza appena lo sguardo.

«Ciao, papy.»

"Papy": non dev'essere nulla di grave, tutto sommato. La conosco, la mia cucciola. Ho creato una tabella mentale per sapere cosa succederà quando parla con me: "papà", di solito, è un brutto voto a scuola o un litigio con sua mamma; "papino" sono scarpe o magliette in arrivo; "papino, mi vuoi bene?" è la regina delle domande manipolatorie, e so già che vorrà rientrare dopo l'una di notte.

Mi avvicino, l'abbraccio e respiro il suo odore speciale, che mi ricorda il tempo in cui era piccola. Ha quasi sedici anni e sa ancora di latte e miele. Come allora, come sempre.

Vive con la sua mamma, ma la vedo spesso. L'accompagno a scuola, trascorro interi pomeriggi con lei (a guardarla fare compiti, in realtà) e alcuni weekend, quando la mia vita da vagabondo me lo permette. È piuttosto ostile a tutto ciò che faccio, sostiene che quello che insegno non le interessa e che non vuole che usi le mie tecniche con lei. Cosa che naturalmente, mentendo, le prometto ogni volta di non fare.

«Allora, cucciola, come stai?» le chiedo mentre mi spoglio di piumino (sintetico) e zaino.

«Bene, dài! Però, papà, ho sempre l'ansia!» mi risponde lei senza mollare il telefonino.

Il fatto di ignorare il suo riferimento all'ansia è voluto. Gli alchimisti dicono che "se lo nomini, esiste", ed è questo il motivo, credo, per cui gli abitanti di Hogwarts si guardano bene dal chiamare per nome Lord Voldemort, preferendo un molto più misterioso "colui che non deve essere nominato". **Quando vuoi cambiare rapidamente stato d'animo, il trucco è semplice: smetti di parlare della condizione depotenziante che hai e parla di qualcosa d'altro.** Semplice come bere un bicchier d'acqua. *O, in caso tu non sappia di che cosa parlare, semplicemente ignora la questione e passa oltre.*

Anche questa, per inciso, è un'abilità che hai già dentro di te, una sorta di potere magico che detieni senza esserne consapevole e che usi solo saltuariamente. Considera i momenti in cui hai qualche pensiero per la testa e, all'improvviso, ti distrai perché i tuoi pensieri iniziano a seguire altri fili logici, a perdersi in un film, in un libro o in una canzone. Se ben ci rifletti, lo sai: il cervello può seguire solo una strada alla volta, e sei sempre tu a decidere quale strada fargli seguire.

«Io mi preparo un caffè, amore, tu vuoi qualcosa?»

Mi farò un espresso all'italiana, che mi piace un sacco. Anacardi e caffè, ecco un team vincente!

«No, grazie, posso stare solo poco, poi mi trovo in Piccadilly Circus con le mie amiche, le accompagno a vedere se sono arrivate le nuove superstar, quelle che usa Ariana e che mi fanno crashare.»

Fingo di sapere chi sia Ariana (potrebbe essere la cantante per cui va matta) e che cosa significhi "crashare", anche se ne intuisco il senso (potrebbe essere l'equivalente del mio "dar fuori di matto").

Mi siedo davanti a lei, con la tazzina di espresso fumante in mano. So che è poco british, ma ogni tanto un buon espresso mi tira su di morale. Adoro girare per librerie con un bicchiere di caffè americano in mano e adoro gustarmi un espresso a casa, con calma. **Quando puoi avere tutto, perché limitarti?**

«Quindi, amore?» Ora è giunto il momento di affrontare la questione. Ma secondo le mie regole, quando lo dico io.

«Mi viene sempre l'ansia, ultimamente. Non lo so, penso ai compiti e mi prende l'ansia.»

Bevo il caffè. Eccellente, forte e amaro.

«Ok, capito. Ci può stare» inizio con calma. L'obiettivo primario è stabilire una connessione con lei. Ho sbagliato al telefono, eviterò di commettere lo stesso errore due volte di fila nella stessa giornata. Quindi, innanzitutto, nessun giudizio e nessun commento. Tenere la tazzina in mano è un ottimo espediente: fisso il caffè come se fossi in contemplazione, senza osservare direttamente lei che, in tal modo, si sente più libera. L'ultima volta che abbiamo parlato di cose serie mi ha fatto andare in un'altra stanza («Così non vedi che espressioni faccio» mi ha detto). Sto zitto, lascio che sia lei a fare il primo passo. Cosa che succede dopo poco.

«Mi capita che sto studiando, penso all'interrogazione e in tre secondi mi manca il fiato. Mi agito tantissimo. Papà, aiutami!»

«Vuoi davvero che ti aiuti, Elizabeth?»

Glielo chiedo per due motivi. Il primo, per fare in modo che il mio aiuto sia maggiormente apprezzato. Il secondo, perché abbiamo un patto che riguarda l'uso delle "mie" tecniche: le ho promesso che, con lei, non ricorrerò a nessuna tecnica manipolatoria e nessuna strategia, salvo che me lo chieda, come in questo caso. In realtà, è impossibile riuscire ad astenermi dall'uso delle tecniche di base: ormai parlo e penso in un certo modo, da tempo. Non potrei, nemmeno volendo, parlar "male" o fare domande del cavolo. Richiederebbe un addestramento contrario a quello che mi sono imposto da anni e con il quale ancora mi cimento.

«Stai facendo gli esercizi di respirazione che ti ho insegnato?»

«Sì» mi risponde oscillando all'indietro. Leggermente, ma lo noto. Il che significa che ha mentito o che non è sicura di quello che mi ha appena detto. Lo fanno spesso, le persone, quando mentono.

«Amore, non posso aiutarti, se io ti insegno le cose e poi tu non le fai.»

«Uffa, mi vuoi fare la lezione? Va bene, eviterò di dirtelo!»

La mia piccola carognetta usa l'arma del ricatto emotivo, perché sa che con lei io voglio parlare e che il dialogo fra noi mi interessa più di qualsiasi altra cosa. Questo è uno di quei momenti in cui mi sento in bilico. D'istinto le risponderei di arrangiarsi, di fare come vuole. Lo ripeto sempre anche in aula: **se io ti insegno le cose e tu continui**

a stare male perché non le fai, **si vede che ti piace**. Io me ne lavo le mani. Quando sono con un cliente, sono sempre chiaro fin dal principio: **se vuoi ottenere dei risultati**, **devi lavorarci**. **Devi applicare le tecniche, eseguire le indicazioni che ti do, agire anche se non sei convinto. Il fare è la risposta. Il solo e semplice fare, il comportarsi "come se".** Temo però che sarebbe un approccio poco utile in questo momento. Glisso. È mia figlia, è normale che mi sottovaluti. Spesso succede, del resto, che, **pur avendo tutto quello che vuoi a portata di mano**, **semplicemente lo ignori perché è proprio sotto il tuo naso**.

«Dimmi esattamente cosa ti succede, amore.»

«Che vuol dire cosa mi succede? Mi viene l'ansia!»

Si tocca vistosamente il naso. L'argomento è delicato: toccarsi il naso in modo così eclatante è un chiaro segnale di stress.

«Ok, Elizabeth. Se hai piacere, possiamo parlarne e posso capire cosa ti succede e poi insegnarti cosa fare. Ti va?»

«Sì, papà!» mi dice mentre guarda lo smartphone.

«Ora devo andare, però» prosegue, «Kathy sta già arrivando e io sono in ritardo.»

Detto questo, si alza e si dirige verso la porta. Io mi alzo a mia volta e la seguo. La chiamo a me aprendo le braccia. Lei, docilmente, si lascia abbracciare.

«Che brutto, però, che hai pranzato con il cliente invece che con me» mi ricorda prima di andarsene, lasciandomi senza possibilità di replica, con un fastidioso senso di contrazione allo stomaco e la voglia di scagliare la tazzina contro il muro.

15 gennaio 2017, ore 19.00

Ho passato tutto il giorno per i fatti miei. Non mi capitava da moltissimo tempo e non vedevo l'ora che accadesse. Tuttavia, ho la sgradevole sensazione di aver sprecato tempo. Come quando aspetti trepidante il tuo giorno di riposo e poi ti vola via senza che tu abbia fatto nulla di quello che avevi in programma: avrei voluto leggere, scrivere, magari guardare un episodio avvincente su Netflix; invece, ho rimuginato. Oddio, in effetti non ho "solo" rimuginato: ho risposto a una dozzina di mail, ricevuto due chiamate importanti da parte di clienti altrettanto importanti e iniziato a imbastire alcune slide per uno dei prossimi corsi che ho in mente, dedicato alla comunicazione persuasiva, la materia che più di qualsiasi altra mi fa battere il cuore. Anche adesso continuo a pensare alla conversazione avuta con Lucifer, e a quella con Dio (mi sembra di essere quel tizio che ha scritto un libro sulle sue conversazioni con l'Altissimo: un gran furbone, perché dice cose che amiamo sentirci dire e chiama in causa un personaggio che non può né confermare né smentire. Se fosse vero che Lisa è chi dice di essere, le farò rilasciare un comunicato in cui dichiara che non ha mai parlato con quel tizio. Ma che ha parlato con me). E continuo a pensare ai motivi logici e razionali che possano spiegare quello che ho visto (o credo di aver visto) nel ristorante a Notting Hill, con Lucifer. L'ipnosi o la profonda suggestione sono la spiegazione più probabile. Sto pensando a tutto questo, a cosa cucinarmi per cena e a come rendere significativa la giornata, quando suona il telefono.

Rispondo.

«Buonasera, Leonard, sono Lisa. Mi raggiunga, così possiamo portare avanti la nostra chiacchierata. Ho una riunione in corso e mi piacerebbe che lei assistesse, per darmi un feedback. Lo chiamate così, giusto?»

Sì, dannazione. Lo chiamiamo così. Non riesco ancora a capire se Lisa tenti di essere cortese con me usando la mia terminologia, e in tal caso apprezzerei moltissimo l'impegno, o se mi prenda costantemente per il culo. E, in tal caso, lo apprezzerei molto meno. Ho sempre creduto che capire le persone ed essere capace di leggere attraverso le pieghe dei loro comportamenti fosse il modo migliore per proteggermi da delusioni, tradimenti, ferite. E ho sempre creduto che scrutare dietro la maschera di chi mi circonda fosse il modo più veloce per capire me stesso. Sono sempre stato convinto del fatto che comprendere cosa spinge le persone a comportarsi in una certa maniera mi avrebbe permesso di conoscermi meglio, di accettare quelle parti scurissime che da sempre mi fanno camminare in bilico tra salvezza e dannazione, di riappacificarmi con tutti gli aspetti di me che non mi piacciono, o che ancora non sono pronto a farmi piacere.

Non amo particolarmente le novità dell'ultimo minuto, né uscire di casa a quest'ora. Mi viene un'idea, che potrebbe rendere questo imprevisto vantaggioso anche per me.

«Come dice il nostro accordo, Lisa, sono a sua completa disposizione.»

Lascio che le parole sedimentino. Primo, crea accordo con l'interlocutore. E poi un attimo di silenzio aiuta il cervello di chi ti ascolta a elaborare l'informazione che tu vuoi si ricordi e a mettere in secondo piano il resto. Questo è ciò che io definisco avere il controllo: la conoscenza del cervello ti renderà libero! Lei tace.

«Un'unica cosa, se per lei va bene.» Un passo alla volta. «Stasera, non sapendo che ci saremmo visti, ho organizzato una riunione con il mio stagista, James. Naturalmente, posso disdire l'incontro, come da accordi…» proseguo con dolcezza, sempre mettendo in evidenza la sua libertà di decidere e la mia disponibilità assoluta, «al tempo stesso mi stavo chiedendo se per lei va bene che io venga con il mio

assistente. Starebbe in silenzio, come osservatore. E un feedback in più può sempre farle comodo. Che ne pensa?»

Controlla il tuo linguaggio e controllerai il mondo.

Ho scelto di usare "se per lei va bene" invece del solito "se per lei non è un problema", perché preferisco suscitare in lei una sensazione positiva. Piccole differenze, forse, ma di grande rilievo. Ora, resto in attesa.

«Va bene» mi risponde riagganciando.

Prendo il cappotto, un libro da leggere in metro e le mie adorate cuffiette senza fili per ascoltare un po' di musica e per avvisare James.

Risponde al primo squillo, lascio perdere i convenevoli e lo ragguaglio, senza scendere troppo nei particolari. Gli fornisco l'indirizzo e lo saluto. Sarà una bella esperienza anche per lui, ne sono certo. Nel frattempo, sono già arrivato all'ingresso della metro. Prendo il mio porta-abbonamento con il logo di Batman (che comunque, anche quando indosso il mio gessato blu, fa la sua porca figura) e, voilà, in viaggio verso Dio. Che, se lo raccontassi, potrebbero anche rinchiudermi in manicomio. Mentre vado verso il treno, penso che uno dei motivi per cui amo il sistema metropolitano di Londra è perché rappresenta, in qualche modo, il nostro inconscio: **inizi a scendere**, **una scala dopo l'altra**, **sempre più in profondità**. **E mentre scendi, ti rendi all'improvviso conto che lì sotto sei libero, perché puoi fare qualsiasi cosa ti venga in mente. Ti si aprono mille possibilità diverse, puoi andare ovunque, cambiare strada ogni volta che lo desideri, raggiungere qualsiasi destinazione. Mentre continui a muoverti al di sotto della città cosciente**, che per me è molto simile a un cervello impazzito di luci e neuroni chiassosi, **puoi imparare moltissime cose**: **che puoi raggiungere qualsiasi luogo, purché tu abbia ben chiara la destinazione… che puoi raggiungere la stessa destinazione percorrendo strade diverse…e che**, **se ti capita di prendere il treno sbagliato o di sbagliare direzione**, **ti basta scendere alla prossima fermata e cambiare strada**, **perché**, **lì sotto**, **tutto è più semplice**. E la cosa bellissima è che, **quando**, al di sotto della città cosciente, **hai compiuto il tuo viaggio**, ecco che **riemergi in un altro luogo**,

diverso da prima, **che ti offre nuove opportunità**. Scendi da una parte e sali dall'altra, e tutto quello che succede davvero affinché tu possa compiere questo mirabolante viaggio accade in un luogo che sopra non si vede.

James mi sta già aspettando. Elegante come sempre: abito scuro, camicia bianca e cravatta. Un raffinato cappotto completa il quadro: il mio stagista, vent'anni e venti chili in meno di me, sembra il modello di qualche rivista maschile. A ciò si aggiungono un'intelligenza sopraffina e un carattere che di tanto in tanto mi induce a nutrire nei suoi confronti pensieri omicidi ma che, nel nostro mondo e con i dovuti aggiustamenti, gli apporterà grandi vantaggi.

Lo ragguaglio brevemente e gli fornisco le solite indicazioni di rito: «**Respira sempre con calma**, **evita di mostrare qualsiasi segnale di stress**, **ascolta con estrema attenzione quello che ti viene detto e registra tutto con altrettanta attenzione**. Considera che ogni dettaglio può rivelarsi importante e che **il tuo compito è essere straordinario**, **perché sei nato straordinario**, **e di questo devi sempre ricordarti**. **Sei nato straordinario, devi vivere la tua vita consacrandoti a questo, perché per questo sei qui.** Pronto?»

«Pronto.»

Non so se mi ascolta ancora, dopo tutto questo tempo, ma mi piace crederlo.

«Il tuo compito» proseguo «è quello di annotare tutto ciò che vedi. Dalla A alla Z. Memorizza le parole e i gesti, memorizza i verbi e conta le parole che dicono tutti, concentrandoti soprattutto su Lisa. Voglio un report su di lei: che cosa dice, quali verbi utilizza, quali sequenze linguistiche preferisce, quante parole usa in media per frase, quante lettere usa in media per parola, insomma il solito. Pensi di potercela fare, senza scrivere?»

«Sì» mi risponde senza esitazione.

«Bene. Allora, andiamo.»

La prima cosa che penso quando metto piede nell'ufficio di Lisa è di aver sbagliato palazzo. Forse sono finito al casting finale di selezione

per le modelle di Victoria's Secret. Vedo solo angeli e non è un eufemismo. Al tavolo da riunione, dall'altra parte della stanza rispetto alla scrivania di Lisa, ci sono lei, quattro vichinghi (tre li riconosco, l'altro deve essere l'irascibile Gabriel) e almeno una dozzina di ragazze che sembrano scese dal paradiso: biondissime, occhi azzurrissimi, bellissime e ogni altro superlativo che si possa immaginare. Il profumo di vaniglia è intenso oltre ogni dire. La meraviglia delle meraviglie. Angeliche, letteralmente. Potrebbe rivelarsi, questo, un fine giornata tutto sommato interessante.

Sento James deglutire. So bene che si sta impegnando per evitare di deglutire vistosamente, anche se è difficile controllare le emozioni in certe situazioni. Mi immagino il suo sorrisetto da predatore che sta tentando di ricacciare indietro. Gli avevo accennato che probabilmente avremmo incontrato qualche bellezza femminile, ma ora è davvero troppo anche per una persona addestrata a mantenere il controllo.

"**Respira, stai calmo e concentrati. Ascolta tutto**, **registra tutto**, **fai quello di cui sei capace**" mi ripeto per maggiore sicurezza. Guai al cielo se mi dovesse scappare qualche segnale traditore di emozione o imbarazzo.

«Si accomodi, Leonard» mi dice il grande capo. E poi, rivolgendosi al mio stagista: «Benvenuto, James, prenda posto anche lei. Stiamo per iniziare».

Mi siedo sulla sedia libera vicino a Lisa, che è sistemata a capotavola, e faccio segno a James di sedersi nella posizione d'angolo, che evidentemente lei ha lasciato libera per lui. Io e Lisa a capotavola, James alla mia sinistra, tutti gli altri sparsi per il tavolo. Atmosfera silenziosa, profumata, surreale. Ho tutti gli occhi addosso. Alcuni curiosi (bene), altri divertiti (bene), altri ostili (e sono quelli dei vichinghi, quindi mica tanto bene).

Confesso di provare un filo di imbarazzo e mi vengono immediatamente in mente (cosa che mi piace pochissimo) i giorni della scuola media, quando entravo in classe e sembrava che tutti mi guardassero sogghignando, per prendermi in giro o per come ero vestito o per la mia goffaggine dovuta al troppo peso. Da adulto, ho scoperto che in realtà **è tutto nella tua testa**, **che le cose sono solo**

cose, **che una rosa è una rosa**, **e che ogni tipo di sensazione è determinata non da ciò che ti succede intorno ma dal modo in cui ci pensi**. Da adulto, però. A quei tempi non era così semplice. Ora mi concentro e riprendo il controllo. È facile, l'ho imparato studiando buddhismo: **respiri**, **ti concentri sul respiro**, **verbalizzi le sensazioni che ti dà**. **E poi respiri ancora, conti ogni respiro, ti focalizzi su quello. Il cervello può seguire un pensiero alla volta.** Se ti concentri sul respiro, lui si dimentica di stare male.

«Allora» dice Lisa ignorando me e James, guardando dritto davanti a sé e fissando in particolare i due vichinghi (anzi, i due scimmioni, come li avevo ridefiniti) all'altro capo del tavolo, «qualcuno è in disaccordo su ciò che ho detto?»

Se io sapessi quello che lei ha detto prima del mio arrivo, sarei più a mio agio. Ma non è che si può sempre avere tutto dalla vita, vero? Nessuno parla, comunque.

«Io non sono d'accordo» dice (presumo) Gabriel, che è il più grosso dei quattro. E, in effetti, sembra proprio il meno simpatico.

Lisa sorride.

«Gabriel, sempre tu. Dimmi, dunque: su quale aspetto non sei d'accordo?»

Gabriel resta impassibile, non mi fornisce una micro espressione facciale neanche a pagarla oro.

«Non mi sembra giusto, tutto qui. Non mi sembra giusto eliminare un'intera specie per colpa di qualche elemento che è uscito dal seminato.»

Lisa, immancabile, prende una sigaretta e l'accende.

James si muove: impercettibilmente, ma si muove. Ho omesso di spiegargli proprio tutti i dettagli, in effetti.

«Non ti sembra giusto. Va bene, commento registrato. Ho l'impressione, Gabriel, che passare troppo tempo a contatto con gli esseri umani ti stia ottenebrando il giudizio. Ti stai rammollendo? Inizi a credere anche tu alle sciocchezze che raccontano su di me? Ti sei forse dimenticato di come siamo arrivati qui, attraverso catastrofi ed estinzioni? Ti sei messo a guardare il "Grande Fratello", Gabriel? Vuoi farti un selfie? Dimmi, Gabriel, vuoi farti un selfie? Dovresti

essere un fottuto arcangelo, vendicativo, terribile e audace. Mi sembra di parlare con un novellino, con un chierichetto in chiesa.»

Lui stringe forte le mascelle ma, glielo riconosco, non muove un muscolo, nonostante l'aria nella stanza si sia raggelata. Non sento nemmeno respirare, eppure sono certo che tutti quanti stiano inspirando ed espirando. L'unico rumore che sento è, ancora, James che si accomoda sulla sedia. Riceverà un feedback, per questo.

«Voi, ragazze?» prosegue Lisa interrompendo – per fortuna – il momento di tensione.

Gli angeli (che siano angeli o meno, tali sembrano) abbassano lo sguardo, tutte contemporaneamente. Ora sembrano persino più belle. E sento profumo di vaniglia, ovunque. Io amo tre cose al mondo, oltre alla mia adorata principessa e a un paio che non si possono dire: anacardi, profumo di vaniglia e Batman. Stasera, però, baratterei tutto quello che ho per avere sempre addosso questo profumo. È talmente avvolgente che mi sento abbracciato. Ed è caldo, il che non è esattamente quello che provo di solito, visto che la mia scala emotiva spazia da freddo polare a leggero disgelo. Ho avuto anche qualche primavera e probabilmente un paio di estati torride, ma chi si ricorda ormai? Lisa si rivolge a me, distratto da tale e tanta bellezza ma ancora in grado di intendere e di volere. Per il momento. Penso che James, invece, sia sulla via della perdizione assoluta. Se lo conosco bene, si è già innamorato tre volte nell'ultimo quarto d'ora.

«Leonard, lei ha qualcosa da dire?»

Ecco, tocca a me dunque. Non so esattamente di che cosa stiamo parlando e le regole base prevedono che prima di parlare uno debba conoscere l'argomento. Dovrei tergiversare. Di certo, a James direi di aspettare e di ottenere maggiori informazioni. Decido comunque di giocarmela. Un po' di rischio, per la miseria. Dopotutto, mi dico, se Dio in persona mi ha assunto, qualcosa significherà pure. E qualcosa dovrò pur fare. Oltre al fatto che Lisa non mi ispira straordinaria simpatia. Oltre al fatto che, fosse davvero Dio (cosa di cui continuo a dubitare fortemente), mi piacerebbe tantissimo divertirmi un po' con lei. Oltre al fatto che non ho nulla di meglio da fare e dodici angeli scesi dal cielo aspettano che io parli.

«In effetti, sì. Ho qualcosa da dire.»

Sento l'attenzione di tutti che si sposta su di me, mentre giro la testa verso destra, per trovare il contatto oculare con la mia interlocutrice. La guarderò negli occhi. E continuerò a guardarla mentre espongo il mio pensiero, sia per calibrare le sue risposte corporee (se mai ce ne fossero), sia per farle capire che ho sufficienti dosi di serotonina e testosterone in corpo per poter essere il suo Alfa, in questa riunione. Voglio che lei senta che comando io, diamine!: io sono l'Alfa. E nessun vichingo barbuto e nessuna schiera di top model riuscirà a distrarmi dal mio focus. Che, lo capisco in questo istante con chiarezza cristallina, è fare il deretano a strisce a questa vecchia malefica e arrogante. Ecco, l'ho pensato. Vecchia malefica e arrogante. So di aver appena violato il comandamento numero uno dei consulenti (o meglio, il mio), ovvero evitare il giudizio personale sul cliente. E, se lei fosse realmente Dio, avrei violato anche una gran quantità di leggi bibliche e divine. Ma tant'è. *Violare le regole, quando sei in grado di rispettarle senza difficoltà, è una delle massime forme di libertà.* È il mio momento. Ho davanti a me un sontuoso banchetto, mica una mediocre merenda, che è quello che, spesso, ci si trova davanti tutti i giorni. Bazzecole che a mala pena stuzzicano l'appetito. Invece no, qui parliamo di un sontuoso banchetto. E, potendo scegliere, *chi rinuncerebbe mai a un sontuoso banchetto per uno schifo di merenda*?

«Dunque, Lisa. Partiamo dal principio. Innanzitutto, l'argomento è quello di cui sono stato messo a conoscenza o c'è qualche novità?»

«Lei è il re della comunicazione, Leonard: me lo dica lei se ha capito qualcosa o se le sue intuizioni le hanno suggerito alcunché.»

"Io il re? Mi sento offeso, a sentirmi chiamare così" penso sorridendo e con lo sguardo fermo. "Sono di livello decisamente diverso da quello di un re."

«Lasciamo perdere la questione del re, e andiamo avanti» ribatto, «e risponda lei a me, se vuole che la mia presenza qui sia significativa. A meno che mi abbia chiamato solo per fare scena e in realtà lei abbia timore di parlare con me di questo argomento.»

Forse ho esagerato. Ho appena accusato Dio, o l'amministratore delegato di questa azienda di angeli, di aver paura di me. Due

ipotesi: o mi defenestra all'istante, o raccoglie il guanto di sfida. Raccoglie. Uno a zero per me.

«La trovo molto determinato e aggressivo, Leonard. Parlare con Lucifer fa questo effetto, di solito» (brusio in sala al solo nominare Lucifer).

«Comunque sì, la questione è la stessa che conosce lei.»

«Bene. Mi dica di nuovo, Lisa, quali sono le sue intenzioni.»

«Sto pensando di distruggere gli esseri umani che stanno rendendo il mondo un posto osceno in cui vivere, glielo ho già detto.»

Portiamola un po' a spasso. Vediamo se mi segue.

«Capisco. Ed è pure sensato, sotto certi punti di vista. Le chiedo per conferma: il motivo per cui vuole annientare il mondo è perché gli uomini lo stanno rendendo un posto bruttissimo, è corretto?»

«Sì, esatto.»

A questo punto, James dovrebbe aver già capito che sto facendo dire un sacco di volte "sì" a Lisa, per incastrarla da qualche parte, più avanti.

«Quindi, secondo quello che lei dice e visto che non tutte le persone si comportano allo stesso modo, chi non sta rendendo questo brutto servizio al mondo dovrebbe essere risparmiato, non trova?»

Brusio in sala. Non come prima, ma sufficiente a farmi star bene. *Disfare un legame di causa/effetto (un modo di pensare in base al quale le persone collegano una causa e un effetto che non necessariamente sono collegati) e smontare una generalizzazione in un colpo solo dà sempre una grande soddisfazione.*

Lisa tace e sembra riflettere sulla questione. Il che è un ottimo segno. Come dico sempre ai professionisti che addestro, *se fai una domanda a cui il cliente risponde troppo velocemente, evidentemente non si trattava di una gran domanda. Le domande devono far pensare. Devono portare chi le ascolta a scavare nel profondo, a pensare in modo diverso, alternativo. Devono generare nuove idee.*

«È un argomento su cui ragionare, in effetti» replica lei riconoscendomi il punto (e siamo due a zero, amici). «Allo stesso tempo» prosegue, «potrebbe essere più utile eliminare tutti. Quando

si fa un lavoro, vale la pena farlo bene, su questo sarà d'accordo anche lei, Leonard.»

Quante cose, in questa frase. Devo decidere da che parte cominciare, soprattutto perché se rispondo "sì" alla provocazione finale, rischio che il mio "sì" mi incastri in un vicolo cieco. Devo andare in astrazione e portarla altrove. Il linguaggio vago farà al caso mio. Prego che James prenda nota di tutto, esattamente come gli ho chiesto.

«Sono d'accordo sul fatto che, quando si fa un lavoro, vale la pena farlo bene. In alcuni casi, s'intende. Proprio per questo, comunque, è importante innanzitutto capire "se" ne vale la pena. Poi, occorre chiarire che cosa intende lei, Lisa, con "fare un lavoro": come può immaginare, ci sono differenti modi per approcciarsi alla stessa questione, legati a diversi punti di vista e soprattutto ai risultati che si vogliono ottenere. Lei, a tal proposito, che cosa si prefigge di ottenere dalle sue azioni?»

E con questo l'ho portata decisamente altrove, allontanandola da quella che si chiama "cornice problema" e indirizzandola alla "cornice risultato": molto conveniente, dal mio punto di vista. Primo, perché sposta il focus di chi parla. Secondo, perché mi apre una serie di porte legate alla persuasione.

Lisa ci riflette. Ed è la seconda volta. In ufficio, non vola una mosca. Sento l'irresistibile desiderio di cercare il conforto di chi è seduto al tavolo. Vorrei che uno di questi angeli mi comunicasse con lo sguardo la sua approvazione o che uno dei vichinghi annuisse, seppur con la sua espressione monolitica. Ma so che devo mantenere il contatto, so che ora è questione di percezioni, di chimica pura. Se solo Lisa si accorgesse che sto tentennando, o che ho paura, tutto potrebbe finire in un attimo. Tengo il corpo fermo, evitando di oscillare, e le mani ben piantate sul tavolo, per non mandare segnali di stress. Occhi negli occhi, respiro, aspetto con calma. Saper stare zitti, dopo che si è formulata una domanda, è fondamentale.

«Io voglio punire la specie umana per la sua ingratitudine verso di me. Voglio punirla per aver sprecato l'incredibile potenziale che le ho elargito. E voglio punirla per essersi dimenticata del dovuto rispetto.»

L’aria si fa più calda. Il silenzio è totale. Io sostengo lo sguardo di Lisa, che sostiene il mio. So per certo, anche se non li posso vedere, che tutti in questo momento stanno guardando in basso. Forse non i vichinghi, ma gli altri sì. Decido di affondare.

«E in che modo, secondo lei, punire la specie umana prevede necessariamente l’estinzione come unica soluzione? Glielo dico perché immagino che Dio abbia un infinito intelletto. E che abbia infinite possibilità di comportamento. Dubito che Dio abbia un unico modo di reagire di fronte a una situazione. Non sarebbe Dio. Che ne dice, Lisa?»

D’improvviso, tutto sembra più chiaro e più scuro al tempo stesso. Sento James che pronuncia (urla?) il mio nome e il primo pensiero è che non dovrebbe, visto che gli ho detto di stare calmo e non intervenire in nessun caso. Poi, tutto si confonde.

Questa è la parte in cui sento, all’improvviso, caldissimo nella testa.

Questa è la parte in cui il respiro, per un istante, manca.

Questa è la parte in cui, poi, non sento e non vedo più niente.

15 gennaio (forse) 2017, orario imprecisato

Sono a Camden Town. Passeggio fra le bancarelle, sgranando la mia mala e ripetendo in un sussurro il mio mantra: "**Inspira**, **espira**, **rilassati**. **Puoi fare tutto quello che vuoi, puoi ottenere qualsiasi risultato. Inspira, espira, ricorda chi sei**". 108 volte, tante quante servono per mondare la mia anima dai peccati commessi. 108 volte, e poi 108 volte ancora. La consapevolezza è tutta nel pollice e nel medio della mano destra, che massaggiano la pallina di legno mentre le labbra pronunciano le parole che mi portano a stare bene: "**Inspira**, **espira**, **rilassati**. **Puoi fare tutto quello che vuoi**, **puoi ottenere qualsiasi risultato**. **Inspira**, **espira**, **ricorda chi sei**" mi dico. 108 volte, e poi 108 volte ancora. Evito con accuratezza che l'indice tocchi la mala, perché l'indice è segno di arroganza, e il mio lavoro personale consiste appunto in questo: trovare la via di mezzo fra le paure del bambino deriso e l'arroganza dell'adulto con il potere di controllare la mente degli altri. Un lavoro in corso da anni, che ancora non è finito. Prima di studiare il modo in cui le parole influenzano la produzione di ormoni da parte del cervello, e quindi le sensazioni e i comportamenti, ho studiato medicina cinese, psicosomatica e infine il buddhismo, da sempre convinto che acquisire il controllo sui processi sia possibile solo se si ha una piena e profonda conoscenza di come questi processi funzionano.

Sono distratto da una gran risata che, non so per quale motivo, mi sembra "cattiva". Mi giro d'istinto e mi distraggo dal mio rituale. Un tizio, dietro una bancarella, sta ridendo. Sono curioso di sapere perché. Un altro tizio, accanto a lui, mi guarda e scoppia a ridere. Mi

fermo. Due passanti, di sicuro due turisti, si fermano e iniziano a fissarmi. Anche loro si mettono a ridere, di gran gusto. Una donna che sta passando carica di borse della spesa si immobilizza, appoggia le borse per terra, punta il dito verso di me e inizia a ridere. «Grassone!» mi urla contro continuando a ridere. Io non capisco. Non sono più grasso. Lo ero, ma non lo sono più. Eppure, un uomo con la barba bianca si unisce al coro: «Ciccione!» urla, ridendo e guardandomi. Inizio a sentirmi in imbarazzo. E io non sopporto di sentirmi in imbarazzo e a disagio. È lo spauracchio contro il quale ho lottato per vent'anni. Posso sopportare qualsiasi cosa, ma non voglio sentirmi in imbarazzo. Ridono. Indicano. Gridano («Ciccione!»). Tutta Camden Town ride. Io non capisco, poi abbasso lo sguardo. La camicia, invece di essere ordinatamente sistemata nei pantaloni, in modo che si veda la cintura, è gonfia e con i bottoni che sembrano in procinto di strapparsi. Da dove arriva questa pancia? Quando sono ingrassato? Non me ne sono accorto. Mi prende il panico. Sono ancora grasso. Mi stanno prendendo in giro di nuovo. Ora come allora. No. No. No. Dio, ti prego, no. Fa' che non succeda ancora. Sono stato bravo, ci ho lavorato. Fa' che non succeda ancora.

«Ciao, io sono Bethany» (chi è?).

«E io sono Arael» (chi è?).

«Leonard?» (questo potrebbe essere James).

Sento le voci, poi il buio inizia a dissolversi in qualcosa di più luminoso, almeno così sembra, visto che ho gli occhi socchiusi e un forte senso di nausea. Richiudo gli occhi. Mi concentro sul corpo, una parte alla volta. È una tecnica di meditazione che ho imparato anni fa: **prima**, **concentrati su una parte del corpo**, **per esempio il piede sinistro**. **Quando la percepisci, concentrati su un'altra, per esempio il polpaccio destro. E poi ancora: la mano sinistra, la spalla… fino a quando sei completamente presente, qui e ora.** Capisco di essere steso su qualcosa di morbido. Un letto, forse. Camden è sparita. Le risate sono sparite, anche se la sensazione sgradevole è ben presente, unita a nausea e senso di panico. Mi tocco la pancia. Piatta. Mamma mia. Sento il cuore martellarmi nel

cervello. Stavo per avere una crisi di panico in sogno, a quanto pare, e me la sto trascinando anche nel mondo dei vivi. *Questo santo e benedetto cervello, che non riesce a distinguere le cose reali da quelle immaginate.*

«**Respira con calma**» dice la prima voce (Bethany?), «mia sorella Arael ha il dono della guarigione e ti aiuterà a riprendere i sensi.»

Guarigione? Riprendere i sensi? All'improvviso, il ricordo della riunione diventa palese. Apro gli occhi e mi metto a sedere, trovandomi di fronte due fra i più bei volti che abbia mai visto. E James, che è bello pure lui ma decisamente non è il mio genere. Ha il volto molto teso. L'ultima cosa che ricordo è che volevo dargli un feedback per il fatto che si era mosso troppo sulla sedia e mi aveva chiamato per nome, interrompendo… interrompendo non ricordo cosa. Guardo di nuovo gli angeli e inspiro profumo di vaniglia. Forse, dopotutto, troverò la forza per alzarmi. Mi metto seduto e il mondo gira velocemente intorno a me, più di quanto mi aspettassi. Se non fossi in presenza di due creature angeliche di tale pregevole fattura, probabilmente mi butterei per terra a piangere e vomitare. Che non sia mai detto, comunque: papà mi ha insegnato – mannaggia – che un vero uomo non piange mai. Sbagliava, ma sai che fatica liberarsi dei comandi ricevuti quando sei piccolo e credi a tutto quello che ti dicono.

I comandi ricevuti da piccoli sono la questione del secolo, tutti mi chiedono sempre come liberarsene. Io, da uomo pragmatico, rispondo che basta riprogrammare il cervello, ripetendo un'azione o una sequenza di pensieri così tante volte da creare un nuovo schema, una nuova abitudine mentale e comportamentale. La ripetizione genera il successo, dicono. Concordo in parte, nel senso che, se ripeti per mille volte la stessa litania inutile, avrai soltanto ripetuto una litania inutile per mille volte. Ma, in alcuni casi, *ti serve davvero ripetere cose senza pensarci troppo*, *per ritrovarti con abitudini o convinzioni diverse senza nemmeno sapere come ci sei arrivato*.

«Leonard» dice la voce dell'uomo più carismatico di tutti i mondi, che non avevo visto ma che, evidentemente, è ben presente.

Come per miracolo, tutto si placa e la vita riprende a scorrere in versione più o meno normale. Uno dei due angeli ritira le mani che

aveva teso verso di me e a questo punto deduco che sia Arael, colei che guarisce. Le riesce bene. Appoggio i piedi per terra e prendo il bicchiere d'acqua che mi sta porgendo Lucifer, comparso da non so dove nel suo meraviglioso gessato grigio.

«Che è successo?» chiedo muovendo velocemente gli occhi fra i tre personaggi presenti nella stanza. James vorrebbe parlare, ma noto che si sta trattenendo.

«È successo» dice Lucifer «che sua maestà ha perso le staffe quando l'hai pilotata in modo troppo audace con le tue domande. E, per un attimo, è emersa una parte di lei che è meglio tu non veda mai più. È intervenuto Gabriel a fermarla, altrimenti a quest'ora saresti altrove. Sparso in tanti posti diversi, intendo. Un pezzo di qua e uno di là, e l'anima chissà dove. Gabriel è uno dei pochi che riesce a calmare Lisa, per usare il suo nome terreno. Oltre a me, ovvio. Poi, dopo che hai perso i sensi, Lisa è sparita e i due angeli qui presenti ti hanno portato nel mio appartamento. Ed eccoci qui.»

"**Inspira**, **espira**, **concentrati**" mi dico prima di iniziare a parlare.

«Avevo capito che lei non si potesse avvicinare a Lisa» dico a Lucifer mentre mi guardo intorno alla ricerca di elementi che mi possano tornare utili. Sembra, a prima vista, l'appartamento di un top manager di gran classe. Marmo nero, opere d'arte alle pareti, poche suppellettili. Niente teste di capra, niente pentacoli dipinti con il sangue. Un impianto stereo che dev'essere costato una fortuna, in compenso. Fra il presunto Dio e il presunto signore del male, devo dire che sono esattamente il contrario di quello che la gente comune pensa di loro. Ci potrei scrivere un libro, visto che è di gran moda.

«È così. Ma il divieto vale solo per lei. Posso interagire con le creature angeliche» dice, e poi, con un sorriso indirizzato ad Arael, «ed è anche alquanto gradevole, per inciso.»

Affascinante. Lucifero in persona che se la fa con le più belle angiolette di tutto il coro degli angeli. A questo punto, penso di essere in un film.

«Nessun film» dice Bethany, e a me prendono i cinque minuti alla velocità del vento, perché non sopporto che qualcuno scopra quello che penso. Ci ho lavorato tutta la vita, per essere imperscrutabile. E

non capisco come facciano. Mi leggono il labiale? Parlo a voce alta e non me ne accorgo?

«Avete rotto il cazzo, adesso» dico alzandomi. Ho usato il turpiloquio, cosa che di solito preferisco evitare (anche perché in questo modo, quando lo uso, se ne accorgono).

Le bamboline fanno un passo indietro. Ops!, il buon Leonard dice le parolacce.

Lucifer resta fermo davanti a me. Guarda e sorride, come sempre.

«Mi avete davvero rotto le palle, con questi giochini e i misteri e Dio e gli angeli e tutte le stronzate della lettura del pensiero. Non riesco a capire che razza di scherzo sia questo, ma è finito. Vi siete divertiti abbastanza. Domani mattina farò stornare il bonifico che ho ricevuto e dirò al vostro capo che i suoi soldi può infilarseli dove sa lei e usarli per farsi un guardaroba decente e una ceretta sotto il naso. Cristo!»

E gli angeli fanno ancora un passo indietro. Ops!, il buon Leonard nomina anche il nome di Dio invano.

«E tu» impreco rivolto a James, «noi due poi dobbiamo fare due chiacchiere in privato!» Non so perché me la stia prendendo così tanto con lui, ma ormai è fatta.

«Leonard» mi dice Lucifer con un tono di voce calmo e suadente, «lei non può restituire i soldi e non può declinare l'invito. Ha stretto un patto con Lisa.»

«Me ne fotto. Anzi, mando una mail alla banca» dico estraendo il telefono dalla tasca dei calzoni. Mando una mail e vi rendo i vostri soldi, anzi rendo a Lisa i suoi soldi. Mi faccia causa. Vecchia stronza.» Lo so che non dovrei imprecare contro un cliente. Lo so che non dovrei imprecare proprio. Ma non riesco a trattenermi.

«Temo che si tratti di qualcosa di diverso dall'intentare una causa, Leonard. Mancare a un impegno con Lisa significa avere il destino segnato, nel luogo da cui provengo. E, glielo assicuro, è l'ultima cosa che desidera. Mi creda. Lasci stare.»

Non so che rispondere. Sembra tutto così incredibilmente vero. Mi sono addestrato ogni giorno da anni per essere il migliore. Il migliore con le parole, il migliore nella calibrazione delle persone, il migliore a capire quello che gli altri pensano. Ho sempre avuto

talmente tanta paura che potessero prendermi ancora in giro ("Papà, tu sei buono?", "No che non sono buono, cazzo, avrei voluto ucciderli tutti"), che potessero farmi ancora del male, che sono diventato, semplicemente, il migliore. Colui di cui non sai nulla, che sa tutto. Colui del quale non puoi conoscere i segreti, che sa leggere nei tuoi occhi quello che pensi. Ho sempre pensato che la mia bravura mi avrebbe salvato da altro male. Che se fossi stato su un palco o in libreria con un mio bestseller, avrebbero semplicemente smesso di… rifiutarmi. Mi basta uno sguardo al volto di qualcuno per sapere persino quale parte del suo corpo sta bene o sta male e per capire quali parole usare. Riesco a calcolare mentalmente la media del numero di lettere per parola che una persona utilizza quando mi parla. E quando parlo con Lucifer, invece, niente di tutto questo. Lo odio. Lo amo. È meglio di me, ed è peggio di me. È tutto ciò che fuggo ed è tutto ciò che voglio. Mi sforzo con ogni neurone del mio cervello di cogliere un segno che mi dica che Lucifer mente, ma non trovo nulla. È la peggior frustrazione della mia vita, mi viene da piangere. Tutti questi anni, tutta questa fatica e… niente. Non vedo e non capisco. Il mio incubo peggiore.

«Torni a casa e riposi, Leonard. I due angeli qui presenti veglieranno su di lei. Nessuno la disturberà, sulla via del ritorno.»

Non so che dire, davvero. Mi alzo e vado verso la porta. Intravedo James che si muove, forse mi seguirà o forse no. A questo punto, non ci voglio pensare. Ho perso i sensi, ho perso il controllo, non riesco a capire niente di quello che sta succedendo. Il mio cervello è in tilt. "Andate tutti affanculo" penso mentre esco dall'appartamento dell'angelo delle tenebre.

(più tardi, ore 23.34)

Bussano. Il cuore mi balza in gola. Sto mangiando anacardi salati con sale dell'Himalaya, accompagnati da un generoso bicchiere di torbato preso da una bottiglia che mi è costata un rene, e assaporo un cubano lavorato a mano portatomi in dono da un gentile cliente. Non fumo mai in casa, ma stasera ho fatto il pieno di paradossi e mi concedo una licenza. James sta fumando una sigaretta: la sua

giovanile irruenza gli impedisce di degustare un sigaro (ma non di sorseggiare il mio torbato). Respiro profondamente e lo guardo, come per chiedergli delucidazioni al riguardo. Non gli ho ancora parlato di quello che è successo con Lisa, voglio prima riguadagnare il controllo di me stesso. Che è la prima regola: prima di decidere o dire qualsiasi cosa, **connettiti con te stesso**, **centrati e assicurati di avere il controllo**. Ci sono mille modi diversi per farlo. Uno dei più semplici è quello di *dirigere l'attenzione su una cosa qualsiasi intorno a te e iniziare a descriverla mentalmente*: *come è fatta, di che colore è, le sensazioni che ti trasmette, e così via. Il cervello è stupido: può solo pensare a una cosa alla volta. Perciò, o sceglie lui a cosa pensare o scegli tu. È meglio se scegli tu.* Prendo in mano il telefono per guardare che ora è (devo aver appoggiato l'orologio da qualche parte, mentre mi mettevo in una tenuta più comoda) e leggo fra le notifiche un paio di messaggi di Elizabeth e uno della mia ex moglie. Il che non porta mai a nulla di buono. Leggerò dopo, non è serata. Inspiro ancora e sento profumo di vaniglia persino con la porta chiusa. Vado ad aprire e non è una gran sorpresa quando mi trovo davanti Lisa, sulla soglia. Il suo profumo la precede. La guardo.

«Sì?» le chiedo con tono neutro.

«Mi fa entrare?»

La faccio entrare solo perché me l'ha chiesto; di solito ordina, la vecchia carogna. E poi voglio evitare giochini infantili.

«Si accomodi, Lisa» le dico indicando il divano.

«Buonasera» le dice James con la voce leggermente incrinata (mi appunto mentalmente di dargli un feedback anche su questo, più tardi).

Quando siamo seduti, la guardo senza parlare. Lascio che il silenzio faccia la sua parte, provocando in Lisa il desiderio di dire qualcosa. Di solito funziona: gli esseri umani spesso faticano a dire la cosa giusta, ma ancora di più a tenere la bocca chiusa.

«Allora, Leonard. Circa quello che è successo, mi spiace di aver perso le staffe. Sono qui per riprendere la nostra conversazione, se per lei va bene. Altrimenti, possiamo rimandare a domani.»

Sembra gentile. Non come dovrebbe essere, ma abbastanza. Non credo di poter ottenere di più da lei, quindi lascio stare.

«La ascolto, Lisa. Mi dica.»

«Usciamo a far due passi? So che è tardi, ma magari è l'occasione per prendere un caffè insieme, o quello che vuole. Sento il bisogno di camminare.»

Ci penso un attimo. Sì, un po' d'aria fresca mi farà bene.

«Lui resta qui» dice lei indicando James e anticipandomi di un secondo.

«Naturalmente. James, ci vediamo dopo. Fai come se fossi a casa tua.»

Quando scendiamo in strada, mi accorgo che l'aria non è fresca. È gelida. Una sferzata di energia. Mi spiace di aver lasciato il mio sigaro a metà, in casa. Che spreco. Iniziamo a camminare. Quasi tutti i negozi sono chiusi: vedo in lontananza, tuttavia, l'insegna luminosa del negozio di alimentari gestito da un pakistano che si chiama Abdel Ahad, "servo del giusto". Mi dirigo in quella direzione: hanno biscotti vegani deliziosi e un distributore di caffè sempre in funzione. Gli anacardi non mi hanno placato la voglia di mangiare, che ogni tanto, quando sono particolarmente stanco o nervoso, mi assale a tradimento. Qualche circuito dopaminico legato al bisogno di gratificazione e ricompensa è rimasto, da qualche parte, nella zona dei gangli basali, quella in cui si addormentano le abitudini. Mia figlia mi chiede spesso perché io mi sia dedicato a studiare queste cose. Le ho risposto che, *se conosci come funzioni, puoi funzionare meglio*. **Puoi esercitare il controllo solo se hai la piena consapevolezza** *di quello che succede, delle dinamiche che si svolgono senza che tu te ne accorga. Se conosci i processi, li puoi manipolare a tuo uso e consumo.*

«Parliamo, dunque, Lisa. Mi dica» riprendo io stringendomi nel piumino.

«Voglio dirle sempre la stessa cosa: non ho ancora deciso se estinguere o meno la specie umana.»

Vorrei darle un pugno su quel maledetto naso, dicendole che è solo una vecchia che ha perso il senno, che non credo che riuscirebbe nemmeno a schiacciare una cimice con la ciabatta; ma sono un uomo d'onore e ho promesso che avrei fatto la mia parte. Mantengo la

parola. Respiro e mi concentro sulla nuvola di fiato che si condensa davanti a me.

«Ci sarà pure qualcosa che valga la pena di essere salvato, Lisa. Che cosa salverebbe, se potesse?»

«Non capisco, Leonard. Sono io che voglio estinguere la specie umana.»

Auto in lontananza. Voci nell'aria. Il profumo di Londra che per me è così confortevole, anche se sa di smog.

«Sì, mi è chiaro, Lisa. E le chiedo comunque: immagini di essere costretta da una forza superiore a scegliere chi salvare di questo mondo. So che lei è il comandante in capo ma diciamo, per amor di conversazione, che sia costretta a questa scelta. Lei si trova su una torre: o sceglie chi salvare, o lei stessa verrà buttata giù. Che farebbe?»

Sto usando una tecnica che si chiama "dissociazione" e che serve per far pensare le persone a se stesse in termini diversi. Inoltre, la sto provocando con un doppio legame, ovvero una scelta forzata, un "aut aut", a cui volendo è possibile sottrarsi ma da cui è davvero difficile scappare. Un po' come quando ti chiedono se per cena vuoi carne o pesce: potresti chiedere una pizza, ma è più semplice scegliere quando qualcuno lo ha già fatto per te. È così che va avanti il mondo, ormai. E da un bel pezzo. *Viviamo circondati di false scelte e facciamo così fatica a vedere le cose in modo diverso che, per pigrizia, ci ritroviamo a pensare con la testa di altri. Ci mancano le alternative, ecco qual è il nostro problema. Ragioniamo in termini ristretti, all'interno di recinti chiusi, quando potremmo cavalcare le praterie infinite del nostro mondo interiore e scoprire che siamo più di quello che ci hanno detto, che possiamo fare di più, che possiamo scegliere per davvero.*

Lei ci pensa. Secondi che mi paiono lunghissimi.

«Ci sto riflettendo, Leonard» mi dice.

Nel frattempo, siamo arrivati abbastanza vicino alla vetrina del negozio di Abdel da vedere una mamma che esce con un passeggino, sotto il quale si intravede una borsa della spesa. Penso a quanto sia sola una donna che deve andare a fare la spesa con un bimbo piccolo, di notte e in pieno inverno. In un moto di empatia, sento una profonda connessione con questa donna che non ho mai

visto in vita mia. Forse, da qualche parte, un po' buono lo sono davvero.

«Salverei i bambini» risponde infine lei strappandomi alle mie riflessioni. «Ecco, i bambini li salverei, se fossi costretta.»

Punto a mio favore. Comincerò con un po' di persuasione e andrò avanti con domande e tecniche di vendita, fino a condurla dove desidero. Con calma, stavolta. Voglio evitare un altro viaggio nel mondo dei sogni.

«Tutti i bambini, Lisa? In qualsiasi parte del mondo? Glielo chiedo perché è importante avere le idee chiare, quando si prendono decisioni di questo genere. E spesso le persone sottovalutano l'importanza di una visione precisa, affidandosi alle proprie intuizioni.»

Questa mi è uscita bene. Ed è vero, comunque: ci insegnano ad affidarci all'istinto, ci dicono che l'istinto ha sempre ragione, ma si sbagliano. L'istinto ha ragione quando noi stiamo bene e siamo al massimo della forma; altrimenti, ci porta solo una gran quantità di fregature.

«Sì, tutti i bambini, in tutte le parti del mondo.»

Entriamo nel negozio. Si sta un po' meglio. Vedo il distributore di caffè. Mi ci dirigo, lei mi segue. La macchina del caffè è sapientemente circondata da teche in plexiglass che mettono in bella mostra ciambelle colorate, che evito categoricamente di prendere in considerazione. Con la sua ultima risposta, Lisa si è esposta e ha rinforzato la sua posizione. È il momento di portarla un po' a spasso. Prima, la farò sentire benissimo per la sua decisione. Poi, mi divertirò con un trucchetto che mi dà sempre enormi soddisfazioni.

«Bene, Lisa. Questa sua scelta le rende onore e dimostra che, tutto sommato, ci sono elementi su cui possiamo ragionare.» Rinforzo emotivo, fatto. Procediamo.

«Una sola domanda, prima di andare avanti: che cosa intende lei quando parla di bambini? Voglio dire: fino a che età li consideriamo tali?»

Lei ci pensa. Forse sta annusando la trappola.

«Direi fino a dieci-undici anni. Bambini fino a undici anni.»

Annuisco, comprensivo. Sistemo un bicchiere di cartone sotto il beccuccio della macchina del caffè e pigio il bottone di erogazione. Il profumo è inebriante. Ignoro le ciambelle.

«Undici anni» ripeto. «Ragionevole. Ci sta. E, giusto per sapere, che differenza c'è, da questo punto di vista, fra un bambino di undici anni e uno di undici anni e tre mesi? Che male le hanno fatto quelli che hanno tre mesi in più?»

Mi aspetto fuochi e fulmini, invece lei sorride.

La tazza è piena. La misura è colma. Senza coprire il bicchiere, lo porto direttamente alle labbra e sorseggio, guardandola.

«Sapevo di aver fatto la scelta giusta, assumendola. Le sue domande sono precise e i suoi ragionamenti arguti. Tuttavia, le rispondo in un modo che forse la lascerà deluso: non c'è nessuna differenza, non mi hanno fatto nulla di male e comunque li sterminerei lo stesso, perché per me si tratta di una questione di principio. L'uomo ha tradito, l'uomo deve pagare.»

Respiro e mi concentro. Fosse l'ultima cosa che faccio, io porterò Lisa a cambiare idea. So che in aula dico sempre che le tecniche vanno usate non per "vincere" la battaglia con il cliente quanto, piuttosto, per aiutarlo a ragionare in modo diverso. Pazienza. Mi rimangio la parola.

Voglio vincere. Punto.

«Mi è chiaro. Ma, seppur per amore di conversazione, lei ha ammesso che alcuni bambini li salverebbe, il che significae che sa che qualcuno è innocente, che ci sono persone che non hanno tradito. Persone grate, persone che la rispettano e che ogni giorno fanno del loro meglio con i talenti che hanno a disposizione. È così? Su questo siamo d'accordo?»

Un passo alla volta. *Vinci un passo alla volta. Uno dopo l'altro, con calma ma inesorabilmente.*

«Sì, in linea di principio potrei essere d'accordo con lei.»

Parla meglio di me, questa assurda signora vestita come la zia protagonista di un film di fantascienza di serie Z.

«Va bene, accetto questa risposta. E, sempre in linea di principio, per quali motivi salverebbe questi bambini?»

«Probabilmente, perché non hanno ancora commesso peccati per i quali valga la pena di sterminarli.»

«Sensato. Quando dice "ancora", lei si rende conto che sta implicitamente affermando di essere sicura circa il fatto che comunque questi bambini, in un modo o nell'altro, peccheranno?»

«Sì, me ne rendo conto. Non ci ho pensato ma, ragionandoci, me ne rendo conto. È così.»

«E come fa a saperlo con precisione, Lisa? Si tratta di miliardi di esseri umani. Come fa a sapere che tutti, ma proprio tutti, lo faranno?»

«Leonard. Lo so perché sono Dio.» Eh già.

Camminiamo fra gli scaffali. Lei sembra assorta, io cerco distrattamente con lo sguardo patatine e biscotti.

"Controllati, Leonard. **Controllati. Hai il controllo, puoi fare quello che vuoi, basta decidere. Controlla le tue emozioni e la tua vita sarà bellissima. Puoi farlo,** Leonard**. Controllati."**

L'agitazione e, in genere, qualsiasi emozione sono il frutto soprattutto di due cose: le parole che pensi e il modo in cui respiri. Se le parole sono negative, la sensazione sarà corrispondente. E se il tuo modo di respirare è quello di una persona agitata, ti agiterai sempre di più. Perciò, invece di aspettare di star bene per respirare con calma, impara a respirare come se fossi felice. Il corpo seguirà.

Ragiono sulla risposta di Lisa: è autoreferenziale, questa maledetta. Gira su se stessa come una trottola. Devo prenderla su un livello diverso, perché su quello di identità è molto forte: lei "è" Dio, e non ci sono santi (battuta di mezzanotte, penso. A volte mi chiedo da dove mi venga tutto questo incredibile carisma. E tutta questa indicibile modestia, naturalmente). Quando le persone sono molto stabili sul livello di identità, è difficilissimo scalfirle.

Difficilissimo, non impossibile. Non per me, e di certo non stasera.

«Dunque, lei sa tutto perché è Dio.»

«Esattamente, anche se lei non ci crede.»

«Qui la questione non è quello che credo io, Lisa. Qui la questione è quello che lei dice di essere e di voler fare. Lei dice di essere Dio, e di sapere con certezza che tutti gli esseri umani, persino i bambini, prima o poi peccheranno. È corretto?»

«Sì, ma non capisco dove vuole andare a parare.»

«Voglio solo capire che cosa ci sto a fare io qui. Se lei sa già con certezza che tutti peccheranno, e lei è Dio, vuol dire che non ha concesso a nessuno di noi la possibilità di redimersi. Il che significherebbe che i peccati di cui ci accusa, quelli di tradimento e ingratitudine, non sono veri peccati, perché non abbiamo mai avuto la possibilità di agire diversamente, stando al suo ragionamento. Non abbiamo l'opportunità di redimerci. Come possiamo salvarci? Come posso io convincerla a risparmiare persone che, secondo lei, sono già condannate a prescindere? Perché mi ha assunto, Lisa?»

Lisa si aggiusta gli occhiali. Io sorseggio altro meraviglioso caffè bollente. Ho fame. Prima di uscire prenderò biscotti o patatine. O entrambe le cose. Nella mia battaglia interiore, in cui la neocorteccia dice che per oggi ho mangiato abbastanza e il cervello limbico mi sussurra che mi merito una coccola extra, il secondo sta avendo la meglio.

«L'ho assunta per capire se estinguere o meno la specie umana.»

«Appunto! Se lei mi ha assunto per questo, i casi sono due: o ritiene che qualcuno possa salvarsi, e ciò sarebbe in contraddizione con quello che mi ha appena detto; oppure deve ammettere che è disposta a perdonare, nel caso in cui tutti, ma proprio tutti, peccassero. La terza possibilità nemmeno gliela dico: se non fossero buone le prime due, significherebbe che lei ha sbagliato ad assumermi. Ma Dio non sbaglia. Quindi o qualcuno può salvarsi, o comunque lei è disposta a perdonarci tutti.»

"Scacco alla regina, mia cara! Rispondi a questo, adesso."

Mentre lei ci pensa, io rifletto sul fatto che nel mio "perdonarci", tutto sommato, c'è il tifo per noi ragazzi di questa Terra, così disperatamente alla ricerca di un raggio di sole nelle nostre vite da dimenticarci spesso che il sole è dentro di noi. Così timorosi del giudizio dei nostri simili o di qualche divinità da dimenticarci che paradiso e inferno sono sempre stati e sono solo il modo in cui noi vediamo il frutto delle nostre azioni. Nel "perdonarci" ci siamo anch'io, il "ciccione" che forse non si è ancora accorto di essere dimagrito, e la mia cucciola, che ha l'ansia anche se prende voti che io ho sempre sognato. C'è il gestore pakistano di questo negozio che

conduce una vita disperata per mantenere la famiglia nel Paese d'origine (me l'ha confidato una sera in cui abbiamo scambiato due parole), e c'è la mamma che va in giro di notte con il passeggino, al freddo e sola.

Lisa continua a camminare, portando le mani dietro la schiena e inclinando leggermente la testa in avanti. Per un attimo, temo stia per perdere le staffe e voglia cuocermi il cervello. Poi mi ricordo che non è Dio e che probabilmente nel suo ufficio mi sono sentito male per un calo di pressione. Però il senso di allerta non passa.

«Lei è bravo, Leonard. Si sta guadagnando il suo onorario. Ora la saluto, vorrà riposare. Mi prendo un paio di giorni di vacanza. Faccia lo stesso, si faccia un giro. Mi saluti Elizabeth.»

E io so con assoluta sicurezza di non avergliene mai parlato.

Mi fermo. Lei si ferma.

«Come sa di Elizabeth, Lisa?» le chiedo con una voce bassa e profonda che non ammette repliche.

«Io so un sacco di cose, Leonard. So che la figlia della signora che è uscita prima dal negozio morirà a ventisei anni per un incidente stradale. E che il signore gentile che gestisce questo negozio non tornerà mai nel suo Paese d'origine, perché fra due mesi scoprirà che la moglie, rimasta a casa, si scopa suo fratello.»

«Fuffa» ribatto. «Niente di dimostrabile. Trucco da mago di serie B.»

Lei mi guarda di sottecchi.

Le scatole di biscotti alle sue spalle iniziano a cadere per terra. Da sole. Una dopo l'altra. Tutto lo scaffale comincia a svuotarsi: prodotti che volano dappertutto. Ci metto un attimo per capire che cosa sta succedendo. Sembra di essere nella scena della biblioteca di "Ghostbusters", quando gli spiriti fanno volare i libri per tutta la stanza.

Non capisco. Lei sorride. Poi, le luci si spengono. Quindi, si riaccendono. E lei non c'è.

"Uomo di poca fede" sento nella mia testa.

Nel frattempo compare Abdel, che urla qualcosa in arabo (credo).

Uomo di poca fede. Nessuna, per essere precisi. Ma che importa?

Sta di fatto che lei è sparita e io sono confuso. Lascio perdere i biscotti e mi defilo con garbo, prima che Abdel si metta a inveire contro di me. Mi incammino verso casa, facendo mentalmente il punto su quanto è successo e faticando davvero a trovare un nesso logico nel susseguirsi degli eventi. Rischio di essere investito da un'auto di cui non mi sono accorto e riesco finalmente a tornare a casa. Mi ero scordato di James, che è lì e si sta guardando qualcosa su Netflix (Dio benedica Netflix). Non ho voglia di parlare anche con lui, stasera. Ma lo farò. "**Sistema le cose man mano che ti capitano"** è un altro dei miei mantra. **Ogni cosa che rimandi diventerà più impellente domani.** E ogni grande problema, prima di diventare grande, è stato piccolo.

Mi sistemo sul divano e riprendo il mio torbato. Il sigaro è spento, andato. Qualcuno dice che i sigari si possono riaccendere, io lo trovo un sacrilegio.

«James, un feedback su quello che è successo prima.»

Lui mi guarda in attesa.

«Mentre parlavo con Lisa» dico sorseggiando il nettare prezioso, «ho avvertito più volte tuoi moti di agitazione.»

«Sì, mi sono mosso sulla sedia.»

«Esatto. Sai come la penso: **tu hai il controllo**. **E devi usarlo. Devi impedire a te stesso di nuocerti. Mi rendo conto che a volte può essere impegnativo. Allo stesso tempo, si tratta di usare il tuo cervello per ottenere i risultati che desideri, di dirgli quello che deve fare e di assicurarti che lo faccia.** Perciò, a prescindere da come poi sono andate le cose, ti dico: **stai attento**. **Gestisci le tue emozioni, o le tue emozioni gestiranno te.** È chiaro?»

Lui annuisce.

«È che, a volte, non so come fare. So che devo, ma non so come.»

Ha le sue ragioni. È un po' come quando a me, a scuola, in preda a una crisi di ansia, dicevano: "Stai calmo". "Stai calmo" mi esortava mia madre. "Stai calmo" mi ripeteva la mia insegnante. E che palle!, pensavo io. A sapere come si fa!

«Posso capirlo» gli dico. «Ne parliamo in modo più approfondito nei prossimi giorni, così ti puoi esercitare. L'esercizio è

fondamentale, nessuna tecnica funziona se non la eserciti in continuazione.»

Annuisce.

«Per stasera, lavora su questo: **impara a concentrare la tua attenzione su una figura immaginaria**. **Per esempio, anche adesso, pensa a una cascata di acqua fresca in alta montagna. L'hai immaginata?**»

«Sì.»

«Come ti fa sentire?»

«È piacevole.»

«Sì, è piacevole. **Continua a pensare a questa cascata e ora immagina di poterla muovere dove vuoi, nello spazio. Immagina questa cascata di acqua fresca dentro di te, in corrispondenza del tuo addome. Fresca, fluida, rigenerante. Ci sei?**»

«Sì, ci sono. La sto immaginando ora, dentro di me.»

«Come ti fa sentire?»

«Meglio. Mi rilassa.»

«Esatto. **Ti rilassi. Ogni volta che ti senti un po' agitato, puoi partire da qui, da questa cascata di acqua fresca che ti rilassa e ti fa sentire meglio. Esercitati su questo, poi passeremo ad altro.**»

«Grazie, Leonard.»

Gli auguro la buonanotte e lo accompagno alla porta. Per oggi, ho dato abbastanza. Voglio spegnere la testa, se riesco, almeno fino a domani.

16 gennaio 2017, ore 10.15

Quando mi voglio rilassare e non è ora di insalata di avocado a Camden, gironzolo per Covent Garden: un salto in Apple Store, sperando che ci sia qualcosa di nuovo da comprare, due passi nel mercato dei fiori e uno spuntino a Le Pain Quotidien, altro luogo che dimostra certamente l'esistenza di una forza superiore benefica che ci ama. Se fosse vero che Lisa è Dio, questa è una delle cose per cui vorrei farle i complimenti. Elizabeth lo adora, ci veniamo spesso, per ascoltare qualche artista di strada e fare due passi fra le persone indaffarate. Qui le ho comprato il suo primo orsetto imbottito personalizzato, quando ancora era talmente piccola da non poterlo apprezzare. Qui l'ho vista con la bocca spalancata davanti a un trucco di micro magia, eseguito con le carte da un mago davanti al suo negozio di cianfrusaglie (carte che poi ho dovuto comprare, s'intende). E qui vengo spesso a scrivere: mi sistemo in un angolo tranquillo, mangio qualcosa e trascorro un paio d'ore a mettere in ordine parole mentre osservo l'andirivieni di esseri umani che rende vivo questo angolo di Londra. *Mettere in ordine le parole è una cosa che, all'inizio, ti riesce meglio quando scrivi, ma che poi ti viene naturale anche quando pensi o parli.* E **l'ordine con il quale pensi le parole è altrettanto importante delle parole che scegli**. Le parole giuste, nel giusto ordine, insomma. Mi sono appena mangiato un panino delizioso che mi ha ristorato oltre ogni dire e ora sto gironzolando a vuoto in Apple Store, ammirando la disposizione dei prodotti e l'architettura di questo che, a mio parere, è uno dei locali più belli realizzati dall'azienda di Cupertino. Mentre accarezzo con l'indice la superficie sexy e suadente di un Mac Book pro, qualcuno mi

appoggia una mano sulla spalla sinistra. Pesantemente. I miei sensi scattano in stato di allerta prima ancora che mi renda conto di poter essere sotto attacco. Mi giro di scatto, il braccio destro teso in quello che potrebbe diventare un cazzotto, non si sa mai. Qualche ora di addestramento con il mio amico Luke, di mestiere genio della finanza e dell'informatica, e campione di non so quante arti marziali, ha sortito in me l'effetto sperato. Di fronte a me, il vichingo che ancora mancava al mio appello personale, Gabriel. Al suo fianco, Lucifer (che oggi sfoggia con nonchalance un gessato grigio munito di panciotto, camicia azzurra e cravatta senza dubbio di fattura italiana). Lucifer lancia uno sguardo fra il paterno e il divertito allo scimmione (chissà perché, mi sono sempre immaginato gli arcangeli come creature dall'aspetto gentile, con una cascata di boccoli biondi. Questo mi ha insegnato il catechismo, che ti inculca una serie di idee del tutto opinabili atte a creare sensi di colpa per qualsiasi cosa tu faccia).

«Suvvia, Gabriel, sii un po' più garbato nei modi con il caro Leonard. È un nostro compagno di viaggio, in quest'avventura» dice Lucifer sorridente senza distogliere lo sguardo da me. Io mi destreggio fra i suoi occhi e quelli del primate.

Gabriel finalmente leva la mano dalla mia spalla, ma io continuo a fissarlo. Arcangelo o meno, mi ha toccato. E io non amo essere toccato. Sono poche le persone al mondo che hanno il permesso di mettermi le mani addosso. E questo Gabriel, arcangelo o meno, di certo non è nella lista. Lui mi fissa. Io lo fisso. L'aria si sta scaldando.

«Leonard, guardi me, per cortesia. Le devo dire una cosa importante» interviene Lucifer, evidentemente divertito e, forse, preoccupato per lo scambio di occhiate fra me e il primate.

Io ruoto leggermente il corpo verso Lucifer, poi la testa, e solo alla fine sposto gli occhi sul mio interlocutore, per far capire a Gabriel come stanno le cose. Roba da maschi alfa.

«Che ci fate qui?» gli chiedo. Pensare di essere stato seguito è un'idea alquanto sgradevole.

«Sta per succedere qualcosa di molto spiacevole, Leonard. Proprio qui a Londra, oggi. Non so spiegarle il motivo: è uno di quei casi in cui il volere di Lisa è imperscrutabile a chiunque. Anzi, oso

aggiungere che spesso ho pensato che alcune vicende del mondo passato siano state, semplicemente state, e basta. Senza un volere preciso di Lisa, per così dire. In fin dei conti, è una brava donna. In cuor mio non credo che possa sapere sempre tutto. Ma torniamo a noi, Leonard. Io e il mio nerboruto amico siamo qui perché sta per capitare qualcosa di davvero molto spiacevole. E riteniamo che lei potrebbe esserci molto utile nella pacifica risoluzione di questa vicenda.»

Lo osservo. Nessun segno sul suo viso, nessun tradimento da parte del corpo, come sempre. Non riesco a capire se stia mentendo o meno. Vorrei spostare lo sguardo su Gabriel per capire, almeno da lui, se sia tutto uno scherzo, ma ho stabilito di ignorarlo. Lucifer è impeccabile e impassibile. Mi chiedo se gli venga così naturale o se la sua abilità sia il frutto di un preciso addestramento.

«Lei, Lucifer, come fa a sapere che capiterà qualcosa di brutto?» gli chiedo a voce bassa.

«Tecnicamente, Leonard, non lo potrei sapere. Ho il dono divino di scrutare i pensieri degli abitanti della Terra e dei mondi superiori, a eccezione dei pensieri di Lisa, naturalmente. Allo stesso tempo, le graziose fanciulle che ha avuto il piacere di conoscere, e che sono molto legate a me da tempo immemore e per una serie di questioni che comprendono anche piaceri assai poco angelici, mi hanno sussurrato all'orecchio che oggi, qui a Londra, sarebbe successo qualcosa di davvero oltraggioso. E non sono sicure che Lisa ne sia al corrente. Potrebbe essere una questione puramente umana, che rientra in un disegno complessivo di lungo periodo, insomma. Usciamo a passeggiare.»

I due si avviano immediatamente verso l'uscita. E io li seguo.

Ci lasciamo l'Apple Store alle spalle, passiamo davanti alla cabina telefonica più fotografata del pianeta (io ed Elizabeth ci siamo divertiti un sacco, a scattare foto con effetti speciali da pubblicare sul suo Snapchat) e ci avviamo verso la piazza antistante il mercato, io e Lucifer davanti, Gabriel dietro, come una specie di bodyguard. Un tizio suona divinamente una chitarra acustica e ha una voce che viene da chiedersi come mai non sia una celebrità da un milione di

dischi. Magari non gli interessa. O magari il talento non gli è bastato (sempre che il talento esista, naturalmente). Come ripeto e scrivo sempre: saperla bene ma non saperla raccontare è inutile.

«Posto che io creda a lei, alla questione degli angeli e, in definitiva, a tutto questo, Lucifer, cosa dovrebbe succedere?»

Lucifer continua a camminare guardando davanti a sé.

«Qualcuno di molto depresso e con gravi problemi personali oggi pomeriggio deciderà di farla finita e di farsi saltare in aria nella stazione metropolitana di Piccadilly Circus. L'esplosione provocherà naturalmente la morte immediata di tutti i passeggeri del convoglio in arrivo, degli astanti in attesa del treno e di tutti coloro che si troveranno a transitare in zona. Aprirà inoltre una falla nel terreno, con conseguente fuoriuscita di gas. Le fiamme faranno il resto e, alle 18.14 di stasera, l'intero quartiere di Piccadilly sarà devastato da esplosioni e crolli. Alle 18.34, il numero complessivo di morti sarà salito a 4234. Ed entro la mezzanotte, a causa dei feriti gravi che non ce la faranno, questo numero raggiungerà 4756. All'inizio le autorità daranno la colpa ai terroristi, ma qui i terroristi non c'entrano nulla. Solo un tizio qualunque, con qualche rotella in meno degli altri.»

Sto zitto, non so che dire né a cosa credere. La mia parte razionale urla a gran voce che di sicuro questa è una stronzata colossale, uno scherzo orchestrato dai due personaggi per mettermi in cattiva luce o in difficoltà. L'istinto, però, non ha colto alcuna sbavatura in ciò che ha detto Lucifer. E non si tratta solo dell'assenza di segnali non verbali, è proprio una questione di pancia. In un secondo vengo investito dalla forza schiacciante del pensiero di Elizabeth: e se oggi andasse proprio lì? E se oggi decidesse di tornare nel negozio di sneakers a fare un giro? Metto la mano destra sulla tasca dei calzoni, d'istinto, per cercare il telefono. La devo comunque avvisare. Anzi, dovrei avvisare tutti quelli che conosco! Mi sta salendo un leggero senso di ansia.

"**Respira. E fai una cosa alla volta. Preoccupati di una cosa alla volta, e stai qui, ora, presente e concentrato**" mi dico**. Io so che, quando respiri male, il tuo cervello va in stress e valuta tutto come un pericolo**, **per cui ti induce ad agire d'istinto e spesso a prendere la decisione sbagliata**. **Prendere una decisione quando sei alterato,**

per inciso, è potenzialmente pericoloso. Ecco perché dico sempre: **prima**, **ti rilassi**; **poi, decidi.**

«E cosa volete da me?» chiedo per distrarmi da me stesso.

Alla musica del chitarrista ora si è sostituito il vociare di mercanti e clienti. Siamo di fronte alla bancarella di una signora indiana, dalla quale, un paio di volte, ho acquistato profumatori per ambiente all'aroma di vaniglia. A sentir lei, un'essenza purissima, unica al mondo. Grande venditrice. Torno al presente.

«Vogliamo che lei interagisca con questa persona e la convinca a desistere dal suo proposito. Una negoziazione, Leonard. La cosa che, ci riferiscono, le riesce meglio al mondo. Dovrà entrare nella sua testa e fargli cambiare idea.»

Parte razionale e istinto sono ancora in piena sfida: stronzata o notizia affidabile?

«E perché non agite voi, visto che dite di essere angeli e demoni, e che potete fare un sacco di cose fichissime?»

«Perché non possiamo interferire con voi umani. Il che è divertente, se pensa che *la maggior parte dei vostri problemi li imputate a misteriose forze cosmiche*, *quando avete sempre fatto e fate tutto da soli*. Noi creature dell'Altro sistema possiamo intervenire ben poco, mi creda. Tutti i casini di questo mondo sono prodotti da voi. In ogni caso: torniamo a noi, la questione è di primaria importanza.»

A questo punto, l'istinto è quello di andarmene, salutare i miei due strani compagni di passeggio e tornarmene a casa, a leggere qualcosa. È vero che ho incassato una cifra enorme, ma è altrettanto vero che mi ero pregustato qualche momento di tranquillità in più. Questo, tecnicamente, non è un ordine diretto di Lisa, quindi potrei svicolare. Ma la tentazione è fortissima: poniamo il caso che questo tizio esista davvero e che davvero voglia farsi saltare in aria. Potrebbe essere un eccellente allenamento per me. Sono diventato bravo in questo modo, del resto: applicando le tecniche e i principi appresi sui libri in ogni momento, con chiunque. Quando, durante le conferenze o in aula, qualcuno mi dice, parlando delle mie abilità, che io "faccio presto a parlare" e che "il mio caso è diverso", di solito rispondo che è vero: il mio caso è diverso. Mi sono fatto più il mazzo degli altri, ho studiato più degli altri, ho fatto pratica più degli altri.

Ecco perché. Quindi, farò esercizio con un pazzoide in procinto di distruggere Londra. Se i miei allievi e i miei lettori fossero qui ora, mi direbbero di darci dentro e di mostrare quello di cui sono capace. Il profumo di sfida è eccitante. Odio ammetterlo, ma per un attimo mi sono persino dimenticato della triste eventualità che tutte queste cose siano vere, delle vite in pericolo, di Elizabeth. Quando mi parte la testa, a volte fatico a raggiungerla.

Lucifer si ferma all'improvviso. Io, ovviamente, pure.

«Allora, Leonard, che ne dice: vuole salvare la città e migliaia di vite umane?»

«Sì» rispondo, «vi darò una mano. Dove si trova questo misterioso e probabile attentatore?»

Vorrei che ci fosse qui anche James, ad assistere.

Lucifer indica con la mano un tavolino davanti a me, al quale è seduto un giovane di circa trent'anni, pallido come un cadavere, con due occhiaie che sembra un panda. Ha davanti a sé un portatile nero, i resti di un panino, una bottiglietta di acqua naturale, un quaderno chiuso con la copertina nera, una penna. Sembra rapito dallo schermo del computer.

«Eccolo, Leonard. Tutto suo. E si ricordi: se non lo convince lei, entro stanotte moltissime persone moriranno, e io avrò un sacco di lavoro. Un sacco di lavoro che non ho alcuna voglia di fare.»

A questo punto siamo io e il mio dialogo interiore, la vocina che sento (che chiunque sente) e che ho imparato a gestire, rendendomi conto che sono sempre stato io a produrla, anche quando mi diceva cose brutte e cattive. Mi ricordo, in particolare, un pomeriggio in palestra, anni fa. Stavo combattendo la mia battaglia contro il peso, per conquistare quella dignità personale che deriva dal piacersi e che, in seguito, ho scoperto derivare invece dall'accettarsi e amarsi per quello che si è. Ma erano altri tempi.

Stavo correndo sul tapis roulant, sudato come pochi, con le mie cuffiette e musica rock a tutto volume. Davanti a me, due uomini sulla quarantina parlavano. Io avrò avuto venticinque anni o qualcosa del genere. Ricordo bene che uno dei due aveva posato lo sguardo su di me, poi era tornato a rivolgersi al suo compare e si

erano messi a sogghignare. Mi si era torto lo stomaco. Stavano ridendo di me? Stavo facendo qualcosa di ridicolo? Mi si vedeva la pancia ballare mentre correvo? La voce cattiva era arrivata in un baleno: "Ridono di te!". La sensazione di disagio era scaturita subito dopo e in gran fretta. L'ho scoperto in seguito che **ogni sensazione che provi deriva dal modo in cui pensi** e che, quindi, **puoi decidere come stare scegliendo il tipo di pensieri che vuoi avere in testa**.

"Ridono di te!" aveva detto la voce cattiva. In un momento di illuminazione, forse collegando le molte letture fatte nel corso di quel periodo, l'avevo zittita.

"Basta! Ascolta!" le avevo urlato proprio come avevo letto nei libri.

"Ridono di te!"

"**Tu devi fare quello che ti dico io, ora. Devi ascoltarmi, ora.**"

Era come se la voce cattiva appartenesse a un'altra persona e io stessi parlando con lei, come in un film. Lo fanno tutti, a dire il vero, e l'avevo sempre fatto anch'io. In quel momento, ero consapevole di poter controllare la cosa.

"Ridono di te!"

"**Ascoltami, ora devi fare quello che ti dico io. Nessuno può farti cambiare umore, se tu non lo vuoi. E tu non puoi sapere quello che le altre persone pensano. Puoi solo sapere quello che pensi tu. Niente altro. Ogni volta che pensi di sapere quello che altri hanno in testa, ti fai male. Pensa solo a quello che va bene per te. Scegli un'interpretazione diversa di quello che sta capitando, scegli di dare un altro senso a tutto questo. Puoi decidere di stare bene, adesso, semplicemente decidendo di pensare in modo diverso.**"

Era stato un discorso lungo, ma aveva funzionato. Da allora, ho imparato a parlarmi in modo più dolce e a controllare eventuali voci, per renderle docili al mio servizio e per usarle in modo proficuo. Le voci vanno bene, insomma. Basta che dicano cose buone.

Ora è il momento di parlare un po' con le mie voci.

"**Sta per succedere qualcosa di importante, quindi rilassati, respira e connettiti con il tuo corpo. Ascolta il respiro, concentrati**

sull'addome che si alza e si abbassa, sii consapevole delle sensazioni. Stai pronto, sii concentrato, sii presente."

Osservo il ragazzo, mentre percepisco che Lucifer si allontana e che l'incombente presenza alle mie spalle, il simpatico arcangelo, finalmente, evapora. Guardo il ragazzo seduto. Potrebbe essere davvero un allenamento interessante, una specie di vendita a freddo con un pizzico di mentalismo. Lo farò per Elizabeth, per Londra e per la regina! In pratica devo approcciare un estraneo diffidente e in procinto di farsi saltare in aria, che non mi conosce e a cui di certo non piacerò, fargli dire cose che non vorrà confessare e, chiaramente, indurlo a cambiare idea circa i suoi propositi terroristici. Fico. A cose fatte, ci scriverò il capitolo di un libro e di certo a cena avrò qualcosa da raccontare a James, che da queste mie imprese è sempre rimasto affascinato.

Osservo velocemente tutti gli elementi della scena, memorizzando i dettagli. Ogni cosa può tornare utile, in questi casi. Isolo le persone che mi camminano intorno e metto a fuoco lui. Isolare il resto del mondo e concentrarti è semplice: innanzitutto, **focalizzati su un punto della scena**. **Poi, mentre sei focalizzato, mettiti in ascolto finché non senti il ritmico battere del tuo cuore pulsarti nelle orecchie. A questo punto, continua a concentrarti sulla scena e vai sempre più in profondità. Nota ogni particolare, ogni dettaglio.** I dettagli: sono sempre loro a fare la differenza. Respiro. Prendo una sorta di rincorsa mentale e poi via, mi avvicino velocemente, a grandi passi, in modo che la sua visione periferica non riesca a elaborare la presenza di un estraneo che incombe. Conto molto sull'effetto sorpresa: non gli darò il tempo di accorgersi di me e andrò dritto al suo cervello rettile, per conquistarmi la sua dose di serotonina e, di conseguenza, un minimo di fiducia nei miei confronti. Perché la questione è questa: se ti fidi di te stesso, ti fidi di più anche degli altri.

Mi siedo, mentre lui alza la testa: micro espressione facciale di sorpresa, busto leggermente all'indietro in segno di difesa, mani che scattano d'istinto sul computer (sta guardando qualcosa che non vuole che io guardi). Mi metto subito in guida, senza lasciargli prendere il controllo della situazione. In questi casi, è essenziale

partire in quarta, approfittando della confusione dell'interlocutore, usando una sorta di stordimento per bypassare rapidamente le difese consce. In questa brevissima fase di distrazione puoi creare una connessione inconscia con chi ti sta davanti.

«Ciao, io sono Leonard» gli dico porgendogli la mano e lasciandola sospesa affinché sia nel suo campo visivo, come ulteriore distrazione, e crei in lui quel brevissimo conflitto tra il porgermi la sua o il restare fermo che mi farà gioco. Quando qualcuno è distratto, la porta della sua testa è aperta e lascia entrare qualsiasi suggestione. «So che non non mi conosci e probabilmente ti starai chiedendo perché mi sono seduto… e di sicuro ti starai domandando che cosa voglio da te…» dico rapidamente mentre calibro: annuisce tre volte, in modo impercettibile, a ogni mia affermazione (sono affermazioni che costringono la persona a pensare "sì", i miei alunni ne vanno matti). Lui non risponde. Chiude di scatto il suo computer. Io ignoro la cosa e gli guardo il polso destro. Devo sciogliere il ghiaccio e lo posso fare attraverso un complimento ben studiato che, dopo i tre "sì" precedenti, dovrebbe risultare sufficientemente gradito. I complimenti, al contrario di quanto si pensa, non sono così efficaci per creare nuove relazioni. Anzi, spesso suscitano diffidenza in chi li riceve. Ma, se vengono fatti bene, allora possono rivelarsi uno strumento di persuasione molto potente. Ovviamente, so farli benissimo.

«Sto guardando il braccialetto… di legno… che indossi al polso destro» (ecco altri tre "sì" per il nostro biondo amico: per far pensare "sì" a qualcuno, a volte è sufficiente nominare cose che stanno succedendo, o che semplicemente sono presenti sulla scena) «e ti dico che è davvero meraviglioso. Anch'io sono appassionato di buddhismo e mi stavo chiedendo dove te lo fossi procurato.»

Ben fatto: prima, il complimento; poi, una spiegazione veloce della sua motivazione; infine, una domanda indiretta che induce distrazione in chi la riceve. Procedimento corretto, ora stiamo a vedere.

Lui mi guarda, indeciso sul da farsi. Le mani sono ancora ben appoggiate sullo schermo del computer, indice di tensione.

Deglutisce. Altra tensione. Io mantengo il mio respiro lento e profondo, lo guardo negli occhi e sorrido.

"**Hai il controllo, hai il controllo, hai il controllo.**"

Annuisco leggermente, in modo che lui, per riflesso, sia portato a fare lo stesso. Il bello del linguaggio del corpo è anche questo: se fai "sì" con la testa, induci chi ti guarda a imitarti. E un corpo la cui testa annuisce è capace di far cambiare idea anche al più diffidente dei clienti. Finalmente, respira e socchiude leggermente le labbra, in segno di apertura nei miei confronti. Posso riprendere a parlare. È essenziale rispettare i tempi del tuo interlocutore, in questi casi: senza un segnale di assenso, si rischia di bruciarsi la relazione. La fretta è una pessima consigliera. Visto che lui non parla, vado avanti io. I miei sensi sono in allerta, pronti a cogliere il minimo dettaglio.

«Davvero bella la tua mala» ripeto più lentamente. "Mala" è il nome tecnico, ma sono partito con "braccialetto" perché non si sa mai: usare una parola che non conosce lo avrebbe reso ancora più diffidente. "Mala", vedo, gli piace. Annuisce.

«È un regalo» mi dice senza togliere le mani dal computer.

«Fico. Deve essere una persona speciale quella che fa un regalo del genere.»

Un po' di linguaggio ipnotico, ma poco: devo procedere con estrema cautela. Lui non parla. Vado avanti io.

«In effetti, è abbastanza raro che le persone ci facciano regali che davvero amiamo. E credo che donare una mala sia segno di grande sensibilità. Deve essere davvero una persona speciale» ribadisco. A forza di ripeterlo, il pensiero diventa vero.

Vale per tutti: a furia di ripetere una cosa, questa diventa vera. Perciò, **ripeti cose belle e che ti fanno stare bene**, **così almeno crederai a quelle, e in pochissimo tempo il tuo cervello le considererà vere**.

«Sì, lo era» mi dice lui con voce incerta. Bingo, ha parlato.

«Di certo ti voleva bene» riprendo io allineandomi al tempo verbale che ha scelto. Il passato. Devo fargli togliere le mani da quel cazzo di computer, altrimenti faticherà ad ascoltarmi. Protendo la mia mano, che nel frattempo era tornata al suo posto, leggermente

verso di lui, con calma, e la lascio rivolta con il palmo verso l'alto (segnale di onestà e sincerità), in attesa di un suo cenno.

«Posso vederlo più da vicino?» gli chiedo lasciando la mano sospesa.

Sembra passare un secolo, ma alla fine tende la mano verso di me, mollando il computer. Gli appoggio pollice e indice sul polso, per sostenerlo con delicatezza, mentre con il medio sfioro leggermente il punto in cui il nervo mediano interseca il legamento carpale, nella parte inferiore del polso. Mentre gli sostengo il braccio, appoggio un po' di più il medio, poi lo lascio andare. Quindi tocco e poi mollo, secondo lo schema dell'induzione ipnotica di base. Bastano pochi secondi e sento che il suo braccio si irrigidisce, come per potersi sostenere da solo. È il momento di fare un passo avanti, a questo punto. Gli lascio il polso e, sempre guardandolo, gli parlo ancora. Voce calma e sguardo fermo, fisso nel suo.

«È bello quando qualcuno si prende cura di noi in questo modo» dico quasi in un sussurro.

«Sì» risponde lui e si rilassa sulla sedia, lasciando andare leggermente le spalle verso il basso.

«Era qualcuno molto vicino a lei?»

«Sì, me l'ha regalato la mia fidanzata.»

Morta o ex?

«La mia ex fidanzata» corregge lui, tossendo. Quindi abbiamo una ex fidanzata e, dal tono e dal fatto che si è schiarito la voce, capisco che è meglio evitare di approfondire: lo farei sentire ancora peggio. Mantengo la posizione. Questa stronzata che bisogna lasciar sfogare le persone e farle parlare dei loro problemi è, appunto, una stronzata.

«Vieni spesso qui a Covent Garden?»

«Ogni tanto, in effetti.»

«Anch'io. Lo trovo molto tranquillo. Quando vieni in questo posto, poi **ti rilassi**. E più ci stai, più **ti rilassi**. Credi anche tu?» Un paio di comandi nascosti ("ti rilassi", ripetuto lentamente) possono far comodo.

«Sì, è vero.»

Sembra più tranquillo. Annuisce.

«Che cosa ti piace di questo posto? Sai, te lo chiedo perché di ogni luogo ciascuno porta a casa pensieri e idee diverse. A me, per esempio, piace l'idea di ascoltare gente che canta.» Mi riferisco sia agli artisti che si esibiscono tutti i giorni nella piazza al livello inferiore della struttura sia a coloro che, all'esterno del mercato, ogni giorno intrattengono londinesi e turisti.

«A me piace questo posto perché c'è molto via vai, e riesco a rilassarmi guardando le persone che passano.»

«Oh, lo capisco molto bene. Mi chiamo Leonard, a proposito. Te l'ho già detto, vero?»

«Sì, me l'hai già detto. Io sono Philip.» Non porge la mano, va bene lo stesso.

«Ciao, Philip. Quindi, ti piace rilassarti per i fatti tuoi. Ci sta. Quando **ti rilassi**, tutto assume prospettive più ampie, e spesso riesci a vedere le cose in modi diversi.» Ed ecco il terzo comando. Stiamo andando bene. Piano, ma bene.

«E, se posso chiedere» continuo, «come ti vanno le cose, Philip? Sai, è raro trovare una persona piacevole con cui chiacchierare, di questi tempi.»

«Bene, grazie» dice lui. Ma scrolla una spalla in modo asimmetrico e ritrae leggermente le labbra. Non così bene, a quanto pare. Un chiaro segnale di menzogna.

«Mi fa piacere» ribatto. Mica gli posso dire che ha detto una bugia e che me ne sono accorto.

«Anche perché, di questi tempi, è davvero raro trovare qualcuno che stia bene. Con tutti i problemi che ci sono…» gli lancio un amo. Da qualche parte abboccherà.

«Già, un sacco di problemi» replica lui con aria persa. Ha abboccato.

«Io stesso, sai, ho un bel po' di casini da gestire di questi tempi» gli dico per mantenere la connessione. E sono sincero, per inciso: fra Dio, Lucifero ed Elizabeth ho avuto davvero una valanga di cose cui pensare. «Comunque, sono davvero contento per te, se ti va tutto bene. Io ho un po' di casini con la mia ex moglie e una figlia adolescente in piena crisi esistenziale, non so se capisci» concludo ridendo e poi tacendo, per lasciare spazio a lui.

Lo costringo a esporsi. Quando un essere umano esprime disagio e malessere, di solito chi gli parla tenta di rincuorarlo dicendo che anche a lui le cose non vanno molto bene. Lo attiro lentamente verso la mia inesorabile trappola.

«Sì be', anch'io comunque ho i miei casini, non credere» dice lui.

Fatto. Il giovane Philip, ora, è nelle mie capaci mani.

«Casini di che genere? Spero nulla di grave.»

«In realtà, mi hanno appena licenziato.»

«Ah» dico senza aggiungere altro. È pronto. Sono certo che parlerà ancora.

«E la mia ragazza mi ha lasciato, per questo. Forse anche per altro, non lo so, ma di sicuro per questo. Quella stronza non ha perso tempo, si è messa subito con il suo collega, bastardo arrogante.»

«Cazzo, amico, dev'essere una brutta botta» gli dico. Non posso dire che lo capisco, perché non sono mai stato lasciato per nessun bastardo arrogante. Sono io, di solito, il bastardo arrogante.

«Dici bene. Una brutta botta.»

È il momento di andare a fondo.

«E che cosa pensi di fare, adesso?» gli domando. Voglio testare i suoi livelli logici, ovvero lo schema di base dei suoi comportamenti e pensieri, per capire dove posso inserirmi per fargli cambiare idea. Parto dai comportamenti, da quello che le persone fanno. È uno dei livelli di base, uno di quelli più semplici da gestire. Vediamo se mi dice bene.

«Nulla. O forse tutto, non lo so.»

«Già» dico. Non ho capito niente, ma lo lascio parlare.

«Ormai credo che sia tutto inutile» prosegue Philip. Quindi il problema potrebbe essere a livello di convinzioni. Lui crede che ormai tutto sia perduto. Devo spostarlo da lì, anche a costo di prenderlo a calci in culo.

«Dici? Cioè: pensi che davvero tu non possa fare più niente?»

«Non lo so, forse potrei. La questione è che sto troppo male. Sono vittima di un'ingiustizia, perché mi hanno licenziato senza motivo. E sono stato tradito dalla donna che amo. Tu, dimmi, che faresti?»

Quindi: problema di convinzioni e di valori. Si sente tradito da tutti. E ora mi ha chiesto di dirgli cosa farei al suo posto, quesito al

quale non intendo rispondere. *Non si risponde mai a una domanda del genere, è da dilettanti.*

«Non lo so. Conta poco, del resto, non sono te. Di certo, posso immaginare che sentirsi traditi sia molto doloroso, un po' come quando vivi una vita convinto di certe cose e poi scopri che ti hanno mentito. Questo lo capisco. E capisco che **ci sono cose sulle quali non possiamo far nulla**, **perché non riguardano noi e quello in cui crediamo**, **ma gli altri e come si comportano**. **D'altro canto, possiamo decidere che tipo di persona vogliamo essere. Questo, lo possiamo sempre fare. Tu che tipo di persona vuoi essere?**»

L'ho spostato sul livello superiore, quello dei valori, chiamato "identità". Potrebbe essere una buona idea.

«Non lo so che tipo di persona voglio essere» risponde.

Mannaggia. **Respira**, Leonard. **E tieni il focus.** Il focus è tutto. *Pensa veloce*, *parla veloce*, *guarda veloce*, un altro dei miei mantra.

«Un po' di confusione è lecita. Ma, così per parlare, che tipo di persona ti piacerebbe essere, se potessi scegliere?» chiedo di nuovo cambiando forma verbale.

E lui, se Dio vuole, sta zitto e pensa.

«Una persona ammirata, qualcuno a cui la gente vuole bene.»

Tenero. Se non stesse per uccidere cinquemila persone, lo abbraccerei. E se io fossi capace di abbracciare senza sentirmi un alieno, s'intende. Un sacco di "se", insomma.

«Lei prende qualcosa?» mi urla all'improvviso una voce femminile da dietro. La cameriera, non l'avevo considerata. Pivello! Avrei dovuto prendere qualcosa da mangiare e poi sedermi, per evitare interruzioni. Stupido! Mi giro verso di lei. Vorrei fulminarla, davvero. Ma ogni esagerazione da parte mia potrebbe peggiorare la situazione, Philip era tranquillo. Ora non lo è più: ha rimesso le mani sul computer, a mo' di protezione. E il suo sguardo si è incupito. Maledetta cameriera!

«Un hamburger e patatine!» rispondo senza pensarci, probabilmente in nome dei vecchi tempi in cui mangiavo carne. Spero che il mio ordine mi conceda almeno dieci minuti. Per essere sicuro aggiungo: «E una bottiglia d'acqua, per cortesia». Torno su

Philip, sperando che la cameriera sia soddisfatta e se ne vada. Per fortuna.

Philip è teso. Ha ripreso il corso dei suoi pensieri. Ora davvero devo dare il massimo. Mi prendo qualche secondo. Penso a mia figlia Elizabeth, a quando mi abbraccia e sento il suo profumo di latte e miele. Immagino di respirarlo dai suoi capelli. Il pensiero mi fa sorridere in modo dolce e naturale (è così che ho imparato a dissimulare le emozioni con i negoziatori dall'altra parte del tavolo: loro non sanno a cosa penso, ne vedono solo gli effetti e si lasciano ingannare da quelli). Potrei tentare la strada del braccialetto, per fargli spostare le mani dal computer, ma sarebbe troppo evidente la mia mossa. Decido di ricominciare da dove avevamo interrotto, come se niente fosse.

«Che bello, Philip. Hai detto una cosa stupenda. Io penso che essere ammirati e amati sia bellissimo e che ognuno di noi possa fare del proprio meglio, anche se a volte non è così semplice, per rendere il mondo un posto migliore. Pensa a tutte quelle persone che, invece, sono odiate e detestate. Pensa a come dev'essere. Pensa a quelli che si fanno saltare in aria e ammazzano un sacco di innocenti. Pensa a che tipo di odio si tirano addosso. Al disprezzo, alla rabbia. Che dura anche dopo la loro morte, contaminandone il ricordo e provocando disprezzo anche in tutti coloro che a quelle persone volevano bene.»

Lui fa letteralmente un balzo all'indietro sulla sedia. L'ho spostato sul livello identità e l'ho proiettato in un futuro a cui forse non aveva pensato con la dovuta attenzione. "Future pacing", lo chiamano alcuni colleghi. A spasso nel futuro, bello mio. Non avevi considerato, vero, che saresti stato maledetto da mille generazioni future, per la tua stronzata? Ora ho due possibilità: potrebbe alzarsi e andare via, oppure arrendersi.

Invece, succede qualcosa che non mi aspettavo. Tutt'intorno, all'improvviso, il tempo si ferma. Le persone si fermano. L'aria si ferma. E, probabilmente, diventa un po' più scura. Più fredda, posto che sia possibile. Capisco che il mio tenebroso amico è qui. E, forse per la prima volta da quando tutta questa storia è iniziata, penso che, dopotutto, la magia esiste. Quello che mi sta capitando, ed è la seconda volta, davvero non lo so spiegare.

«Ottimo lavoro, Leonard» dice la sua voce suadente alle mie spalle, «lo hai convinto a lasciar perdere. Hai cambiato la linea del suo destino. Il nostro Philip, qui, tornerà a casa. E, fra tre anni, sarà il responsabile di un'associazione di clownterapia. Si sposerà e avrà un bambino. Possiamo andare, ora. Eccellente lavoro davvero. Sono molto soddisfatto.»

Mi giro. Guardo Lucifer, senza guardarmi intorno. Mi sembra che le persone siano ferme davvero, ma ho paura di scoprirlo. Vedere il mondo fermo mentre io parlo e respiro sarebbe un po' troppo per il mio cervello razionale. Fisso lui e lascio che la mia benedetta ragione aggiusti i pezzi. Sono sicuro che troverà, dopo, un'eccellente spiegazione per tutto questo.

«Lo lasciamo qui, così?» gli chiedo.

«Sì, Leonard. Lui sarà un po' confuso all'inizio, ma poi penserà di aver sognato. Tornerà a casa e farà a pezzi il suo ordigno artigianale. Andiamo.»

Mi alzo e lo seguo, mentre il mondo riprende a respirare. E, lo confesso, anch'io.

16 gennaio 2017, ore 19.30

Ho deciso di portare fuori a cena la mia principessa: sono spesso via per lavoro e questi giorni di strano riposo forzato, grazie o a causa dei miei bizzarri clienti, si stanno rivelando proficui da molti punti di vista. Sto gironzolando al quarto piano di Waterstone's, in Piccadilly. Qui puoi trovare moltissimi saggi che abbracciano temi che vanno dal linguaggio alla vendita, al marketing, alle scienze sociali. Insomma, tutto quello che riguarda il comportamento umano. Adoro girare fra questi scaffali: *più cose sai, più facile diventa la tua vita*, mi sono sempre ripetuto. Aspetto Elizabeth, che dovrebbe arrivare a momenti. Ho già sei libri in mano e sta per arrivare il momento in cui dirò a me stesso di lasciarne qualcuno sullo scaffale e poi cederò come sempre alla tentazione di portarli tutti con me. Guardo la copertina dell'ultimo libro che ho preso in mano, un saggio che riguarda il modo in cui l'intestino influisce sulla nostra salute (la sintesi è: *quando sei felice, stai bene*).

«Buh!» mi urla una voce ("Elizabeth" dice la mia area di Wernicke, esattamente 300 millisecondi dopo che l'amigdala ha lanciato il segnale di allarme).

Mi giro per darle una testata (non sopporto gli spaventi), ma poi la vedo e tutto si risolve in un ampio sorriso: la mia cucciola. L'abbraccio goffamente tentando di mantenere l'equilibrio con la pila di libri che ho in mano e lei ricambia.

«Allora, cucciola, che mi dici? Come stai?»

«Bene, papy. Tu stai bene?»

«Sì, tutto ok. Un po' stanco ma bene.»

«Come sarebbe "un po' stanco"?»

«In che senso?» chiedo.

«Eh, papà, tu dici sempre che **devi stare attento a ogni parola che dici**. **Che, se dici di essere stanco, il tuo cervello poi ti fa realizzare quel tipo di situazione e quindi ti fa diventare ancora più stanco.** Mi hai ripetuto mille volte che **devi dire solo le cose che vuoi ottenere**!» mi risponde lei con una certa aria di compiacimento, mentre intorno la gente gironzola guardando libri e smartphone.

Brava, la mia cucciola. Ne approfitto per metterla un po' sotto stress.

«Hai ragione, naturalmente. Solo che io sono stanco per davvero: mica posso mentire, giusto?»

Lei mi guarda e sorride. «Mi stai interrogando?»

«Forse.»

«Allora, signor maestro, in questo caso la risposta è semplice. **Se ti senti stanco**, **hai due possibilità**: **o stai zitto e parli di qualcosa d'altro**, **oppure usi l'ironia**, **che tanto il cervello rettile non la capisce**, **e fai il simpatico**, **dicendo cose come** "**Oh, come sono riposato oggi**"» dice mimando un'espressione esagerata da cui si capisce che la frase è ironica, «**oppure**: "**Sono proprio riposato e fresco come una rosa**"», sempre scherzando, tanto il cervello sente le parole. Eh? Che dici?»

Sono compiaciuto, e si vede. Certo, può sembrare strano che un'adolescente sappia distinguere fra significato letterale del linguaggio e interpretazione pragmatica, ma tant'è: da sempre, l'ho stimolata con informazioni in grado di suscitare la sua curiosità e che le potessero essere d'aiuto.

Questa informazione, in particolare, è la chiave di volta per aggirare una serie di barriere mentali e fornire al cervello precisi messaggi di ristrutturazione, importanti soprattutto quando le cose non vanno come vorremmo. Lei sembra leggermi nel pensiero, e infatti mi chiede: «Comunque, papà, me la puoi rispiegare un attimo? Voglio dirla bene anche a Kathy, che in questo momento è un po' in crisi con i suoi genitori e magari questa cosa la aiuta».

«Con piacere, amore» le dico, «intanto, vieni che voglio controllare se è uscito l'ultimo romanzo di Jeffrey Deaver.»

«Tu che leggi un romanzo?»

«Ogni tanto, solo se vale» rispondo lasciandomi alle spalle gli scaffali dedicati al marketing e dirigendomi verso le scale. Adoro questa libreria perché i saggi sono all'ultimo piano, e i romanzi in basso. È curioso come in certe librerie i saggi su comunicazione, psicologia e religione vengano messi o all'ultimo piano (ascesa verso un sapere illuminato?) o a quello interrato (sapere segreto e inconscio?).

«Allora, cucciola» esordisco iniziando a scendere le scale con la mia pila di libri preziosi in mano, «la faccenda è questa. *Nel cervello hai due parti che si occupano di linguaggio: la prima ascolta quello che dici e registra il significato letterale delle parole. Quindi, se dici che sei stanco, lei sente "stanco" e attiva una serie di meccanismi progettati per realizzare quello che tu hai detto. Ovvero, ti fa diventare ancora più stanco. La seconda è quella che interpreta le parole nel contesto, quindi quella che capisce se stai scherzando, se sei ironico e così via. Perciò, se tu dici "come sono riposato oggi", prima il cervello letterale sente "riposato" e inizia a lavorare su quello, poi il cervello che interpreta si rende conto che stavi scherzando, ma ormai il miracolo è iniziato. Quindi,* **tu di' sempre le cose che vuoi che succedano dentro di te, anche se ancora non sono vere, e il tuo cervello le renderà tali**! Tutto chiaro?»

«Chiaro, papy. Ora» dice mentre siamo arrivati al tavolo delle novità, «prendi il tuo libro e usciamo che mi sono stufata.»

"E meno male" penso. "Sveglia sì, ma pur sempre un'adolescente!"

Dopo mezz'ora siamo in strada, nel caos della sera, fra fari accecanti, gas di scarico e folla che ti circonda da ogni lato. Abbiamo deciso di andare a piedi invece di prendere la metro, nonostante io sia carico come un cammello nel deserto, con il mio zaino-ufficio in spalle, una borsa di libri in una mano (compreso il romanzo di Deaver) e un sacchetto contenente un paio di scarpe di Elizabeth nell'altra. Almeno, sono bilanciato. Sarà una bella passeggiata.

Mentre camminiamo, chiacchieriamo del più e del meno, perché voglio evitare di affrontare il discorso direttamente. *Uno degli aspetti spiacevoli del cervello umano è che tende a essere estremamente coerente, per questioni di sopravvivenza: quando abbraccia un'idea, fatica davvero a*

lasciarla andare, anche se l'idea è dannosa o dolorosa. Per questo, bisogna lavorarselo bene, con cura e astuzia. Intendo evitare l'argomento "ansia" e arrivarci piano piano: mi ha detto che non vuole parlarne e, per questo, se io esordissi con un approccio diretto quasi certamente lei farebbe ostruzione. Camminiamo di buon passo, e lascio passare il primo quarto d'ora permettendole di distrarsi con le vetrine che incontriamo lungo la strada.

«Quindi, hai poi deciso se fare le lezioni extra di danza?» inizio quando sento di essere pronto ad affrontare la questione.

«Penso di no, ho un sacco di impegni anche per la scuola.»

Ok, siamo partiti bene. Ora approfondisco con qualche domanda. L'importante, anche quando si fanno domande, è seguire il giusto ordine.

«Quest'anno mi pare che abbiano persino aumentato il carico di lavoro, vero?»

«Sì, guarda, una roba impossibile.»

«Mi piace che tu stia facendo questi ragionamenti. Sei brava.»

«Grazie!»

«Solo per sapere, in che senso dici che pensi di no? Come mai?»

Lei ci riflette un attimo.

«Dài, papà, lo sai perché. Poi mi viene l'ansia.»

Io sto zitto, proseguiamo la nostra passeggiata. Il buio e l'aria sferzante sono, per me, rigeneranti. Adoro camminare al freddo, mi fa sentire sveglio e vivo.

«Strano, non lo avrei mai detto» dico in tono ironico.

«Eh, tu ridi, ma io ce l'ho per davvero, che ci posso fare?»

«Amore, lo so! Cerco un po' di metterla sul ridere. Mi devo buttare sotto un bus per la disperazione? **Quando ti capita qualcosa, puoi sempre decidere il modo in cui reagire.** Io scelgo l'ironia. Me ne vuoi parlare?»

Lei ci pensa. «Non lo so, papà… sono sempre le stesse cose…»

«Lo so che non sei entusiasta di parlarne, Elizabeth. Allo stesso tempo, considera che *la prima cosa che devi fare, quando hai una situazione da risolvere, è averla ben chiara in mente*. È questa la ragione delle mie domande, lo so che non le ami tantissimo. Ma è importante. *Devi avere innanzitutto grande chiarezza di tutto quello che ti*

succede in testa, perché quando hai tutti i dati, allora li puoi controllare e gestire.»

«Papà, che c'entrano i dati? Ho l'ansia!» ribatte lei alzando la voce. La guardo di sfuggita perché stiamo camminando fianco a fianco, ma sento dal suo tono che si sta innervosendo. Continuo a camminare.

«Adoro questi giardini» dico per interrompere lo schema che si sta generando, mentre passiamo davanti all'uscita della metro di Hyde Park. La nostra destinazione è ormai vicina, perciò voglio introdurre il tema prima di raggiungerla, così poi avremo la scusa del menu e farò tutti i miei bei discorsi mentre è distratta a pensare a quale hamburger ordinare.

«Mi piace tanto questo parco» proseguo, «da sempre. Mi piace che la gente venga qui e si sieda dove vuole, che chiunque possa ritagliarsi il suo spazio per leggersi un libro o pensare ai fatti suoi. Ti ricordi, amore, quando siamo venuti qui per il picnic, l'anno scorso?»

Lei ci pensa un attimo, ed è una buona cosa, visto che quel giorno era stato molto piacevole e un ricordo positivo l'aiuterà a rilassarsi.

«Sì, è stato bellissimo.»

«Ecco, esatto. **Sei un essere umano**, amore, **e in quanto tale sei progettato per essere felice**. **Essere felice è ciò che sai fare meglio.** *So che ti sembra strano, proprio in questo momento della tua vita, ma è esattamente così: essere felice è ciò che sai fare meglio.* **Pensa a tutto quello che di meraviglioso sai fare** e, come ogni ragazzina, alla perfezione: **sai fantasticare**, **sognare a occhi aperti**, **goderti le cose come difficilmente riesce a un adulto**. **E sai dentro di te che potresti fare qualsiasi cosa**, ballerina o astronauta.»

Lascio sedimentare le informazioni. Lei tace. Buon segno.

«Per questo, *mi piacerebbe che prima di tutto avessi le idee chiare sulla tua situazione, così da renderti conto, magari non ora, più tardi, che* **tutto ciò che in questo momento ti disturba è solo frutto dei tuoi pensieri e del modo in cui vedi la realtà**. In aula faccio scrivere un diario, quando si tratta di avere chiarezza, perché scrivere ciò che si pensa aiuta a renderlo più razionale e gestibile. *Puoi farlo anche tu*, se vuoi, amore. *Ma non ora*, in questo momento devi solo pensare a tutte le cose che ti impediscono di essere completamente felice e al

fatto che con il tuo cervello puoi renderle innocue e impedire loro di farti stare così come ti senti adesso. **Puoi stare molto meglio di così, iniziando da ora**» concludo mentre arriviamo davanti al nostro Hard Rock Cafe preferito di tutti i mondi, soprattutto d'estate, quando ci sistemiamo in uno dei tavolini all'esterno, vista strada, e ordiniamo i nostri nachos al formaggio, un rito che esiste da sempre: pescare dallo stesso piatto, condividere le nostre cose, essere un unico cuore che batte mentre il mondo scorre come il traffico di stasera in Old Park Lane.

Il ragazzo alla porta, tale Paolo (sarà di sicuro italiano, come la metà dei ragazzi che incontri in questa zona), ci accoglie con un super sorriso e ci accompagna al tavolo. Nel locale, stasera, niente ressa e solita musica a tutto volume. Mi piace.

Come da copione, arriva prima il manager di sala e poi chi si occupa delle nostre ordinazioni. In sottofondo, Alice Cooper mi ricorda i miei dodici anni, quando volevo diventare un punk e cantavo in camera mia "Spark in the Dark" con una discreta verve artistica (a mio parere, s'intende). Hamburger per lei e burger vegetariano per me. Mojito per me (e lei lo assaggerà, s'intende) e coca per lei. E nachos (con dosaggio di cheddar extra, s'intende).

«Hai capito, amore?» esordisco a freddo. Voglio parlarle ancora per poco, poi ci gusteremo la nostra cena conversando d'altro.

«Sì, ho capito, papà! Tu però secondo me fai presto a dirlo, a te riesce tutto bene!»

«Questo lo credi tu. Io sono più incasinato di quello che credi, e soprattutto non è stato facile togliermi di dosso i problemi che avevo. E rispetto il fatto che tu ora sia convinta che la tua situazione è diversa, magari più complessa. Forse pensi che la mia idea del diario sia una sciocchezza o che nessun libro potrebbe mai azzerare i brutti pensieri che ogni tanto hai. Eppure è così: un diario ti aiuta a razionalizzarli e, **quando leggi un libro**, **uno di quelli che parla di come assumere il controllo della propria vita**, **le informazioni vanno direttamente nel tuo cervello e iniziano a germogliare**. Devi darci un po' dentro, certo. **Devi leggere e poi mettere in pratica, ma le informazioni comunque lavorano anche mentre pensi ad altro e fai altro… e, una dopo l'altra, producono l'effetto che devono**

produrre. Sai perché? Perché le parole che leggi diventano i tuoi pensieri, e i tuoi pensieri lo stimolo per i tuoi comportamenti.»

Lei mi guarda.

«Papà, stai cercando di ipnotizzarmi?»

Sorrido. Nel frattempo, una graziosa ragazza di nome Maria ci porta da bere. Lascio che sorrida e se ne vada.

«Può essere, amore. O forse può essere che, visto che non ti vedo tanto quanto vorrei, io desideri solo cogliere l'occasione per parlare un po' con te. O forse vorrei soltanto che tu stessi sempre bene, anche se so che non è possibile, e allora quando ti vedo ti faccio tutte le lezioni che posso. Oppure…» e a questo punto assumo un'espressione seria, da mago ipnotizzatore, con tanto di mano aperta tesa verso di lei «oppure **può essere che io in questo momento ti stia dando informazioni che lavoreranno nel tuo cervello mentre tu pensi ad altro**. **Può darsi che tu, all'improvviso, ti renda conto di stare meglio. Non so come e non so quando, ma è possibile, chi lo sa.**»

«Lo stai facendo anche adesso, dài!» dice ridendo, e mentre lo fa io sono felice, perché quando Elizabeth ride nient'altro importa.

«E allora? Tanto funziona lo stesso, anche se te ne accorgi, ragazzina.»

E prendo un lungo sorso del mio cocktail ghiacciato.

17 gennaio 2017, ore 12.00

Sono nell'ufficio di Lisa. Lei non c'è. Io sono seduto alla sua scrivania, dove mi metto di solito. E sono un po' nervoso. Tutta la questione del tizio fuori di testa e della combutta fra Gabriel e Lucifer mi ha lasciato un vago senso di inquietudine. *So di aver svolto un buon lavoro, ma non so se è stata una buona idea fare quel tipo di lavoro.* C'è questo detto che mi ronza in testa: nessuna buona azione resta impunita. Ieri sera, dopo aver cenato con Elizabeth ed essermi messaggiato a lungo con James, mi sono dilettato in una delle più tipiche attività umane: onanismo mentale. Ho fatto bene? Ho fatto male? E se non lo avessi fatto? E che cosa avrei potuto rispondere a Lucifer? E se adesso Lisa se la prendesse con me? E se Lucifer avesse solo voluto manipolarmi? Insomma, la solita routine senza senso con la quale molte persone si rovinano i giorni, come se potessero davvero ottenere risposte degne di questo nome. Se Lisa fosse Dio, le chiederei il perché di questa imperfezione del software: *abbiamo il potere di sognare cose impossibili e di creare i più incredibili scenari che si riescano a concepire. E lo usiamo solitamente per chiederci cose a cui non possiamo dare risposta.* Dovrei trovarmi una ragazza, probabilmente (fosse così semplice incontrare qualcuno che riesca a sopportare un comportamentalista ossessivo con tendenze sociopatiche, definizione della mia ex moglie). Mentre sono in piena fase di meta-masturbazione (ovvero, mi sto preoccupando per il fatto che mi sono preoccupato, un capolavoro di perversa strategia mentale che non si era mai visto), la porta si apre ed entra Lisa, a passo di battaglia. Cappotto ancora stretto addosso, testa bassa, capelli indispettiti,

espressione da vecchia megera. Posa gli occhi su di me, poi sulla sua poltrona.

«Leonard.»

Niente buongiorno per me, mentre toglie il cappotto e si siede.

Niente buongiorno per me, mentre prende l'immancabile pacchetto di sigarette e alla velocità della luce ne accende una, tirando subito una boccata da far invidia al Folletto.

Niente buongiorno per me e punto.

«Che cazzo ha fatto, Leonard? Che cazzo le è saltato in mente? Come cazzo si è permesso di fare una cosa del genere?»

Il fatto che abbia nominato l'organo genitale maschile tre volte nella stessa, breve, frase mi fa arguire (non che ci voglia poi questo gran genio, in effetti) che la mia cara cliente è piuttosto inasprita. E, Dio o no, mi piace pochissimo avere clienti inaspriti che si rivolgono a me in quel modo. Posso anche aver sbagliato, ma parliamone. **Se permetti a qualcuno di trattarti con superiorità, di fatto gli offri il pretesto per farlo ancora e per prendere in mano le redini della situazione.** Cosa che è molto lontana dall'ideale di parità psicologica. Se rispondessi subito, potrei commettere qualche imprecisione. Lo dico sempre sia ad Elizabeth sia a James: *prima di parlare, pensa. Prima di rispondere a una provocazione, elabora una strategia: dove vuoi andare? Che cosa vuoi ottenere? Dove vuoi portare il tuo avversario? La strategia è tutto. Prima, le idee chiare. Poi, le parole per renderle vere.* Perciò, visto che lo stato d'animo è l'ingrediente fondamentale di qualsiasi trattativa che si rispetti, resto immobile e traggo un profondo respiro diaframmatico. So bene che se parlassi subito la mia voce potrebbe tradire un tremito e che questo, a sua volta, direbbe al cervello rettile di Lisa che ho paura o che sono agitato, mettendomi in posizione di svantaggio. Respiro. E, una volta che sento la mia mente perfettamente padrona di sé, parlo (quando, in aula, mi chiedono quale sia la tecnica di vendita più importante, di solito rispondo: la capacità di respirare).

«Buongiorno anche a lei, Lisa. A che cosa si riferisce, di preciso?» le chiedo con un sorriso sufficientemente aperto, le gambe accavallate e le mani composte sopra un ginocchio, senza muovere nessun altro fottuto muscolo facciale.

Lo so, a che cosa si riferisce. Ma non si può mai dire. Evito di proiettare le mie paure su frasi che potrebbero avere un senso o che potrebbero averne anche un altro: *sai quante persone, invece di ascoltare con calma, danno subito tutto per scontato e si perdono l'occasione di scoprire quello che può succedere davvero*?

Soprattutto, voglio che sia Lisa a introdurre l'argomento, così da capire quale aspetto del mio operato, in particolare, ha scatenato in lei questa rabbia. E poi, sempre meglio argomentare con calma che partire stando sulla difensiva.

«Sa benissimo a che cosa mi riferisco. Lei, ieri, ha interferito (calca molto il tono su quest'ultima parola). Ha parlato con una persona della quale non avrebbe dovuto sapere nulla… e ha alterato un progetto di cui lei non era tenuto a far parte. Che cazzo le è saltato in mente?»

L'istinto è balzarle al collo e strapparle la lingua a morsi. Non ricordo l'ultima volta in cui qualcuno si è permesso di parlarmi in questo modo. So perfettamente, tuttavia, che, se lo facessi non ne uscirei particolarmente bene. Vincente sul piano fisico, forse, ma sconfitto. *Quando reagisci alle provocazioni di un altro, hai comunque e sempre perso. Quando reagisci – di fatto – conferisci all'altro il potere di decidere come farti stare e comportare.* Per me è inaccettabile. **Ti basta un secondo per assumere il controllo. È sufficiente che respiri con il diaframma, che ti ripeti una parola che ti calma e che ascolti per un attimo solo il battito del cuore. In questo modo, letteralmente, stacchi il cervello dal circuito di reazione e ne controlli i movimenti.**

"Abracadabra" mi dico. È la mia parola magica. Mi ricorda che con le parole posso compiere magie, e che posso essere un mago, se scelgo di esserlo.

Durante un incontro con un cliente, la prima cosa che chiedo (oddio, una delle prime, dipende dai casi) è: *qual è la tua parola magica*?

Quando mi guarda stranito, spiego: *la parola magica è la tua ancora, è il bottone che puoi premere ogni volta che hai bisogno o voglia di accedere a uno stato d'animo potenziante*.

A questo punto, il cliente è curioso e mi chiede come si fa a creare una parola magica. Io rispondo che ci sono diversi modi, ma il più facile per iniziare è questo: *prima, scegli una parola magica; poi, pensa a qualcosa di bellissimo e, quando ti senti bene, pronunciala a voce alta o mentalmente un paio di volte. Poi pensa a qualcos'altro di bellissimo e, quando avverti la sensazione piacevole legata a quel pensiero, ripetila ancora. Ripeti l'esercizio altre volte, per almeno una settimana, ed ecco la tua parola magica pronta a farti star bene quando lo desideri!*

Nel pronunciare la mia parola magica, subito sento il respiro che si sposta lentamente verso lo stomaco, e un piacevole tepore mi rilassa.

«Possiamo parlare di quello che è successo ieri, Lisa» dico quando sono pronto. «Naturalmente, a patto che la conversazione si svolga su altri binari. Amo pochissimo il turpiloquio, se rivolto a me. E amo conversare e confrontarmi con persone che, per quanto di opinioni differenti dalle mie, sappiano controllare e gestire le proprie emozioni. Dice di essere Dio, non credo che abbia problemi a dominare un moto di rabbia.»

Lisa aspira fumo e mi guarda con gli occhi socchiusi. Penso che la vecchia stronzetta vorrà a questo punto fulminarmi. So perfettamente che potrebbe essere pura suggestione, ma mi pare che i vetri della finestra abbiano tremato.

«Va bene, Leonard. Allora, le parlerò senza usare il turpiloquio del cazzo, per evitare di offendere la sua delicata sensibilità del cazzo. Va bene? Quindi, cosa mi dice di quello che ha combinato ieri, su indicazione di Lucifer e di Gabriel?»

"Molto meglio" penso. "Punto a mio favore. È stata un filo ironica, ma va bene. Abracadabra."

«Ho parlato con una persona che manifestava un certo disagio personale e mi pare di poter dire di essere stato d'aiuto. Ho incontrato un uomo in evidente stato confusionale, ho usato le mie tecniche e l'ho fatto stare meglio.»

Non aggiungo altre spiegazioni, per evitare di apparire colpevole. Colpevole di cosa, poi? Rifuggo la tentazione di riempire il silenzio che si è creato e attendo con calma, respirando.

«Lei, Leonard, ha interferito con un processo del quale non era parte in causa.»

«Va bene, Lisa, questo aspetto mi è chiaro. Ho sentito perfettamente quello che ha detto. Mi è invece poco chiaro questo: in che modo, per la precisione, io avrei interferito? E con quale processo?»

Lei aspira e mi guarda. Penso che tra poco inizierà a uscirle fumo dalle orecchie, per tanto che ne ha tirato dentro. È veramente una creatura bizzarra.

«Lei ha un accordo con me, Leonard. E ha lavorato per Lucifer.»

Ha svicolato sul tema del processo e dell'interferenza, spostando la conversazione su un altro argomento: il fatto che io abbia lavorato per Lucifer. Forse, più che arrabbiata, è gelosa. In ogni caso, meglio: mi è più facile procedere con la mia mossa. Le rivolgerò alcune domande che dovrebbero mettere in crisi i suoi assunti.

«Ok, anche questo mi è chiaro, Lisa. Due domande. La prima: in che modo, secondo lei, aver parlato con una persona su indicazione di Lucifer implica che io abbia lavorato per lui? Seconda domanda, e più importante: in che modo lavorare per lei implica che io, nel mio tempo libero, non possa occuparmi d'altro? Mi pare che fosse stata chiara su questo punto: nel tempo libero posso fare quello che voglio, purché io sia reperibile in caso di bisogno. E lo ero. Mi trovavo esattamente a venti minuti di metropolitana da qui. Forse anche meno, in effetti. Sarei potuto arrivare da lei con una ciambella ancora calda, se mi avesse chiamato.»

La potenza delle domande! Confesso che, quando faccio così, mi darei una pacca sulla spalla da solo. Elizabeth non mi sopporta, perché riesco a girarle la frittata, qualsiasi cosa lei mi dica. Penso che anche James, di tanto in tanto, non lo sopporti, ma è abbastanza maturo per capire che è per il suo bene. Lisa mi guarda, spegne la cicca e ne prende un'altra. Ovviamente, non risponde alle mie domande: dovrebbe ammettere che io ho ragione e lei ha torto. Aspira profondamente dalla nuova sigaretta e continua a guardarmi.

«Come pensavo» concludo io. «Detto questo: in che modo posso aiutarla, oggi?»

Lisa sorride.

«Lei deve capire, Leonard, che ci sono alcune cose che devono essere fatte. Devono succedere e basta, per un equilibrio del quale non ho tempo e voglia di parlarle e che, comunque, sfuggirebbe al suo pensiero primitivo.» Afferra un luccicante fermacarte di acciaio (per un attimo, mi balena il fugace pensiero che voglia ficcarmelo in un occhio). «Guardi bene questo oggetto: una volta, era un uomo.»

Ecco, se voleva cambiare il corso dei miei pensieri, ci è appena riuscita. Diavolo d'una donna!

Io la guardo, oggettivamente incuriosito.

«Era un uomo di nome Adrian, di cinquantaquattro anni, sposato e con tre figli. Lavorava per la fabbrica di acciaio che ha prodotto questo arnese da trent'anni. Trent'anni di onorata carriera, un mutuo, piccola casa con giardino. Il cliché. Un bel giorno, mentre stava facendo il suo giro di ispezione, il ballatoio che dava sul calderone in cui viene colato l'acciaio senza motivo si è rotto. Gli altri uomini con lui sono riusciti a salvarsi. Lui no: è caduto nel calderone, e si è sciolto nell'acciaio in pochi secondi. La bara, al funerale, era vuota. Così, quello che una volta era Adrian ora è un fermacarte, alcuni rubinetti e un bel po' di sbarre che, guarda il caso, servono per rinforzare altri ballatoi, in altre fabbriche. Che cosa aveva fatto di male Adrian? Niente, salvo i soliti peccati veniali: qualche film porno, un paio di messe saltate per andare a bere, una passione segreta e mai confessata per Mary Elizabeth, la sua collega. Perché Adrian è diventato un fermacarte? E chi lo sa. Magari, fra qualche anno, conosceremo la risposta. Per ora, so solo con certezza che per ogni cosa che accade esiste uno scopo preciso, spesso inintelligibile sul momento ma chiarissimo quando si guarda dall'alto il quadro d'insieme.»

Io sto zitto. La storia del fermacarte è potente e Lisa è una gran narratrice. Lei prosegue.

«Quando qualcuno interferisce con questi processi, l'universo, per così dire, trova il modo di mettere le cose a posto. E, di solito, lo fa con gli arretrati. È quella che voi chiamate "legge di causa ed effetto": l'interruzione di un processo predeterminato è la causa. La reazione dell'universo è l'effetto. Noi dobbiamo essere grati del fatto che il signor Adrian sia diventato un fermacarte. Chissà altrimenti

che cosa sarebbe successo. Lei è stato causa di un effetto, Leonard. Lei ha interrotto una sequenza predeterminata di eventi. Ha interrotto una storia in corso.»

«Immagino di sì, come succede del resto ogni volta che prendo una decisione, che si tratti di fare o non fare qualcosa. Ognuno di noi è parte di questo processo. I nostri gesti, fatti o che avremmo voluto fare, producono sempre e inevitabilmente un risultato. Anzi, se ne fossimo maggiormente consapevoli, tutto andrebbe senz'altro meglio. Ma ho divagato. Se e quando ci saranno conseguenze, me lo dica e ne riparleremo. Ora mi sembrano pure speculazioni. Mi dica piuttosto, visto che sono qui: che cosa ha deciso in merito all'estinzione o meno della specie umana?»

E anche la seconda sigaretta è andata. Ho deciso di interrompere le mie spiegazioni per evitare di dare l'impressione di sentirmi in difetto. La porto sul professionale, anche se la questione del libero arbitrio è sufficientemente pruriginosa che ci scriverei un libro. Il titolo sarebbe: "Il libero arbitrio non esiste". Una volta ho parlato con un Testimone di Geova a questo proposito e lui sosteneva il contrario. Abbiamo discusso per venti minuti (avevo tempo e voglia di sfogarmi con qualcuno) e alla fine ognuno è rimasto della propria idea, non sono riuscito a convincerlo (le mie tecniche hanno precisi limiti di applicazione. Non posso persuadere una lavatrice a diventare un frigorifero, per esempio).

Quando si tratta di cambiamenti, capita che le persone oppongano un po' di resistenza. È normale. Anche quando leggi un libro che ti parla di argomenti nuovi, il primo approccio potrebbe essere scettico. Ci sta e, anzi, è indice del fatto che ti stai trasformando, che **stai iniziando a cambiare**, perché **l'eventuale resistenza che opponi è l'indicatore del fatto che quel cambiamento è proprio ciò che ti ci vuole**, **e il fatto che il tuo cervello decida di opporsi significa che il pensiero è già dentro di te e ha iniziato a germogliare**. Salvo, appunto, che tu sia una lavatrice. In questo caso, nulla da fare.

«Non ho ancora deciso.»

E io guardo fuori dalla finestra e penso che, se Lisa fosse Dio, sarebbe davvero un Dio meraviglioso: pieno di incertezze, stronzo quanto basta, incapace di gestire le proprie emozioni nei contesti di

stress. Sarebbe un Dio confortante, invece di quel modello di perfezione creato apposta per farci sentire a disagio e in debito, due fattori potenti su cui fare leva quando si vuole controllare il cervello delle persone. Disagio e debito, due parole che inevitabilmente conducono ad altre due: manipolazione e controllo.

Liberati dal senso di colpa e avrai una vita ricca, piena e felice! Potrebbe essere lo slogan di una campagna elettorale divina.

«Allora, Lisa, facciamo così. Iniziamo con una valutazione più approfondita dei motivi per cui secondo lei varrebbe la pena estinguere l'umanità e di quelli per cui vale la pena invece salvarla.»

Piccolo trucco: quando proponi a qualcuno due scelte, ricorda di mettere al primo posto nella frase, usando possibilmente il condizionale, la scelta meno buona per te e al secondo posto, usando l'indicativo presente, la scelta su cui vuoi che si concentri l'attenzione del tuo interlocutore.

«Iniziamo con i motivi per cui varrebbe la pena estinguerci» proseguo. Lascerò quelli per cui vale la pena salvarci alla fine, così che restino più impressi nel cervello di Lisa. Sto giocando alla pari? No. Sto tentando di influenzarla? Sì. Motivo? Non lo so, non credo che lei sia Dio o che possa davvero farci sparire da questo mondo con uno schiocco di dita. Allo stesso tempo, mi piace pensare che ci sia qualcosa di buono in ciascuno di noi. E mi piace mettere di buonumore le persone con cui mi confronto, perché so che, se parlano di cose buone, i loro ormoni e il loro umore lo saranno altrettanto. Mi piace che, quando la gente pensa a me, si senta bene.

Ego spropositato? Naturalmente. Altruismo? Anche. Mentre ci penso, l'ipotesi di trovarmi una ragazza mi pare sempre più remota.

«Per prima cosa» inizia Lisa, «varrebbe la pena estinguervi perché state distruggendo il pianeta. Cazzo, era un paradiso terrestre e ora è un grande, immenso lago pieno di merda. E non è un eufemismo. Siete peggio dei parassiti. Siete irrazionali, folli. Vi strafogate di cibo schifoso, inquinate il mondo per soldi e passate le giornate a scattare selfie abbozzando faccine idiote.»

Lisa accompagna questa affermazione con una micro espressione facciale di disprezzo. Qui potrei inserire un paio di tecniche per incorniciare in modo diverso quanto ha detto ma, tutto sommato, sono d'accordo con lei, quindi la lascio parlare. Ha applicato anche

una quantità di generalizzazioni da far tremare i muri, ma pure su questo è meglio, per ora, glissare. Anche perché sono d'accordo su ogni parola che ha detto.

«Poi» continua la simpatica vecchietta in evidente crisi da mancanza di spirito natalizio, «un altro motivo per cui meritate l'estinzione è sicuramente lo spreco del talento. Avete un cervello strepitoso, con il quale potreste fare praticamente di tutto, e passate le serate a ingozzarvi di zuccheri e a guardare programmi spazzatura. Converrà con me, Leonard, che solo quest'ultima cosa basterebbe a legittimare un diluvio. Ce ne sono alcuni che davvero non si possono vedere.»

Qui, un po' di domande e qualche magia linguistica ci stanno. Non tanto perché non sia d'accordo con Lisa. Sono un nerd un po' snob, lo confesso; inoltre, mi piace provocare su temi che, piaccia o meno, sono di attualità. Chi la pensa come me annuisce e si rende conto di essere diverso da molte altre persone e, per questo, di avere la possibilità di evolversi ancora più rapidamente di quanto creda. Chi non la pensa come me, allo stesso modo, può cogliere l'occasione per abbracciare idee diverse e, quindi, crescere. Resta che sono un po' snob, ma devo comunque svolgere il mio lavoro al meglio delle mie capacità. E allora, portiamo a spasso i tre cervelli della mia strana cliente. Seguirò il protocollo. Dunque, per prima cosa devo creare un clima di fiducia, così il cervello rettile di Lisa sarà soddisfatto e felice. Poi, le racconterò una bella storia, per far contento il cervello di mezzo. Infine, un paio di argomentazioni logiche, giusto per dare il contentino alla parte razionale (che, per inciso, si accontenta davvero di poco e per questo prende di solito cantonate micidiali).

«Quello che dice, Lisa, è sensato e, per certi versi, mi trova d'accordo: ci sono numerosi esempi che dimostrano come l'essere umano stia facendo scarso o nessun uso dell'intelletto di cui è stato dotato. È anche vero che *spesso le persone, sulla base di quello che per loro è importante o significativo, tendono a notare intorno a loro solo ciò che conferma la loro idea. Molti, in parecchi contesti diversi, sono così convinti di quello che pensano che semplicemente ignorano tutto ciò che è estraneo o contraddittorio rispetto alla loro convinzione.* È come quando sei

innamorato, e ovunque vedi cose che ti fanno pensare alla persona amata, e sorridi all'improvviso quando in radio passa la tua canzone preferita e ti rendi conto che il mondo è un po' più roseo di quanto forse avevi creduto. Per questo, Lisa, voglio chiederle il perché della sua risposta: forse guardano tutti programmi spazzatura? Forse tutti inquinano? È importante rendersi conto del fatto che ci sono sempre eccezioni alla regola e che magari *sono proprio le eccezioni… a legittimare le eccezioni*. Che ne dice?»

Sento intensificarsi il profumo di vaniglia. Finalmente, posa il fermacarte (Adrian, in effetti. Per la miseria, non riesco a togliermi dalla testa quella storia) e pare abbozzare un sorriso.

«Certamente, Leonard. Non tutti guardano programmi demenziali per idioti, non tutti sognano di diventare veline o calciatori, e di sicuro alcune persone si comportano in modo virtuoso, avendo a cuore ambiente e sistema. È vero che un membro della vostra specie ha partorito una defecata pazzesca come "Cinquanta sfumature di grigio" e che moltissime persone lo hanno pure letto, per Dio. Meritereste una nuova pestilenza solo per questo. D'altro canto, avete anche partorito "Harry Potter", che è decisamente altro, per quanto molti ancora non lo abbiano capito. Lo so che siete capaci di cose strepitose. Ma so pure che siete capaci di cose pessime. Vi ho dotato di un cervello e non avete la minima idea di come usarlo, continuate a camminare sui carboni ardenti come poveri deficienti per trovare motivazioni e brividi. Cazzo, lo potreste controllare voi, il fuoco, con la sola forza del pensiero e invece no, ci dovete camminare sopra e battervi il cinque per sentirvi divini, quando lo siete per natura e per mia concessione. Per questo sono in dubbio. Devo capire che cosa conta di più per me.»

Sembra delusa, più che arrabbiata. Io resto sul pezzo e colgo la palla al balzo.

«Ecco, Lisa, proprio per questo: quali sono i motivi per cui vale la pena salvarci?»

Lisa sorride. Potrebbe essere un buon segno. **Respira con calma.** E questo di certo è un buon segno.

«Be', scrivete poesie. Siete capaci, in alcuni contesti, di gesti di amore spassionato e altruistico che mi lasciano senza parole. Sapete

dare spazio alla creatività in modi a volte sublimi. E avete inventato Batman. Il che, comunque, vi rende degni di attenzione.»

Sorrido. Siamo d'accordo su molte cose, Lisa e io. Il che, se lei fosse davvero quello che dice di essere, renderebbe per me l'idea di Dio davvero molto più attraente.

«Be', e lei ha inventato gli anacardi, il che la rende degna della mia ammirazione perenne, in questa vita e in tutte le seguenti» le concedo con garbo. «Le piace Batman, Lisa?»

«Ha il suo fascino, lo confesso. Lo trovo sicuramente più interessante e plausibile di quell'altro ragazzino col ciuffo che porta le mutande sul pigiama. Quello con il mantello… Come si chiama?»

«Superman.»

«Superman, esatto. Che, per inciso, mi fa propendere per la vostra demenza: chi può bersi la storia che un'intera metropoli non riesca a distinguere Clark Kent da Superman solo per un paio di occhiali? Clark Kent vive in una città di rincoglioniti, ecco la verità. E tutti se la bevono! È quasi come credere alla storia secondo cui io avrei giocato con il pongo per creare i primi due esseri umani. Com'è che li chiamate? Adamo ed Eva. Due manciate di terra, e poi questi che girano in giardino, nudi, a mangiare mele. Siete assurdi, a volte. Non so se intenerirmi o incazzarmi.»

Sorrido ancora: concordo con lei su moltissimi aspetti. Di certo, su Superman e sui rincoglioniti che vivono nella sua città e non lo hanno ancora riconosciuto. Io, a volte, in aula, non indosso gli occhiali, ma a nessuno viene il dubbio che sia qualcun altro. Mistero misterioso. Resto concentrato.

«Ora, Lisa, il fatto che sia consapevole di aspetti migliorabili e di aspetti positivi dei comportamenti umani mi fa capire che lei, in fondo, ci tiene a noi e sarebbe più contenta se le cose andassero meglio, è corretto?»

Qui ho pilotato parecchio, lo ammetto. Sto creando percorsi e connessioni nel suo divino cervello che prima non esistevano.

«Sì, potrebbe essere. D'altro canto, vi ho creati io. Che razza di madre perversa sarei se non fossi contenta del successo dei miei figli?»

«Come immaginavo» dico cercando di parlare più lentamente e concentrandomi sul tono di voce per renderlo più basso. «E, Lisa, il fatto che lei abbia questa consapevolezza ci permette anche di parlare proprio degli aspetti migliorabili, perché *la questione qui non ha tanto a che fare con il giusto e lo sbagliato quanto piuttosto con il salvare le cose giuste e migliorare quelle che possono essere migliorate*. A questo proposito le chiedo, a prescindere dal fatto che sia o meno Dio, che cosa, secondo lei, potrebbe essere migliorato da parte nostra?»

Ho inanellato una serie di tecniche pregevoli, mirate al ribaltamento del suo punto di vista e allo spostamento del focus.

Lisa, senza distogliere i suoi occhi dai miei, si china leggermente, apre un cassetto e tira fuori un sacchetto nero di anacardi. Me lo spinge davanti agli occhi.

«Ho preso quelli che le piacciono, nel locale vicino a Piccadilly in cui lei si serve di solito. Naturali, con una spolverata di sale dell'Himalaya, dico bene?»

Annuisco, mentre mi chiedo come faccia a sapere dove compro i miei anacardi e quale tipo io preferisca. Lascio correre, comunque, ora è tempo di concentrarsi su altro.

«Lei, Leonard, dà per scontato che ci siano cose che possono essere migliorate.»

«E lei, Lisa, è incastrata in un doppio legame: o tutti morti, o tutti vivi. Due scelte che in realtà precludono molte altre possibili: salvarci, educarci, punire solo i colpevoli… Insomma, fatico a capire perché o tutto bianco o tutto nero.»

«Perché è così che devono andare le cose.»

«Secondo chi? Chi fa le regole?»

«Io, naturalmente.»

«Appunto. E visto che lei fa le regole, cosa le impedisce di modificarle? Voglio dire, le bufale che ci propinano la domenica mattina andavano bene duecento anni fa, eppure molte persone ancora se le bevono. Significa che sono idee intelligenti? Una volta era normale tenere la gente in schiavitù, negare il diritto di parola alle donne e bruciare le streghe. Erano idee sane? No. Ma le idee si possono cambiare e, anzi, si dovrebbero cambiare, perché, *quando ti accorgi che il tuo sistema di regole regge poco, va arricchito, altrimenti ne*

sei prigioniero. Se la tua vita, la tua realtà, è diversa da quella che desideri o immagini, devi cambiare qualcosa. Qualsiasi cosa va bene per iniziare, ciò che conta è liberarti dalle catene che ti tengono prigioniero. Io dubito che Dio in persona voglia sentirsi prigioniero di un sistema di regole che lui stesso ha contribuito a creare!»

Come sempre quando provoco Lisa, dopo il mio presunto svenimento, mi metto in stato di allerta: non si sa mai cosa può succedere. Mi sono piaciuto parecchio, comunque: destrezze di linguaggio come se piovesse. Elizabeth avrebbe alzato gli occhi al cielo e James applaudito.

«Torniamo ai motivi per cui vale la pena salvarci, Lisa» riprendo io, evitando di farla pensare troppo: mi è sufficiente aver incrinato, anche se di poco, il suo muro di convinzioni limitanti. «Come le dicevo, immagino quale possa essere l'intento positivo alla base della sua idea di annientare la specie umana. Allo stesso tempo, le chiedo: se invece di estinguerci tutti ci fosse la possibilità di salvarne qualcuno, quali sarebbero i criteri in base ai quali lei salverebbe alcune persone invece di altre?»

I suoi valori li ho capiti, ora voglio comprendere i suoi criteri, ovvero cosa per lei, in pratica, contribuisce a creare questi valori.

«Domanda interessante. Mi faccia pensare.»

Mi sposto leggermente indietro sulla poltrona, per lasciar spazio e far intendere che voglio concederle il tempo che desidera. Ne approfitto per aprire il sacchetto, pescare una manciata di anacardi e infilarmeli in bocca.

«L'indipendenza mentale» risponde Lisa, «il primo criterio sarebbe quello. Mi piacciono poco le persone che sposano in toto e con il paraocchi una decisione e smettono di pensare, di ragionare con la propria testa. Vi ho forniti di cervello per questo. Poi, l'amore altruistico: salverei chi è disposto a fare il bene degli altri anche a scapito del proprio. Quindi, l'onestà: amo le persone coerenti e sopporto pochissimo quelle contraddittorie, che dicono cose e poi ne fanno altre. Aggiungerei tutti i bambini ancora innocenti.»

Mi sembra una risposta soddisfacente, ne terrò di sicuro conto al momento della mia arringa finale. Certo, se questi criteri fossero applicati, se ne salverebbero davvero pochi di esseri umani e quasi

tutte le religioni verrebbero spazzate via in un solo colpo. Ora, ho altro da fare, comunque.

«E, mi dica, ci sono persone su questa Terra che possiedono questi tratti?»

«Sì, certo.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire, Lisa. E ora le chiedo: in che modo le persone che ancora non possiedono queste caratteristiche potrebbero svilupparle, secondo lei?» dico io inanellando una serie spettacolare di presupposizioni. Ho presupposto che ci siano persone dalle capacità migliorabili e che queste si possano migliorare. E ho presupposto che queste persone lo vogliano fare. Insomma, ci ho dato dentro.

«Secondo me non possono, Leonard» risponde Lisa. Poi tace.

Io resto seduto al mio posto, in attesa, senza muovere un muscolo.

«Anzi, Leonard, sa che le dico? Che ora è tutto più chiaro. Grazie alle sue domande, ho capito alcune cose importanti e mi sono finalmente spiegata il motivo della mia perplessità.»

Sorrido e, finalmente, respiro. Sento i muscoli facciali che si distendono. "Ottimo lavoro, coach. Anche stavolta è andata" mi dico. Poi, lei prosegue.

«Mi è tutto chiaro. La scelta è presa: annienterò la specie umana.»

Ci metto almeno un paio di secondi a elaborare il senso della frase. Mentre sono ancora perso nelle mie congetture e disperatamente cerco di capire se ci sia un briciolo di humor nella precedente frase, Lisa prosegue, cancellando ogni mia ulteriore perplessità.

«Ho deciso. Sta già arrivando Evelin.»

"E chi diavolo è Evelin, adesso?" penso. «E chi diavolo è Evelin?» dico a voce alta.

Lisa prende una sigaretta, l'accende e mi fuma vaniglia addosso. Noto un certo sarcasmo nella sua espressione.

«Evelin? Oh, Leonard. Evelin è l'angelo sterminatore, colei che mette ordine nel mondo, colei che tutti temono senza sapere della sua esistenza. La chiamano "fato", "destino", "Karma". È colei che rade al suolo nazioni e sconvolge i mondi. È Evelin, la dea dell'equilibrio e della giustizia, la dispensatrice di fuoco e fiamme,

colei che agisce senza essere vista, che opera da lontano. Colei che provvederà a sistemare la questione, riportando armonia ed eleganza su questa Terra.»

Io francamente ignoro chi sia, non ne ho mai sentito parlare. Lisa intuisce la mia perplessità.

«Ha presente, Leonard, l'influenza spagnola?»

Annuisco.

«E il virus ebola?»

Annuisco.

«E gli tsunami?»

Annuisco ancora.

«Ecco, Leonard. Evelin è colei che cala sul mondo con uno spirito di furiosa vendetta e spazza via qualsiasi cosa lo meriti. È il mio braccio destro, l'unica di cui io mi fidi. È emozione pura. È l'angelo vendicatore, colei che mette ordine nel caos e sistema le cose. Colei che porterà furia e vendetta su questo mondo, e colei alla quale tutti vorranno prostrarsi, quando ne avranno percepito l'indicibile potere. L'ho evocata. Sta arrivando.»

Una presentazione commerciale degna di un applauso. Io non sapevo nemmeno chi fosse e ora voglio assolutamente conoscerla. Me la sono immaginata a metà fra la Jane degli X-Men, quando rilascia la sua energia distruttiva e vendicativa, e una Wonder Woman a cavallo che brandisce la spada e mena fendenti.

Lisa mi guarda e all'improvviso non vedo più né rabbia né tristezza. Nulla.

«Arriva Evelin, Leonard. Stia pronto e sistemi le sue cose. Si metta in pace con le persone che ama. E faccia il bravo, che il tempo è poco.»

17 gennaio 2017, ore 17.22

Fosse tutto vero quello che mi hanno raccontato, in questo momento dovrei trovarmi di fronte all'intero consiglio di amministrazione del paradiso e dell'inferno.

Ho convocato James, perché voglio che impari tutto quello che c'è da imparare da questa situazione alquanto bizzarra. Se non altro, vivrà da vicino uno di quegli episodi mitologici che ogni tanto gli racconto parlando delle mie vicende quando faccio formazione in azienda. La mia idea è che *puoi imparare sempre*, *in ogni contesto*, *da ogni singola esperienza*. Soprattutto, come gli ho detto prima di entrare: «**Finora hai imparato**, **ascoltato e letto un sacco di cose**. **Ora è il momento di metterle in pratica**, **di farle diventare parte di te e di renderle vere**».

Dunque, questo potrebbe essere il consiglio di amministrazione più divino (demoniaco?) che ci sia. Siamo tutti seduti a un tavolo riunioni in marmo nero: io, James, Lucifer, i vichinghi, le dolci fanciulle. Oppure, secondo la loro versione, il principe degli inferi, i quattro arcangeli e i più begli angeli del paradiso. Io sono a capotavola. James, alla mia sinistra, d'angolo, come sempre. All'altro capo del tavolo, Lucifer, oggi in abito blu con gessature grigie, gilet e barba di due giorni. Davanti a sé ha appoggiato con noncuranza un portablocco di pelle e una stilografica da collezione che potrebbe costare un rene e un polmone: magnifica. Io amo quelle penne, sono le uniche che acquisto. Persino quando ero agli inizi della carriera e le entrate scarseggiavano, avevo fatto una follia per avere la "mia" prima penna. Ero convinto che gingilli di valore, come una bella

penna e biglietti da visita di lusso, mi avrebbero agevolato nel fissare i miei primi appuntamenti. In realtà, si trattava solo di soldi buttati per dare sicurezza a un giovane uomo che di sicurezza non ne aveva. Con il senno di poi, ora mi dico che avrei potuto risparmiare quei soldi e comprarmi qualcosa d'altro. Ma, per l'appunto, si parla di senno di poi. Ogni tanto mi rivedo in alcuni atteggiamenti del "mio" James e mi piacerebbe fare qualcosa per evitargli almeno un po' dei problemi che ho avuto io, esattamente come mi capita con Elizabeth. Poi, con la testa razionale, comprendo che è impossibile, che ognuno di noi deve percorrere la propria strada e che io stesso, dopotutto, non sarei qui se non avessi avuto le mie cadute lungo il percorso. Allo stesso tempo, una parte di me vorrebbe salvarli. Vorrei salvarli tutti, con buona pace del mio stomaco che, cresciuto a sensi di colpa, ancora oggi ogni tanto mi lancia le sue richieste di aiuto: "**Lascia andare**, Leonard, **lascia andare e guarda avanti**!" mi dice. Lo ignoro, di solito. Alla mia destra, i vichinghi: nessun sorriso da parte di nessuno, nemmeno per sbaglio. Alla mia sinistra, dopo James, le ragazze biondissime, compreso l'angelo che mi ha guarito (secondo lei) dopo la svalvolata di Lisa. Acqua, tè e biscotti per tutti. Terribilmente british. E di certo si sente la mancanza del tocco di Lisa, visto che i biscotti sono al burro e nessuno si è preoccupato di comprare qualcosa che piaccia anche a me. Non che la cosa mi interessi più di tanto, comunque: sono qui per lavorare (anche se in realtà non si tratta del lavoro per cui sono stato assunto) e quando lavoro non mangio, per restare più sveglio e lucido. Di certo, evito lo zucchero, visto che la maggior parte del mio lavoro si basa sull'efficienza del mio cervello e lo zucchero ne è il principale e assoluto nemico.

Ho accettato di partecipare a questo incontro perché ammetto che le ultime dichiarazioni di Lisa mi hanno inquietato. Ponendo il caso che lei sia una psicotica (cosa che, al momento, mi pare ancora l'ipotesi più probabile), è certamente molto convincente. Il fatto che abbia concluso in fretta e furia che il mondo vada distrutto mi lascia un po' di amaro in bocca, perché ero convinto di aver lavorato in maniera molto precisa e speravo che la tenzone fra lei e me durasse un po' di più. Era divertente e stimolante parlare con lei. E poi sono

curioso: Lisa mi ha pagato un sacco di tempo libero, quindi mi sono detto che, invece di starmene a leggere come al solito, una riunione al circo degli strambi sarebbe stata più interessante, sia per me sia per James. Ciò che mi disturba, ora che ci penso, è che, se posso comprendere il fatto di essere stato assunto da una vecchia con il cervello annebbiato (ce ne sono, ne conosco altre), comprendo meno il fatto che qui stiamo parlando di un nutrito gruppo di uomini e donne che paiono assolutamente convinti di ciò che affermano. Mi chiedo da qualche giorno come questo sia possibile, e sono ancora senza risposta. Ho pensato certamente agli episodi divulgati dai media su svariate sette religiose, ma qui non vedo tratti di fanatismo, anzi. Sembrano tutte persone più o meno normali. Sono dannatamente credibili. D'altro canto, comunque, il fatto che io ora non abbia una risposta, non implica che non ci sia: devo solo cercare in modo diverso, o pormi domande diverse. Come nella vita: *quando la risposta tarda ad arrivare o si cela al primo sguardo, basta cambiare le domande*. Domande diverse, diverse risposte.

Inizio a sorseggiare eccellente tè verde proveniente dalla Cina, mentre Lucifer comincia ad arringare i vichinghi, sostenendo che avrebbero dovuto e potuto arginare la follia di Lisa, che sarebbero dovuti intervenire prima che lei chiamasse Evelin. Io ascolto e soprattutto guardo, per scoprire falle in questa conversazione: se qualcuno sta mentendo, me ne accorgerò. James è molto attento: tace e osserva senza muovere un muscolo. Ha registrato la lezione. Evelin sta arrivando, dunque. L'immagine di Jane degli X-Men è ancora forte nel mio cervello. Chissà com'è un angelo sterminatore e vendicatore. Probabilmente, potrebbe essere la donna della mia vita. Sono talmente strano che solo qualcosa di eclatante potrebbe destare il mio interesse. Sta di fatto che io non ho ancora incontrato la mia Evelin. Ho amato, certo, ma in modo freddo, più di testa che altro. Il cuore che impazzisce, che ti toglie qualsiasi altro pensiero che non lo riguardi, che palpita senza un motivo apparente, per me è più che altro una leggenda metropolitana utilizzata per vendere fiori, film romantici e biscotti. Una parte di me spera che quel sentimento esista, ma chi lo sa. Sono cinico, disilluso o realista? Mentre sono perso in questi pensieri (mi sono distratto, mannaggia), senza

preavviso si apre la porta di fronte a me, alle spalle di Lucifer (che, con sommo garbo, va detto, mi ha lasciato la posizione di controllo della stanza, quella che di solito scelgo quando gestisco affari e negoziazioni: chi controlla la porta, controlla tutto).

In un nanosecondo cala il silenzio. Sento, letteralmente e fisicamente, la sensazione del tempo che si ferma e mi par di vedere le parole di tutti bloccate a mezz'aria, sospese sopra il tavolo. Una specie di fermo immagine che dura un battito di ciglia. La porta si apre ed entra lei. Che non so chi sia, anche se in una parte profonda del mio stomaco sento echeggiare il suo nome. Mi sembra altissima: fa un passo all'interno della stanza. Tutti sono già girati verso di lei, ripresisi da quel lampo di torpore che forse ho immaginato. Nel momento in cui io eseguo il mio solito scanner per cogliere i dettagli che potrebbero essermi utili, avverto un forte senso di tensione coinvolgere i presenti. Nessuno fiata e io colgo un suono ritmico e pulsante che non sentivo da un pezzo. Battito del cuore, per Dio. Nemmeno un fiato, nella stanza. Lei è oggettivamente bellissima, e pure la scelta del look mica scherza: pantaloni attillati in pelle nera con tanto di cerniere sparse, tacco a stiletto vertiginoso, bustino ricamato che mette in evidenza un seno decisamente procace. Spalle nude, unghie nere e affilate, capelli lunghi e biondi come il sole. Bocca carnosa, occhi seducenti incorniciati da ciglia che nemmeno Catwoman nei suoi giorni migliori. Potrebbe essere la donna dei miei sogni: infatti, credo che le chiederò subito di sposarmi e fare tre figli. Tre figli forse no, in effetti. E magari, ora che ci penso, prima di chiederla in sposa dovrei invitarla a cena (e, auspicabilmente, avere un eccellente dopo cena). Insomma, ci siamo capiti. Una parte del mio cervello spera che James stia al suo posto, la situazione è interessante e delicata.

Lei si ferma, dopo aver fatto un altro passo.

Divarica leggermente le gambe.

Mette le mani sui fianchi e guarda dritto negli occhi ciascun partecipante all'allegra tavolata.

«Ciao, ragazzini» esordisce fra l'austero e il sarcastico.

Silenzio. Silenzio vero, di quelli in cui preghi con tutto il cuore che qualcuno parli. Lei si guarda intorno. Mi pare, ma non sono sicuro,

che abbia increspato le labbra in una smorfia di leggero disprezzo.

«Evelin» dice dopo un'eternità (così mi pare, almeno) l'impeccabile Lucifer, «che piacere rivederti.» Gli va riconosciuto che la voce era calda e suadente, senza alcuna concessione alla probabile tensione che mi sembra di aver avvertito anche in lui. Mi appunto mentalmente di farlo notare a James: **quando gestisci il tuo stato d'animo**, **vinci sempre**.

«Lucifer, bentrovato. È da un po' che non ci vediamo. E voi, marcioni, vi ha mangiato la lingua il gatto?» dice Evelin rivolta ai quattro scimmioni. "Marcioni." La amo.

«Evelin» mugugnano in coro i quattro primati.

Lei pare soddisfatta della risposta, perché lascia stare gli arcangeli e si rivolge alle biondine.

«E voi, ragazzine, tutto bene? State rendendo il mondo un posto migliore o passate le giornate a sferruzzare maglioncini di lana per l'inverno? Come mai qui oggi? La scuola dove vi insegnano a far le marmellate era chiusa per ferie? Ops!»

Nessuna risponde, ma abbassano tutte lo sguardo. E, a questo punto, mi nota.

«E tu, bel biondino, dovresti essere il tizio che ha convinto Lisa a chiamarmi per mettere a posto un po' di cose. L'hai convinta a ripulire questo pianeta da tutto il suo marciume, ben fatto, ragazzino.»

Il mio cervello animale manda un messaggio velocissimo all'amigdala, la quale subito si premura di riempire il mio naso di istamina, simpatico ormone che mi provoca un prurito istantaneo da guinness dei primati. Mi gratterei il naso, se potessi. Ma di certo non darò questa soddisfazione alla regina della morte, o chiunque lei sia. Mi ha dato del tu, mi ha chiamato "biondino" e mi ha appena ricordato di aver fallito la mia missione con Lisa. Sempre mentalmente, mi annoto di fare con questa donna qualcosa di spiacevole: potrei indurle una fobia o installarle un set di convinzioni limitanti.

Abracadabra, prima di iniziare a parlare.

«Mi chiamo Leonard, signora» esordisco calcando su "signora", «e, contrariamente a quello che lei afferma, non ho convinto Lisa a

chiamare nessuno. Stiamo ancora lavorando su…»

«Ah ah» mi interrompe con evidente tono di scherno (e qui la smorfia di disprezzo è palese), «vedo che sei suscettibile. Su, su, senza agitarti. Sono certo che troveremo il modo di divertirci tutti insieme.» Prende una sedia, che era sistemata vicino al muro, e la colloca accanto a quella di Lucifer, il quale si sposta leggermente per farle spazio. Tutte le teste restano girate verso di lei. A me inizia a prudere ovunque. Mi ha zittito due volte, e questo non è proprio il modo migliore di iniziare un rapporto con me.

«Allora, iniziamo» esordisce lei.

Ovviamente, nessuno parla. A me conviene starmene buono e profilare i soggetti: *meno parlo, più probabilità ho di ottenere informazioni e di giocare le mie carte*, quando sarà il mio turno. Voglio studiare la bionda, per capire come raggirarla, fregarla e, se possibile, annichilirla mentalmente. So che non si dovrebbe, ma chissenefrega. Mi appunto mentalmente di dire a James che annichilire mentalmente un altro essere umano è poco elegante.

Innanzitutto, da come ha parlato, anche se è prematuro dirlo, Evelin pare una persona proattiva, una che prende l'iniziativa senza aspettare di ricevere particolari indicazioni. Frasi brevi, verbi di azione: tipico. Ed è un inizio: posso toccare questa corda, nel caso mi serva, per farla sbilanciare. Ora, se ho ben intuito come funzionano le relazioni in questo gruppo, dovrebbe essere Lucifer a cominciare. E Lucifer, come previsto, comincia.

«Noi sappiamo che Lisa ti ha chiamato per portare la tua opera di distruzione, per così dire, in questo mondo. Per questo, vogliamo sapere che intenzioni hai, Evelin.»

Evelin guarda Lucifer. Sbatte le palpebre con lentezza studiata. E, ancora, quell'espressione di disprezzo. Si prende il suo tempo prima di rispondere, affinché la scena sia perfetta.

«Ho intenzione di fare un po' di piazza pulita, mio caro Lucifer, visto che gli abitanti di questo pianeta si sono dimostrati decisamente al di sotto delle aspettative di Lisa e pure delle mie. Ragazzini. Non hanno saputo utilizzare al meglio i doni ricevuti. Avrebbero potuto fare moltissimo ma… ops, non l'hanno fatto.

Peccato. Ora ci penserò io!» E sorride in modo splendido, il che è sexy e inquietante al tempo stesso.

«Che cosa pensi di ricavarne, Evelin?» prosegue Lucifer senza scomporsi.

Gran domanda! È andato direttamente a lavorare sui suoi benefici attesi, una tattica negoziale molto utile, perché quando riesci a capire i benefici attesi della tua controparte, spesso arrivi a farle ottenere ciò che vuole senza perseguire la strada che ha immaginato. L'ho spiegato giusto ieri al mio collaboratore: *dietro ogni comportamento umano, persino quello in apparenza più autodistruttivo, si cela un'intenzione positiva o un beneficio atteso, anche se non evidente*. **Mangi troppo? Non riesci a liberarti di una situazione sentimentale che non ti soddisfa? Hai paura ad affrontare il tuo capo? Chiediti che cosa pensi di ricavarne, e vedrai che il tuo cervello ti fornirà indicazioni interessanti. Oppure, chiediti che tipo di conseguenze la situazione che stai vivendo avrà su di te e sugli altri, e anche in tal caso il tuo cervello ti farà riflettere su aspetti nuovi e diversi circa il tuo comportamento. C'è di più: mentre arrivano le prime risposte, puoi subito renderti conto che il cambiamento è iniziato ed è inevitabile. Quello che sai, quello che hai imparato, quello che hai letto… tutto inizia a diventare parte di te, a cambiarti e a trasformarti.** Abracadabra!

La risposta di Evelin mi farà quindi capire qualcosa di più su di lei.

«Voglio solo soddisfare la volontà di Lisa. E, facendolo, voglio divertirmi un po', Lucifer.»

Molto bene: donna proattiva e motivata da vantaggi e guadagni, senza preoccupazioni circa i problemi da evitare (nel mio mondo, la definiremmo un tipo "andare verso"). Inoltre, è abbastanza vaga: usa frasi brevi, senza troppi dettagli, con pause fra un periodo e l'altro, il che la rende una persona con prospettiva cosiddetta "generale" (speculare a coloro che, viceversa, usano frasi lunghe e ricche di dettagli). Registro tutto.

«Che tu ti diverta eseguendo gli ordini, Evelin, mi è sempre stato chiaro, fin dalle tue prime opere di distruzione. E ho sempre

apprezzato questo tuo lato, per così dire, sadico. Mi interessa sapere in che modo pensi di eseguire l'ordine, questa volta.»

Scintille in arrivo, signori!

«E come mai ti interessa, Lucifer? In ogni caso, non so ancora come, credo che ci penserò strada facendo. Sai, mi piace lasciarmi ispirare dalle circostanze. Visto il periodo storico, potrei divertirmi con qualche virus di derivazione genetica, qualcosa creato dall'uomo stesso che poi soccomberà al suo potere di sterminio. Comunque, procederò come sempre: qualcosa di vistoso, di eclatante. Quando passo, voglio che mi si noti.»

E qui abbiamo un altro paio di caratteristiche: ama agire in base al momento, senza troppe procedure. E ama fare le cose secondo schemi simili. Una sterminatrice abitudinaria. Fico.

«Sì, immagino» bofonchia Gabriel.

Lei se ne accorge e lo fulmina con uno sguardo di totale disprezzo, alzando un sopracciglio e muovendo le labbra nella tipica espressione facciale legata a quell'emozione: questa volta, è talmente palese che penso che Gabriel si alzerà e la picchierà.

«Senti, ragazzino con le piume, tu faresti meglio a stare zitto, visto che finora non hai concluso più di tanto in questo mondo. E visto che l'unica cosa per cui sei celebre è una fecondazione di cui non sei nemmeno responsabile. Lisa ha deciso di annientare la specie umana e questo è quanto. Io sono quella che ha scelto per il compito, e anche questo è quanto. E ricorda che, se non ti piace come stanno le cose, posso sempre seppellirti in qualche orto, a far da concime alle piante di pomodoro, o rispedirti all'istante da dove sei venuto, nel giardinetto allegro dove tutti sorridono e sono felici.»

Gabriel sposta indietro di scatto la sedia e balza in piedi. Eccolo, finalmente.

«Devi portare rispetto» tuona con voce possente e vibrante, mentre io ho la sensazione che l'aria si stia scaldando rapidamente.

«Ah ah, poi? Quindi? Tutto qui?» ribatte lei senza nemmeno muovere un muscolo, ondeggiando leggermente la testa e poi alzando il mento, a sottolineare l'aria di sfida (quando lo fa James in aula, gli tirerei un sasso in mezzo gli occhi).

«Gabriel» sussurra Lucifer rivolto all'arcangelo/primate/vichingo, «sono certo che possiamo mantenere la conversazione su toni più pacati, che ne dici?»

Gabriel ci pensa un attimo, sbuffa in modo vistoso e poi si siede di nuovo. Gli angeli biondi, come se non ci fossero. Il tavolo, pur essendo di marmo, trema quando Gabriel riprende posto. Me ne accorgo dal liquido verde nella mia tazza, che si increspa.

«Bravo, Gabriel» dice Evelin, «ubbidisci a papino.» E poi fa un'espressione soddisfatta che non saprei se schiaffeggiarla o baciarla, ucciderla o sposarla.

«Quanto a te» mi dice guardandomi, «c'è qualcosa che vuoi sapere?»

Io prendo la mia tazza e sorseggio. Se vuoi far impazzire un proattivo, fallo aspettare. Come previsto, lei picchia un'unghia sul tavolo. Punto a mio favore. Aspetto ancora un secondo, depositando la tazza con studiata lentezza. Altro segno di impazienza da parte sua, altro punto a mio favore. Sembra pronta all'attacco.

«In effetti, voglio sapere come mai stiate tutti recitando questa bizzarra scena in cui vi credete angeli, demoni, sterminatori, dèi. Voglio sapere se si tratta di un gioco di ruolo, di una provocazione o di semplice ritardo mentale.»

Evelin fa di nuovo quell'espressione di disprezzo. Deve usarla spesso, perché le esce proprio bene. Vediamo che effetto le fa l'ipotesi del ritardo mentale.

«Chiedi immediatamente scusa, ragazzino.»

Io la guardo. So che ama procedere per opzioni, quindi userò uno schema comunicativo opposto. Dovrebbe irritarla. La mia ex moglie sostiene ancora oggi che la mia capacità di irritare le persone deliberatamente sia da guinness dei primati. Aspetto ancora un attimo, c'è tempo.

«Prima di tutto, io non chiedo scusa perché non c'è niente di cui chiedere scusa. Poi, dato il tenore linguistico che ha tenuto sinora, fatico a immaginare di dovermi scusare, visto che qui l'unica persona piuttosto maleducata è lei. Sta persino tenendo i gomiti sulla tavola, Evelin. E, me lo lasci dire, i gomiti sulla tavola decisamente non si devono mettere. Infine, se vuole parlare con me è meglio che

ripartiamo daccapo, con maggiore educazione. Dandomi del lei. E moderando il tono della voce. Che ne dice?»

La domanda finale è il colpo di genio, perché nel momento in cui risponderà, lei avrà una reazione nei miei confronti e, quindi, io avrò guadagnato potere negoziale. Mi guarda. È molto bella, ma questo non basterà a farmi abbassare lo sguardo.

«Così, tu non credi in un altro quando, Leonard. Lisa me lo aveva detto. Ma mi sembrava troppo strano. Come si fa a non credere a qualcosa di più, oltre a questo? Ma ti sei guardato intorno? Da dove pensi che arrivino tutte le meraviglie che ti circondano?»

Si è attaccata alla parte che riguarda le mie credenze, e non capisco perché. Le rispondo comunque, per gentilezza.

«Dallo stesso posto da cui arrivano anche guerre, fame, distruzione. Dal caos. Lei, Evelin, da dove pensa che arrivino?»

«Penso che Lisa abbia creato tutto quanto. Anzi, so con certezza che è così.»

«Quindi lei crede che Lisa sia Dio. Che abbia creato tutto. E lei è qui per distruggere il mondo.»

«Esattamente. Sei sveglio.»

Tre "sì" da parte del mio interlocutore. Non posso farne a meno, è più forte di me. Penso che se venissi rapito e torturato, morirei facendo dire "sì" ai carcerieri, anche solo per divertimento.

«Allora credo che il mio ruolo qui sia inutile. State recitando la vostra parte, avete già stabilito tutto quello che dev'essere, avete già l'idea perfetta del vostro futuro. Mi sembrate come quelle persone che passano la vita pensando di poter prevedere il futuro e si rovinano l'esistenza sulla base di supposizioni che sono solo fantasie malsane che distraggono da quello che potrebbero fare nel frattempo: leggere, scrivere, creare. Andare, produrre, costruire. Tutto, in pratica, tranne quello che poi fanno davvero. Detto ciò, vediamo se avete previsto questo» dico, alzandomi di scatto e avviandomi immediatamente verso la porta. James scatta in piedi, per seguirmi. Pronto e sveglio come piace a me.

«Caro Lucifer» proseguo, «lei è un uomo interessantissimo e parla davvero bene. La ammiro. Ha degli abiti spettacolari. Voi, vichinghi, siete pure simpatici, se non vi si parla. Voi, angiolette, siete

meravigliose, ma la bellezza senza cervello e la capacità di pensare con la propria testa è inutile. Di fronti inutilmente spaziose ne ho viste tantissime, e gli sguardi che celano il vuoto mi annoiano un sacco. E infine tu, ragazzina: fai quello che devi e in fretta. Io, con il massimo rispetto per tutti, mi sono altamente rotto i coglioni. Me ne vado. Ho un accordo con Lisa e non vedo perché devo sprecare il mio tempo con una manica di invasati deliranti come voi. Se volete annientare gli uomini, divertitevi pure. Io da questo momento in poi parlerò solo con Lisa. Avete veramente rotto i coglioni! E andatevene tutti affanculo.»

21 gennaio 2017, ore 9.00

C'è un freddo più pungente del solito, stamattina. L'aria mi sferza il viso ma, almeno, mi tiene sveglio. Ho trascorso una notte piuttosto bizzarra, a metà fra incubi e deliri. Per carità, al delirio notturno sono abituato: mi capita spesso di restar sveglio a pensare a parole, frasi, schemi linguistici da usare in aula o da scrivere in un libro. Ci sono notti in cui proprio non riesco a dormire, è come se vedessi davanti a me le parole che si muovono e il mio cervello corre velocissimo per star dietro a tutta questa magia. Ma questa notte è stato diverso: c'erano Lucifer, Lisa, gli angeli. E c'era Evelin, così affascinante e pericolosa che, qualsiasi cosa io facessi per distrarmi, il pensiero tornava a lei. Il che è strano, visto che di solito il pensiero va dove io lo indirizzo. Che io abbia trovato qualcuno che riesce a essere più forte di me e dei miei pensieri? Ne dubito. Probabilmente si è trattato del modo insoddisfacente con cui mi sono comportato. Ho perso il controllo. La verità è questa. E l'ho letta negli occhi di James, quando siamo tornati a casa dopo la riunione. Non ha commentato perché ha visto che ero molto turbato, però so che il mio comportamento richiederà una spiegazione.

Ormai non sento nessuno della combriccola da diversi giorni. Li ho mandati a quel paese, e un po' mi spiace. Come quando sai che cosa è giusto fare e, allo stesso tempo, quando lo fai un po' te ne penti, fra dispiacere e senso di colpa. Mi sono detto più volte che ho fatto bene, che in definitiva non sono nemmeno clienti, che l'unica persona cui devo rendere conto è Lisa; eppure non riesco a smettere di pensare che ci sia qualcosa di irrisolto, con il clan degli svitati. Avrei potuto vedere qualche cliente, dato che ho una lista di attesa

piuttosto lunga, ma confesso che ho preferito prendermi qualche giorno sabbatico. Mi sono visto più spesso con Elizabeth e ho riservato parecchie ore alla mia ricerca sulle tecniche di vendita applicate al sistema dei tre cervelli, l'ultima frontiera della comunicazione, cui sto dedicando anima e corpo. Mentre, seduto al "mio" tavolino di legno, sorseggio il succo di mele bollente che ho appena acquistato e guardo distrattamente uomini e donne indaffarati a prepararsi per i turisti, mi rendo conto che il problema, il fatto che io non riesca a rilassarmi del tutto e a riprendere la vita di prima, sta nel fatto che ho perso.

Non con Lisa, s'intende: Lisa mi ha assunto per aiutarla a prendere una decisione e alla fine l'ha presa. Mi ha detto che vuole annientare la specie umana, non c'è molto altro da aggiungere. E, da un certo punto di vista, sono quasi contento di quello che ha deciso: primo, perché non credo che né lei né il suo angelo sterminatore e vendicatore distruggeranno il mondo; poi, e soprattutto, perché mi stavo lasciando andare, stavo per diventare imparziale e le mie chiacchierate con Lisa stavano volgendo a favore della salvezza degli uomini, quando mi sarei dovuto mantenere completamente oggettivo. Ho fatto voto, su questo: mai prendere una parte, quando lavoro con un cliente. E ci riesco pure: io, il mio cervello razionale e logico, la mia freddezza. La santissima Trinità. Con Lisa stavo perdendo colpi. Facevo, in cuor mio, il tifo affinché lei ci salvasse tutti. Quindi, bene così. Ho costruito tutto quello che ho sulla mia capacità di analizzare comportamenti e parole: stavo perdendo il passo, dietro la strana signora intenzionata a distruggere il pianeta.

Ho perso, invece, con il club dei miei deliranti amici, angeli, demoni e vendicatori, perché ho permesso che mi facessero perdere le staffe. E la mia filosofia è che **nessuno può farti arrabbiare**, **se tu non glielo permetti**. Vero, ci sono volte in cui mi inalbero, ma quando succede è perché io scelgo che succeda. Sono ossessionato da questo. Il controllo. L'idea che io possa far fare al mio cervello tutto ciò che voglio, che sia io a decidere come stare, e quando. E invece ho perso le staffe. E la cosa mi dà fastidio, lo confesso. Bevo succo di mele, mi godo il freddo che sferza il mio volto e una parte di me vorrebbe tornare in quella casa a parlare con tutti, a riprendere il

controllo, a dimostrare chi è che comanda. L'altra parte di me continua a dirmi di andare avanti, di godermi i giorni liberi e i soldi guadagnati tutto sommato con facilità. Mi sento un po' solo, stamattina. Penso che andrò a far spese. In questi momenti, entrare in una libreria di quattro piani con lo zaino pieno di quaderni per gli appunti, una carta di credito e due sacchetti di anacardi è la miglior terapia che conosca. E, grazie al cielo, so anche perfettamente dove andare: davanti a Waterstone's c'è questo coffee shop nel quale puoi acquistare un ottimo caffè e frutta secca di pregevole fattura. La ragazza che ci lavora è carina e mi regala sempre qualche extra. Avevo in mente di chiederle di uscire, prima o poi. Ma la verità è che, a parte l'umore poco stellare, la visione di Evelin mi tormenta. Comunque, la salvezza dalla malinconia è a soli venti minuti di metro da Camden Town, e credo proprio che prenderò questa strada.

«Ciao Leonard» sento dire dalla voce di James prima ancora di rendermi conto di averlo proprio di fronte a me. Evidentemente sgrano gli occhi per la sorpresa, perché lui subito prosegue con una punta di disagio: «Ho controllato la tua posizione con Google, ricordi che le abbiamo condivise, vero?». Io mi riprendo.

«Sì, certo, ricordo. L'ho condivisa» lo rassicuro senza aggiungere altro. Lui si siede.

«Allora come va?» esordisce per rompere il ghiaccio.

«Bene.»

«Bene, tipo?» (parla come mia figlia, a volte).

«Facciamo così: chiedimi quello che vuoi sapere davvero, lasciamo perdere i convenevoli e fammi la domanda reale» dico, forse in tono troppo brusco.

«Volevo sapere se hai simulato la tua incazzatura o se hai davvero perso il controllo.»

«Fa differenza?»

«Be', sì, un po'.»

Bevo un sorso di succo bollente e mi godo la sensazione del liquido caldo che attraversa la gola per andare a finire nello stomaco. A questo punto, tocca a me riprendere in mano le redini della

conversazione, per evitare che diventi un interrogatorio al quale potrei non aver voglia di rispondere.

«In che senso farebbe la differenza, per te, James? Spiegami.» Domanda per riacquistare il controllo e comando diretto. Riprendo in mano le redini.

«Nel senso che ho sempre pensato che perdere il controllo sia sbagliato e che tu non lo perdessi mai. Non immaginavo di vederti perdere le staffe, ecco.»

«Perdo le staffe anch'io, James. Fa parte dell'essere umano.»

«Non credevo che tu fossi un essere umano» ribatte ridendo.

«Oh, lo sono. Ho imparato a gestire le mie emozioni perché *quando gestisci le tue emozioni eviti che loro gestiscano te*. E ho imparato che *la prima cosa che devi fare è assumere il controllo dei tuoi pensieri*, anche solo per il semplice fatto che ne hai la facoltà. *Puoi controllare i tuoi pensieri, le sensazioni che sperimenti, il tipo di vita che vuoi avere.*»

«Sembra un po' inquietante, messa così.»

«Forse lo è. Ma lo è anche essere in balia di pensieri ed emozioni che ti fanno stare male o che ti fanno dire o fare cose che non avresti voglia di dire o fare. Parti dal presupposto che *non sei responsabile di quello che ti succede intorno*, ma **sei responsabile del modo in cui reagisci**.»

Lui tace e allora vado avanti, mentre Camden mi scorre intorno.

«Vedi, James, *qualsiasi cosa tu senti e definisci emozione è il risultato di una miscela chimica nel tuo corpo*. Poco romantico, ma è così. Fin qui **ci sei**?»

«Sì.»

«Bene. *Questa miscela chimica è il risultato di comandi specifici che il tuo cervello invia alle tue ghiandole. E questi comandi sono collegati al modo in cui vivi l'esperienza o l'hai vissuta.* Se, per esempio, da piccolo ti fossi scottato una mano toccando un forno bollente, ogni volta che ti capitasse di vedere un forno il tuo cervello andrebbe in stato di allerta, inviando un segnale di pericolo. La stessa cosa vale con *quello che ti succede*: *in base all'interpretazione che ne dai*, *così stai*. Ok?»

«Sì.»

«Perfetto. Quindi, la questione è questa: **puoi imparare**, come ho fatto io, **a rallentare i processi reattivi del tuo cervello**, **come se le**

cose capitassero in slow motion, e a interrompere le sue reazioni automatiche, dandogli comandi utili a farti sentire bene. Complicato all'inizio, facile poi.»

«Va bene. È la questione dell'"abracadabra"?»

«Anche. "Abracadabra" è un esempio: **tu scegli la parola, la colleghi alle sensazioni che vuoi provare e il corpo fa il resto**. Ma vale anche per tutto quello che ti succede. **Di ogni cosa che ti capita, chiediti sempre: come voglio stare al riguardo? Hai il potere, hai la libertà, hai il controllo.**»

Lui tace. Gli ho già spiegato questi concetti, ma è bene ripeterli di tanto in tanto, perché *più li ripeti e più li impari*. **Come quando in un libro trovi idee che possono cambiare la tua vita: la prima volta che le leggi iniziano a funzionare, poi quando le leggi di nuovo diventano uno strumento potente in grado di trasformarti.**

«E tu questa volta non sei riuscito o lo hai fatto apposta?» chiede. È la stessa domanda di prima, si vede che non è convinto.

«Ho perso le staffe, James, tutto qui. Succede. Ho sbagliato, ma è successo. **Capita nella vita di fare cose diverse da quelle che ci eravamo aspettati: l'importante è andare avanti e cercare di evitare che succeda ancora.**»

Lui sorride. «Be', questo mi fa star meglio, sai? Io ho difficoltà a volte a gestire il mio stato e ho sempre vissuto questa cosa come una limitazione, soprattutto se mi paragonavo a te. Sapere che sei, passami il termine, fallibile, mi fa sentire meglio.»

Penso a quello che mi ha detto e il primo istinto è trovare una scusa. Ma sono senza maschera, e capita di rado. Andrò fino in fondo con la mia confessione.

«Certo che sono fallibile. Mi lascio andare poche volte, ma succede. Perciò, *rilassati e metti in conto che la crescita personale è un processo, una strada da compiere. Quando la cominci, all'inizio non è facile, ma poi lo diventa sempre di più. E puoi sbagliare e inciampare, ma da ogni caduta impari che puoi rialzarti più forte di prima. Ogni volta che cadi diventi più consapevole, più bravo, più efficace.* Quindi, **rilassati e pensa che stai crescendo anche adesso, proprio mentre ti parlo, perché ti sei appena reso conto che nessuno è perfetto e che gli errori che hai**

commesso sono il passaggio necessario per diventare grande. Tutto qui.»

Lui tira un sospiro profondo. «Grazie per la condivisione» mi dice.

«Prego» rispondo terminando il mio succo.

«Ci sentiamo più tardi» dice lui alzandosi con ottimo tempismo. E poi sparisce, lasciandomi solo con i miei pensieri e le nuvolette di fiato che prendono forma davanti a me. Ricomincio a pensare agli anacardi e alla libreria.

«Sapevo di trovarla qui, Leonard» esordisce la sua voce alle mie spalle. "Oh no, ancora." Non riesco a starmene tranquillo un secondo, a quanto pare. L'idea della libreria evapora in un istante. Ormai è certo che la mattinata prenderà una piega molto diversa da quella che avevo immaginato.

Lisa mi aggira e si siede proprio di fronte a me. Mi appoggia davanti un sacchetto di carta e me lo avvicina.

«La sua colazione, Leonard.»

Io la guardo. Stamattina sembra tranquilla, meno incazzosa del solito. Forse il fatto di aver deciso di estinguere la specie umana l'ha finalmente placata.

«Buongiorno, Lisa. Che cosa posso fare per lei?» chiedo allungando una mano verso il sacchetto.

«Oh, niente di che. Ho preso la mia decisione e quindi sono soddisfatta. Ha svolto il suo lavoro e ora ha un sacco di tempo libero. Sono qui solo per fare due chiacchiere, se per lei va bene.»

Io la guardo senza dire nulla, aspetto che scopra le sue carte. Decido di lasciar stare il sacchetto, per il momento.

«Le preciso che considero il suo incarico portato a termine con successo. Questa non è dunque una visita professionale, solo personale. Può rifiutarsi di parlare con me, se crede.»

Ci penso. Mi piace l'idea di essere libero. Tempo libero tutto per me. Libreria, anacardi e caffè bollente. Cos'altro potrei desiderare?

Eppure, questa vecchia signora mi ha mentalmente sfidato e, dal mio punto di vista, è scappata dalla rete che le avevo tessuto intorno. Ha preso una decisione diversa da quella che volevo. Ecco, l'ho

ammesso: desideravo che scegliesse diversamente e stavo cercando di fare in modo che ciò accadesse. Quindi, sì: ho perso anche con Lisa. È sfuggita al controllo. D'improvviso, la malinconia lascia il posto al senso di sfida. Il cervello si anima. I neuroni cominciano a scoppiettare felici, pronti per una nuova avventura.

Non sto lavorando, il mio incarico è finito. Ora, è una questione personale. Ora, è puro divertimento.

«Con piacere, Lisa. Sono contento di fare due chiacchiere con lei. Sono curioso, mi dica: di che cosa vuol parlare?»

Lisa prende una sigaretta, l'ennesima. Il più tabagista fra tutti gli dèi l'ho pescato io, per la miseria. La accende e mi soffia fumo addosso. Fumo che sa di vaniglia, naturalmente. A questo punto apro il sacchetto: una cup di caffè nero bollente e della carta che avvolge (credo) pane all'uvetta. Prendo il caffè.

«Voglio parlare con lei di Dio, Leonard. Del perché non ci crede e del perché era comunque così determinato a farmi cambiare idea circa il mio proposito di estinguere il genere umano.»

Sorseggio. La guardo. Respiro profondamente. Come se fossi felice. Abracadabra, Leonard.

«Va bene, Lisa. Parliamo.»

21 gennaio 2017, ore 11.23

«Da che parte iniziamo, Lisa?»

L'ufficio è silenzioso. Ha voluto abbandonare la panchina di Camden in favore di un posto, parole sue, "più tranquillo e lontano da orecchie indiscrete". Niente angeli, demoni, vichinghi. Naturalmente, lei fuma. Io, contravvenendo a qualsiasi mia regola personale, estraggo dal mio portasigari da giacca un cubano di categoria stellare e, nonostante sia mattina e prima di pranzo, lo preparo per la fumata. Mi prendo il tempo per tastarlo con i polpastrelli, poi lo annuso, infine lo accendo. Lei, pazientemente, tace. Solo dopo aver degustato il primo tiro, mi accorgo di non averle chiesto il permesso. Potrei dire che io e Dio siamo vecchi amici, ormai.

«Partirei dalla sua evidente predilezione per la soluzione che prevedeva la salvezza della specie umana. Sebbene lei si sia mantenuto piuttosto neutrale, ho percepito la sua preferenza. Ho ragione?» mi chiede alla fine, mentre io mi sono appena inebriato con l'aroma e il sapore del mio sigaro.

Ci penso. Mi piacerebbe negare ma, per onestà intellettuale, devo ammettere che Lisa ha ragione. Alla fine, tifavo per noi.

«Confesso che mi sono lasciato trasportare dall'entusiasmo, Lisa. E che quando è intervenuta Evelin, chiunque sia, un po' ci sono rimasto male.»

Lisa tira la sua sana boccata di catrame e mi scruta.

«Ci sta, Leonard. Un po' di trasporto emotivo, persino per uno come lei, ogni tanto può essere salutare. Mi piacerebbe sapere il perché di questa parentesi empatica, visto che lei è stato scelto

proprio per le sue qualità, per così dire, di razionale distacco. E per il suo scarso amore verso la specie umana.»

"Razionale distacco" mi piace. Mi piace meno il fatto che lei sapesse del mio scarso amore per la specie umana, ma "razionale distacco" mi piace. Mi hanno spesso definito in altri modi: anti empatico, anaffettivo, sociopatico. "Razionale distacco" è gradevole, dà l'idea di un qualcosa che si può controllare. "Come se potessi controllarla, questa cosa" penso. Credo di essermi congelato da piccolo, per evitare le sofferenze derivanti dall'essere dileggiato da chiunque, e di aver poi, semplicemente, permesso alla coltre di ghiaccio di ricoprirmi a poco a poco. Se a questo uniamo un cervello iperattivo e alla ricerca costante di risposte e schemi, il gioco è presto fatto: ecco a voi servito su un piatto d'argento un puro psicotico con tendenze autistiche! Ci starebbe una di quelle faccine maledette che si usano nei messaggi. Ricordo che le prime volte in cui vedevo Elizabeth piangere e commuoversi, per qualcosa successo a scuola o per un film, restavo sorpreso delle sue reazioni e, naturalmente, sollevato per lo scampato pericolo. Ho sempre desiderato che lei non fosse come me, da questo punto di vista. E, grazie a Dio e a sua madre, Elizabeth ha un'intelligenza emotiva che Goleman potrebbe prendere appunti.

Devo rientrare in me, comunque. Va bene che si tratta di una chiacchierata, va bene pure che mi sto degustando un sigaro e sono molto rilassato, ma sono qui per uno scopo preciso. Quindi, comunque, neuroni accesi, cervello all'erta e occhi ben attenti. Si parte. Primo: lei tenta di indurmi a parlare con una domanda indiretta. Se rispondessi, le fornirei un precedente, ovvero: lei suggerisce e io reagisco. Questo schema in cui io reagisco ai suoi stimoli mi metterebbe in posizione di sottomissione psicologica e condizionerebbe il resto del nostro colloquio. Perciò, devo ribaltare la situazione. Quale modo migliore se non quello di cominciare a rispondere con un'altra domanda? La più valida risposta è una domanda, dico sempre in aula. E chi domanda comanda. Mia figlia impazzisce, quando lo faccio.

«Interessante. E mi dica, Lisa, di preciso che cosa vuole sapere da me?»

Ecco fatto, ora tocca a lei rispondere, il che mi riporta su un piano di vantaggio. Alza leggermente il sopracciglio sinistro: sorpresa per il mio cambio di rotta?

«Voglio sapere come mai lei alla fine ha perso la sua proverbiale razionalità e ha acceso il cuore, Leonard.»

"A saperlo" penso. È successo e basta. Ma la domanda di Lisa è buona e può rappresentare un'opportunità pure per me per riflettere. Anche perché non sono del tutto sicuro che questa cosa mi piaccia. Ho ancora, nascosta non troppo in profondità, una sottile paura che mi accompagna tutti i giorni. Ho sviluppato una fede cieca nel potere del cervello, che ho eletto a mio dio personale, sacrificando qualsiasi altro organo, cuore compreso.

«Perché penso che lei abbia sbagliato, Lisa. Ha compiuto un errore di cecità selettiva, ha permesso al suo cervello di focalizzarsi solo su ciò che era coerente con l'idea che si era già formata in precedenza.»

«Interessante. Che cosa sarebbe, di preciso, questa cecità?»

«Lo vuole sapere davvero?»

Fai sempre una domanda, prima di rispondere. E chiedi conferma che quello che stai per dire riveste un qualche interesse per chi ti ascolta. Diventerai persuasivo e convincerai di più le persone.

«Sì, certo.»

«Il cervello, non so se anche quello di Dio ma quello di noi umani di sicuro, fatica a processare tutte le informazioni che abbiamo intorno. Siamo, per così dire, limitati. Perciò, sceglie di dedicare attenzione solo a poche cose, quelle che sono già significative e interessanti per lui. Come dire: se io ho in testa l'idea che ci sia la crisi e che la gente venga di continuo licenziata, ogni persona che mi parlerà di licenziamenti confermerà quello che io già credo sia vero. E dimenticherò i milioni di persone che continuano a lavorare. È quello che ripeto sempre a mia figlia: **tendi a cercare disperatamente la conferma alle tue credenze**. **E spesso ti basta un solo esempio a favore della tua tesi per ignorare milioni di altri esempi a sfavore.** Io credo che a lei sia successo questo. Era così desiderosa di estinguere la specie umana che ha visto solo quello che c'è di marcio, dimenticandosi completamente del resto. *Al mondo,* mia cara Lisa, *ci sono più gentilezza e poesia di quanto lei riesca a immaginare.* Ci sono

persone pessime, è vero. *Ma anche così tante anime belle che faticheremmo a contarle tutte. E poi ci sono i tramonti,* Lisa, *le strette di mano fra amici, i baci con la lingua, il cuore che batte quando guardi il tuo primo amore, il romanzo che ti porta in un altro quando e che non smetteresti mai di leggere, la canzone perfetta, gli anacardi, Batman e il profumo alla vaniglia.* So che potrei sembrare sdolcinato, ma è così: io non sono un grandissimo estimatore della specie umana, è vero, ma so riconoscere la differenza fra chi spreca la propria esistenza e nuoce a quella degli altri e chi, invece, valorizza il mondo in cui abita e fa il possibile per renderlo un posto migliore per quelli che seguiranno.»

Lisa mi fissa senza parlare. Strizza leggermente gli occhi, come se volesse studiarmi. Mentre parlavo, ho notato che ha oscillato leggermente in avanti, verso di me, quando ho portato le mie argomentazioni positive, il che significa che le condivide, o quanto meno è propensa a considerarle valide. Forse non è poi così cinica come pensavo. Sto zitto, ho parlato sin troppo. Ora tocca a lei. Aspetto.

«Ci sono le guerre, Leonard, bambini che muoiono di fame. Ci sono persone pessime al mondo, individui che stanno lavorando incessantemente per rovinare il pianeta, con tutta la fatica che ho fatto per sistemarlo in questo modo. Avete gli allevamenti intensivi. Ne ha mai visitato uno, Leonard? Mentite, tradite, sprecate tempo. Passate le serate a ingozzarvi di zuccheri e a guardare programmi spazzatura in televisione. Mi pare che, rispetto al potenziale di cui eravate stati forniti, siate decisamente in difetto.»

Di questo mi ha già parlato, evidentemente è un tasto dolente per la signora.

«Vero anche quello che dice lei. Ma resto convinto che punire tutti per colpa di pochi sia indice di scarsa flessibilità mentale e di un pensiero ristretto. Con tutto rispetto, ma è quello che penso. Io ho la ferma convinzione che, **nella vita**, **quando ti pare di essere costretto a scegliere fra due opzioni che non ti soddisfano**, **tu puoi decidere per la terza via**. **E, se non c'è, la puoi creare.**»

Lisa, mentre le davo della ristretta mentale, ha oscillato leggermente all'indietro e ha ritratto le labbra: non le è piaciuto. Ma

mi ha mostrato per un decimo di secondo la lingua quando ho parlato di terza via, confermandomi che qualcosa di buono, in fondo, in noi lo vede. E che forse una speranza ancora c'è. Mi aspetto che mi chieda qualcosa sulla terza via. Ho sistemato la mia esca, vediamo se abbocca. Lo fa.

«Quindi, Leonard, lei afferma che potrebbe esserci una terza via. Per esempio?»

Ora devo dare l'impressione di rispondere, e poi girare a lei la palla.

«Le rispondo subito. Sono certo che ci sono moltissimi modi in cui possiamo raggiungere vari risultati, applicando differenti risorse. Sono sicuro che una mente divina come la sua potrebbe sceglierne qualcuno di soddisfacente. Cosa le piacerebbe fare, per esempio?»

Linguaggio ipnotico e costruzione di nuovi scenari. La mia specialità.

Sentiamo che dice. Ci pensa. E poi la porta si apre. So che si tratta di Evelin prima ancora di vederla, perché sento fisicamente l'aria spostarsi e una sorta di onda energetica avvolgermi del tutto. Mi giro verso di lei: il look da dark lady è sempre lo stesso, forse ha cambiato rossetto ma non ci scommetterei. Non distinguo i colori, potrei scambiare il rosso per il marrone. Anzi, di solito lo faccio. Bellissima, comunque. Per essere un angelo sterminatore, è incredibilmente sexy. Sento un'attrazione irresistibile per questa donna così particolare.

«Evelin» le dico a mo' di saluto e dopo aver tirato una boccata di fumo, in modo talmente studiato da risultare sfacciato.

«Leonard» risponde lei con sguardo altezzoso, incurante del fumo che le ho quasi alitato in faccia.

«Evelin» dice anche Lisa, «arrivi al momento giusto. Siediti vicino a Leonard.»

Lei si siede. Da vicino è ancora più bella. Sento che le emozioni potrebbero fregarmi ancora, mi ha già fatto perdere le staffe una volta, quindi respiro e mi concentro. Chiamo all'appello tutti i neuroni disponibili.

«Leonard stava dicendo» prosegue Lisa «che secondo lui ho sbagliato a chiamarti, perché è vero che molti esseri umani meritano

l'estinzione, ma molti altri no. Tu che ne pensi?»

Lei mi guarda, poi fa la sua tipica espressione di disprezzo (dico tipica, anche se l'ho vista tre volte in tutto, perché le riesce talmente naturale che immagino sia un qualcosa che è abituata a fare).

«Io penso che al mondo ci siano un sacco di gente marcia dentro. Assolutamente poco eleganti. E quindi un'adeguata punizione potrebbe rimettere le cose a posto.»

Tocca a me. Prima di rispondere, penso un'altra volta a Elizabeth, che è nata senza peccato (ho discusso con il prete che avrebbe dovuto battezzarla, a proposito di questo: peccato originale di chi?) e che certamente non rientra nella categoria di "gente marcia dentro" di cui parla Evelin: credo che il suo peccato più grosso, al momento, sia stato quello di tirare qualche boccata di sigaretta durante una festa con le amiche.

«Capisco, Evelin. E le chiedo, per avere maggior chiarezza: che significa per lei adeguata punizione e quali cose metterebbe a posto?»

Lei mi guarda, assumendo ancora quell'espressione. Io respiro. Il sigaro, nel portacenere di Lisa, fa pigramente la sua evoluzione verso la metà.

«Senti, ragazzino, è inutile che mi fai domande per indurmi a dire cose che non voglio. Sai benissimo che cosa intendo.»

Alla parola "ragazzino", sento che potrei saltare sulla sedia e staccarle la testa di netto. Ma, ricordo a me stesso, mi ha già fatto perdere lo stato una volta. Prima e unica. Io mantengo lo stato e il cervello al fresco, qualsiasi cosa accada.

«Forse potrei arrivarci, ragazzina. Ma voglio sentirmelo dire comunque. Oppure hai idee così confuse da non saperle esprimere?»

Lei mi fissa con occhi fiammeggianti. Pericolosa, ma sexy. Se non estingue la specie umana con qualche pestilenza, potrei persino invitarla a cena, innamorarmene follemente e sposarla.

«So perfettamente che cosa dire, signor Leonard Want. La questione è che siete una razza poco elegante, poco sveglia e incline alla mollezza più di quanto si possa dire, perciò sono d'accordo con Lisa: la soluzione migliore è togliervi di mezzo e ricominciare daccapo.»

«Capito. Vi volete arrendere. Basta saperlo.»

Sto tentando di portare queste due folli donne a prendere posizione, per poi potermi muovere. Proseguo la mia arringa. Sembro accalorato ma in realtà sono freddo come il ghiaccio, riesco a sentire il ritmico pulsare del cuore. Ottanta battiti, al massimo. Ci ho messo dieci anni di lavoro per arrivare ad avere ottanta battiti in stato di iper stress, ma ora penso che siano stati assolutamente ben investiti.

«Voglio dire: una afferma di essere Dio» dico guardando Lisa «e l'altra crede di essere un angelo capace di sterminare la specie umana con un solo cenno, e in due non trovate altro di meglio da fare se non distruggere il mondo solo perché non siete capaci di dare una sistemata alle cose in modo diverso. Dilettanti, ecco che cosa siete. Se foste davvero chi dite di essere, sareste due dilettanti.»

«Dilettante lo dici a tua sorella» prorompe Evelin, alterata, mentre Lisa tace. È altamente infiammabile, il mio angelo sterminatore. Testa calda, mi piace. Va benissimo per l'uomo di ghiaccio. Anche perché, quando scopro i punti deboli di qualcuno, poi divento un rompiscatole chirurgico, da premio Oscar. Capitan Dispetto in persona, eccomi qui. Vado avanti con Evelin.

«È così, punto. Un professionista, in qualsiasi campo, ha sempre molte opzioni su cui lavorare, altrimenti è un dilettante. Tipo voi: le cose non vanno come avreste voluto e l'unica soluzione cui sapete pensare è la morte di tutti. Ma che razza di metodo è? Ci sono mille altre strade, volendo. Mi sembrate come quelle *persone* che ogni tanto mi arrivano in aula e che sono *così concentrate sui problemi che le soluzioni nemmeno riescono a pensarle* e, quando ne trovano una, si fermano come se avessero scoperto una fottuta oasi nel deserto, e sono così timorose di non trovarne altre che smettono di cercare. Siete come tanti altri che, appena individuato un barlume di soluzione, smettono di cercare per paura di andare avanti, di esplorare. E si arrendono. *La verità è che,* **se cerchi abbastanza e ti poni le domande giuste**, **una via d'uscita la trovi sempre**. **E un altro modo c'è sempre. Se non trovi almeno un'alternativa, non hai scelta. Se non scegli, ripieghi. E se ripieghi, non sei libero.**»

Colpita e affondata. Sentiamo lei, ora. Vediamo se abbocca alla mia esca: l'ho stimolata sul livello di identità, paragonandola a persone a cui di certo non vuole essere accostata.

«Io non sono come quel genere di persone, ragazzino. E se non vuoi finire carbonizzato o sepolto in un orto botanico, ora, ti conviene stare attento a quello che dici!»

«Vedi, ho ragione. Ti ho toccata sul vivo, ti arrabbi. Sei come tutti gli altri!»

«Io non sono come tutti gli altri.» Sta per prendere fuoco, sento persino odore di carbonella. Ricordi lontani di barbecue estivi, di quando grigliavo di tutto; mica come adesso, che il massimo che posso grigliare è uno sfilatino di tofu.

«E allora, Evelin, se non sei come tutti gli altri, devi fare qualcosa di diverso da quello che fanno gli altri. Gli altri scelgono la prima cosa che viene loro in mente, quindi tu devi avere almeno due opzioni fra cui decidere.»

Ho usato tanti di quegli artifizi e tante di quelle presupposizioni, collegando le frasi in modo da creare una serie di vincoli che non ci sono, che spero non se ne accorga. Forse ho esagerato. Se qualcuno dei miei allievi mi avesse sentito, probabilmente avrebbe sorriso, o fatto una ola. Pochi attimi per scoprire se ho calcato la mano o se ho colpito nel segno.

Evelin si gira di scatto verso Lisa.

«Lisa?» dice con una nota ascendente, dimostrando leggero stress. Quando siamo stressati, la voce vola verso l'alto, come quando facciamo le domande. Tecnica base di persuasione: voce sempre calda e verso il basso. E se sei stressato, prima respira e scalda le corde vocali, poi parla. Sennò, sei fuori dal gioco. La mia futura moglie deve lavorare sulla gestione dello stato. E io ho toccato nel segno, a quanto pare.

Lisa guarda Evelin, poi me.

«Siete simpatici, voi due. Dovreste uscire a cena insieme, una di queste sere» dice guardando prima lei e poi me. Poi si alza. Prende il pacchetto di sigarette dalla tasca destra della giacca, ne sfila con calma una, la porta alla bocca, se la accende con lentezza esasperante e tira una lunga, lunghissima boccata. Mentre espira, per l'ennesima

volta, mi chiedo come sia possibile che invece di sentire odore di fumo io senta profumo di vaniglia. Poi guarda ancora prima lei e poi me.

«Mi sono stancata. Vedetevela voi, mi sono rotta le palle di queste discussioni. Ho cose più importanti da fare. Andate da Lucifer, discutetene anche con lui che, comunque, è parte in causa, visto che se dovessimo dar fuoco a questo pianeta il grosso del lavoro poi toccherebbe a lui. Io con lui non mi voglio confrontare, perché poi con il suo modo di parlare del cazzo mi fa pensare quello che vuole e mi fa dire cose che non pensavo di dire. Quindi, sistematevi voi. In un modo o nell'altro, io non ho più voglia di pensare a questo. Tornate da me con alcune opzioni interessanti, poi le valuterò e deciderò se far splendere ancora il sole su questo pianeta o se mettere fine a tutto.»

22 gennaio 2017, ore 8.59

Non so davvero perché io sia qui, in questo momento. Il mio incarico è finito, ho incassato la mia cospicua parcella. Ho tempo libero da vendere perché ho disdetto tutti gli appuntamenti, per restare a disposizione di Lisa.

C'è di più: non credo a una parola di tutta questa storia per cui Lisa sarebbe Dio, Evelin l'angelo sterminatore e Lucifer sarebbe… be', se stesso.

Eppure, sono qui. Forse perché una parte di me si è affezionata a questi bizzarri personaggi, così fermi nelle loro convinzioni da riuscire a trascinarmi, forse perché sono curioso per natura e faccio davvero fatica a rinunciare al gran finale: per lasciare un libro a metà o piantare in asso un film, deve trattarsi proprio di cose offensive per la mia intelligenza. Oppure, ed è un'ipotesi, forse alla fine, dietro la scorza che mi sono costruito, il ragazzino (come lo chiamerebbe Evelin) vuole credere alla magia della favola. E quindi credere che Lisa sia Dio, che Evelin potrebbe farci morire tutti di peste in un paio di giorni e che Lucifer sia il signore del male, anche se – finora – a me è parso solo un gran figo, che si veste da Dio (hi hi) e che usa le parole in modo strepitoso.

Lucifer ha prenotato la sala riunioni di un elegante hotel del centro, proprio vicino all'Hard Rock Cafe in cui sono stato di recente con Elizabeth: quando ci sono passato davanti a piedi, mi sono ricordato della nostra cena e della nostra chiacchierata. Mi viene in mente che la T-shirt dell'Hard Rock di Londra è un po' scolorita. Io ed Elizabeth giriamo il mondo e spesso scegliamo le città in base alla presenza di un Hard Rock per arricchire la nostra collezione.

L'ultimo pezzo pregiato lo abbiamo acquistato a Firenze, durante il nostro viaggio in Italia. Sulla stessa strada, nella città di Dante, di fronte a una piazza con tanto di giostra, cavalli e musicisti che organizzano improvvisati concerti per racimolare spiccioli, ci sono – uno accanto all'altro – un Apple Store, una libreria con un ricchissimo reparto di libri in inglese e un Hard Rock Cafe: praticamente, il paradiso in Terra. In effetti, mi spiacerebbe perdere tutto questo, comprese le vacanze con la mia cucciola, che sono i momenti in cui siamo io e lei e nient'altro al mondo ha importanza.

La sala è lussuosa e dotata di ogni comfort: il mio occhio clinico da formatore nota subito un proiettore di ultima generazione e casse audio di marca. Al centro del lungo tavolo rettangolare, bottiglie di acqua naturale e frizzante, bicchieri di vetro, tazze di porcellana bianca, caraffa termica e una gran varietà di miscele di tè a disposizione degli ospiti. Infine, carta e penna davanti a ogni posto a sedere. La sala riunioni perfetta, a parte il fatto che mancano i miei anacardi. Ho dimenticato di metterli nello zaino, stamattina, e ora rimpiango la mia svista.

«Anacardi» dice Lucifer porgendomi un sacchetto di colore nero che riconosco al volo perché proviene dal mio locale preferito «con sale dell'Himalaya, come gradisce lei, vero?»

Vero. Qui ci sarebbe da dire parecchio, su una trattativa che inizia con me che accetto un regalo. Violazione di tutte le principali regole: niente regali all'inizio! Niente senso di debito! Niente disparità psicologica! Ma sai che c'è? Me ne fotto: sono i miei anacardi preferiti di tutti i mondi. Ogni tanto lo dico anche a Elizabeth: *la vita è troppo breve per fare rinunce*. *Goditela e ricorda: quando arrivi davanti a un bivio, imboccalo!* Poi sono talmente bravo (e modesto) che non sarà un sacchetto di noccioline a farmi perdere la capacità di portarmi tutti questi svitati a spasso, come il buon pifferaio magico. Lasciamo pure che il demoniaco Lucifer, bello da mangiare nel suo completo blu, mi faccia il suo regalo. Prendo il sacchetto. Apro, annuso, estraggo il primo meraviglioso pezzo. E decido che il mondo deve andare avanti, per la miseria. Voglio un mondo pieno di anacardi! Anacardi per tutti, fino al giorno del giudizio! Rido da solo e Lucifer pare esserne compiaciuto. Forse pensa che sia il suo regalo ad avermi

messo così di buonumore. In realtà, amo prendermi in giro da solo, perché ho scoperto, dopo un'adolescenza tutt'altro che divertente, che **puoi ridere di qualsiasi cosa**. E ho scoperto che, **se riesci a ridere di qualsiasi cosa, allora hai il potere di decidere come stare, evitando che altri scelgano per te**. L'ironia e l'autoironia, oltre a essere due fra i rimedi più potenti per qualsiasi tipo di paturnie mentali, sono sicuramente una delle chiavi di accesso alla libertà personale.

Nel frattempo, Evelin, seduta a capotavola, con le spalle alla porta, ci guarda. Aspetto da un secondo all'altro un suo moto di simpatia. Che arriva, puntuale come il mio Apple Watch.

«Voi due, avete finito con le vostre coccole da fidanzatini? Possiamo cominciare?»

Lucifer mi sorride, poi sorride a lei. Non perde mai l'aplomb, questo bizzarro figurino.

«Mia cara, stiamo solo celebrando un rito legato a ospitalità e buona educazione, cose alle quali certamente sei poco avvezza, dato il tuo ruolo. O la tua naturale e pressoché inesistente dose di simpatia.»

«Non parlo con un pennuto, non li sopporto. Ti si vedono ancora le piume, sotto il tuo bel vestitino da cicciobello che va all'asilo, Lucifer.»

«Ti ricordo, mia dolce vendicatrice, che tu stessa, una volta, portavi le piume, prima di essere promossa a sterminatrice di mondi. Sei un angelo caduto tanto quanto me, anche se ti piace pensare di essere il braccio destro di Sua Altezza.»

Io, nel frattempo, mi sono sgranocchiato un paio di manciate di anacardi e mi sono perso guardando il cielo fuori dalla finestra. Li ignoro, come andrebbe fatto con i rumori di sottofondo che ogni tanto si vogliono intromettere nella nostra vita. La gente parla, in fondo. Basta che ascolti qualcos'altro. Viviamo in un'epoca terribilmente democratica, da questo punto di vista. **Ti infastidisce qualcuno? Lo puoi bloccare sul telefono o smettere di seguirlo sui social. È facile, come cambiare pensieri: se pensi a qualcosa che non ti piace, ti basta pensare a qualcos'altro. Puoi usare la tua parola magica, oppure metterti a canticchiare una canzone che ti**

piace, oppure dirigere l'attenzione su uno scenario diverso. Una mia cara amica, qualche tempo fa, si lamentava del fatto che una sua conoscente, donna disturbata, fedifraga e con un ego spropositato, inversamente proporzionale alla sua intelligenza, la infastidiva con i suoi post. «In che senso?» ricordo di averle chiesto. «Nel senso che, ogni volta che mi compare in bacheca uno dei suoi post, mi viene il nervoso» mi aveva risposto. Al che io avevo sorriso. «**Ascoltami con attenzione**, **ora**» le avevo detto, «**stare bene è semplice**, **e puoi liberarti di questo fastidio così come di qualsiasi altro in pochi istanti**. Vai sul suo profilo e bloccala. **Puoi bloccarla, come puoi bloccare qualsiasi altro pensiero negativo.** È come sul computer: **puoi andare in memoria e fare clic su una qualsiasi altra storia**. **Tutto qui. Il tuo cervello può pensare a una cosa alla volta. Scegli quale.**» In sottofondo, il traffico di Londra. Forse, potrei persino sentire il vociare delle persone che passeggiano per Green Park. *Basta dirigere l'attenzione con precisione e mettersi in ascolto.* Penso che mi piacerebbe fare un giro nel parco, oggi. Piazzarmi su una panchina con un bicchiere di caffè bollente e leggere qualcosa ascoltando un po' di musica. Magari, dopo lo farò. E di certo chiederò a Elizabeth se domani le va di venire con me. Continuo a guardare fuori dalla finestra, pensando a qualcosa di piacevole. Prima di aprire bocca sulla faccenda, mi voglio rilassare e mettere dell'umore giusto. Poi, in tutta franchezza, assistere al battibecco fra i due personaggi mi fa divertire. Lei sta per ribattere, ne sono sicuro. Meglio intervenire, comunque. Voglio evitare che si vada troppo per le lunghe.

«Allora, facciamo così» dico tornando con tutta la mia attenzione alla sala riunioni, «visto che questa mi sembra la tipica riunione aziendale in cui ciascuno parla senza dire niente: poniamoci un obiettivo preciso, così almeno sappiamo di che cosa parlare ed evitiamo di sprecare tempo con queste inutili facezie.»

Lucifer mi guarda e sorride, annuendo. Lei, se potesse graffiarmi lo farebbe, lo vedo dalla smorfia di disprezzo. Sono sicuro che in questo momento nella sua testa ci sono io sepolto in un orto. Sepolto vivo, s'intende. Proseguo con il mio discorso, mentre scaccio un pensiero fuggevole in cui io faccio cose turpi con questa bionda

mozzafiato, che potrebbe essere l'amore della mia vita, anche se ancora lei non lo sa.

«Lisa ha detto che valuterà altre opzioni» inizio io. «Al momento le nostre due sole opzioni sono estinguere la specie umana, compresi gli innocenti, oppure salvare tutti, compresi quelli che andrebbero oggettivamente messi un po' sulla graticola di mister Lucifer. Siete d'accordo sin qui?»

Procedere sempre a piccoli passi e mai dire troppe cose per volta. In questo modo, recupero assensi strada facendo e conquisto posizioni. Inoltre, fare poche e semplici affermazioni ti permette, se sai cosa e dove guardare, di capire qual è la posizione delle parti in causa. Per esempio, Lucifer ha fatto un quasi impercettibile segno di assenso con la testa quando ho scandito bene le parole "salvare tutti", il che mi dice che lui propende per quella soluzione. La nostra Evelin, invece, ha mosso leggermente le labbra all'infuori, come se mandasse un piccolo bacio, sulla soluzione più drastica, indicandomi che gradisce quella. Quindi, abbiamo due opinioni diverse da conciliare. La miglior strada che conosco è iniziare con un po' di profiling, per capire come parlare con entrambe le parti e guidarle poi verso un obiettivo comune e condiviso. Per fare profiling, posso osservare la loro comunicazione non verbale mentre parlo e faccio affermazioni specifiche, oppure procedere con domande dirette. Seguirò entrambe le strade.

«Bene, sono contento che su questo siamo d'accordo. Così evitiamo di perdere tempo e possiamo raggiungere rapidamente un risultato. Sono convinto che possiamo scrollarci di dosso questo problema e tornare a dedicarci alle nostre rispettive occupazioni.»

Qui, prima situazione da sistemare: lei è palesemente orientata alla leva motivazionale "via da" (ha annuito su "evitiamo di perdere tempo" e "scrollarci di dosso questo problema"); lui al contrario sembra un entusiasta "andare verso": focus sulla soluzione e sui risultati da raggiungere.

«Preferite che facciamo una sorta di piccola agenda, così stabiliamo tutti i passaggi necessari per raggiungere questo risultato» proseguo, «oppure volete che cominciamo e poi ci organizziamo strada facendo?»

Entrambi rispondono, praticamente in coro: «Strada facendo», il che è un buon segno: su questo sono allineati. Meno schemi e procedure, più via libera alla fantasia. Faticherò io, che sono un amante ossessivo delle procedure, ma mi adeguerò. Penso velocemente a quali altri elementi potrebbero servirmi per condurre in porto questa trattativa. Entrambi usano frasi abbastanza brevi e parole piuttosto corte, entrambi evitano gli eccessivi dettagli e questo mi rende felice, perché anch'io, come loro, amo le panoramiche e i quadri generali, quando si tratta di comunicare: mi sarà sufficiente servirmi del modo con cui comunico di solito. Per il momento mi basta, poi vedrò man mano che la conversazione procede.

«Allora, Evelin, che cosa possiamo fare per scrollarci di dosso questo problema?»

Lei, come sempre, mi lancia uno sguardo di sfida. Impertinente. Mette davvero alla prova la mia capacità di mantenermi freddo e razionale.

«Sai cosa possiamo fare? Un virus, o qualche pandemia di proporzioni bibliche. Una settimana per ridurvi all'età della pietra.»

«Come sempre, sobria e pacata, la nostra Evelin» dice Lucifer. «E se invece dessimo a queste persone un'altra occasione per redimersi?»

«Io però non capisco» intervengo. «Immaginiamo che creda anche solo per un istante che lei sia davvero chi dice di essere, Lucifer. Come mai è lei che si preoccupa di salvare il mondo, invece di propendere per l'apertura dei cancelli dell'inferno?»

«Già, come mai?» mi fa eco lei.

«Vede, Leonard, la pubblicità di cui io sono stato poco cortesemente fatto oggetto non è, per così dire, lusinghiera. Mi hanno sempre dipinto come colui che regna sul male, che tormenta le anime con la dannazione eterna e che è il responsabile dei dolori del mondo. È marketing, come ci siamo già detti. È il modo più economico che alcuni uomini hanno trovato per vendere indulgenze e legittimare le loro spregevoli azioni. E poi le persone sono motivate dalla paura. O demotivate, dipende dai punti di vista. Io, in realtà, mi occupo di altro, ovvero di spianare la strada a coloro che intendono evolversi e che sono disposti ad accettare la loro

grandezza. Per questo, desidero che il mondo sopravviva. Per vedere di quali cose bellissime, volendo, siete capaci.»

«Sono pigri e indolenti, cosa vuoi che siano capaci di fare?» dice lei. «Non te ne sei accorto? Va' in un centro commerciale di domenica pomeriggio e vedrai chi sono questi pseudo virtuosi che vuoi salvare. Sembrano zombie.»

«Mica tutti» intervengo di nuovo. «Io vado nei centri commerciali per cercare librerie e negozi di elettronica e non sono di sicuro uno zombie!»

«Hai capito benissimo che cosa intendo dire, mister perfettino.»

Mentre sto per replicare, la porta si spalanca. Come vento impetuoso, uno dopo l'altro, entrano i quattro vichinghi.

«È una stronzata!» tuona (non è un eufemismo) Gabriel. Mi pare che i vetri tremino. «Voi dovete fermare Lisa e questa pazza!» continua con voce possente mentre si dirige speditamente verso Evelin. Gli altri tre arcangeli lo seguono. Raphael guarda Lucifer con disprezzo.

«Tu avresti dovuto impedire che Evelin arrivasse sin qui!»

«Gabriel, modera i toni» dice con garbo Michael. Gabriel si ferma. Fa dietrofront e si fa sotto a Michael, che lo stava tallonando da vicino.

«Altrimenti?» ringhia Gabriel. Michael abbassa lo sguardo.

«Come pensavo» prosegue Gabriel. «Adesso finiamola con questa sceneggiata. Tu, Evelin, te ne devi tornare al Regno, da dove sei venuta.»

«E tu, ragazzino, dovresti sistemarti barba e capelli, perché così sei davvero ridicolo. Un minimo di eleganza, sei uno dei quattro emissari celesti, per la miseria!»

Gabriel si altera. Intuisco che sta per alzare un braccio. Forse vuole spingerla, non lo so, ma reagisco d'istinto.

«Lasciala stare!» dico con voce ferma.

Ed è allora che lui si fionda verso di me. Ci separano tre passi al massimo, ma tutta la scena si svolge come al rallentatore.

La prima cosa di cui mi accorgo è che Lucifer bisbiglia, mi pare, in latino. Se, invece di farmi di erba, avessi dedicato maggiore

attenzione a Cicerone e ai suoi amichetti, magari avrei potuto anche capire.

Poi stende un braccio verso Gabriel, che avanza verso di me.

Quindi, vedo tutto come attraverso uno specchio d'acqua, la realtà diventa liquida. Infine, Gabriel viene scaraventato all'indietro da non so cosa o chi, contro il muro. Cade rovinosamente al suolo, stranamente senza far rumore. Gli altri tre arcangeli si dirigono verso Lucifer, che bisbiglia ancora e, puff!, tutti e tre proiettati contro il muro, come birilli che saltano dopo essere stati colpiti da una palla da bowling.

Io, onestamente, non so cosa dire. Questo, davvero, non me lo so spiegare.

Gabriel, intanto, si è rialzato e pare più alterato di prima. Evelin fa un gesto con la mano destra, come se scacciasse una mosca, e lui ripiomba al suolo, in apparenza privo di sensi. Un secondo dopo, si rivolge agli altri tre e ripete lo stesso gesto, ottenendo il medesimo effetto. Contempla il suo operato: quattro giganti, da oltre cento chili l'uno, stesi al suolo, privi di sensi, senza nemmeno toccarli. Guarda Lucifer e fa un'espressione di soddisfazione che dice tutto. Poi guarda me, alza le sopracciglia e sorride.

«Tu proprio non hai capito un cazzo di quello che sta succedendo, vero, Leonard?»

Io non so cosa rispondere. Guardo Lucifer, con un leggero senso di nausea. Mi sembra di essere fatto. Lucifer mi fissa e nei suoi occhi mi pare di vedere fiamme. So che non è possibile, ma mi sembrano fiamme. Riprende a bisbigliare in latino. Poi, per me, ancora una volta, buio pesto.

22 gennaio 2017, ore 10.45

Devo aver dormito un po', perché sono quasi le undici. Appena apro gli occhi penso a cosa è successo e non ricordo nulla di significativo. Evelin mi guarda come mi immagino potrebbe fare con una cavia da laboratorio, un misto fra curiosità e disprezzo. Forse, più disprezzo che curiosità. Poco male, tanto ho una nausea così forte che francamente il modo in cui mi guarda è l'ultimo dei miei problemi. Muovo gli occhi intorno e capisco che sono ancora nella sala riunioni. Pare che siamo solo io e lei, il mio angelo sterminatore.

«Cosa è accaduto?» riesco a dire senza vomitare (il che mi sembra un gran successo, data la situazione).

«Niente» risponde lei con aria angelica, «sei svenuto, tutto qui.»

«Tutto qui?» urlo (almeno, nella mia testa era un urlo).

«E va bene, sei stato sedato. Contento, adesso?»

«Che vuol dire?»

«Hai visto qualcosa che non avresti dovuto vedere e Lucifer voleva estinguerti. Ma l'ho fermato. Sei carino, e hai una buona influenza su Lisa, così ho pensato che forse puoi ancora essere utile.»

«Perché Lucifer voleva estinguermi?»

«Lui non è mai stato d'accordo sul fatto che Lisa ti dicesse chi siamo. Poi è stato al gioco, per forza di cose. Ma avrebbe preferito che nessun umano venisse coinvolto. È ossessionato dalla privacy, per così dire. L'ho convinto a lasciarti stare, ragazzino. Dovresti ringraziarmi.»

Cosa che non succederà di certo, non in questa vita.

Mi alzo da terra, mi siedo e prendo dell'acqua.

«Ma come avete fatto a mandare tutti per aria?»

«Il giorno che la smetterai di usare solo il cervello e collegherai il cuore alla massa grigia che hai in testa, forse capirai che *non tutto quello che succede può essere spiegato con la sola ragione*. Dovresti avere un po' di fede, per così dire.»

«Fede in cosa?» chiedo.

«Fede nel fatto che la magia esiste, Leonard. E nel fatto che **ci sono cose che non puoi capire se non attraverso l'abbandono completo della ragione**. **Finché ti sforzi di capirle, non le vedrai mai. Nel momento in cui chiuderai gli occhi, allora forse ti saranno più chiare.**»

Bevo ancora. Forse qualche anacardo potrebbe farmi bene. Identifico il sacchetto sul tavolo.

«Non mi sembra il caso» dice lei, «hai appena rischiato di passare dall'altra parte, ti ci vorrà un attimo per riprenderti. Bevi, ma lascia stare le noccioline.»

Forse ha ragione. Non solo sugli anacardi, intendo. Forse la mia ossessione per il cervello e la razionalità mi impedisce di vedere alcune cose. Ma la razionalità mi protegge, mi ha sempre protetto fin da piccolo. È sempre stato il mio antidoto ai tormenti delle risposte mancate, a tutti coloro che non sapevano cosa dire a un ragazzino un po' più curioso della media. Ho sempre avuto un rapporto assai complicato con le emozioni, era molto più facile usare la neocorteccia: studiare gli altri, analizzare i problemi come un calcolatore, avere risposte alle domande. In ogni caso, ora devo capire un po' di più ciò che è successo.

«Voglio capire che cosa è successo, Evelin.»

«Ma sei ritardato?» mi dice lei lasciandomi di stucco. Nessuno si è mai permesso di dirmi una cosa del genere. Nemmeno da piccolo, quando mi prendevano tutti in giro perché ero lo sfigato ciccione e secchione della classe, nessuno ha messo in discussione la mia intelligenza. Anzi, venivo deriso per quella. E lei mi ha appena dato del ritardato.

«Non hai ancora capito?» prosegue. «E sì che sei uno sveglio! Che cosa pensi sia successo? Chi pensi siamo? Credi davvero che tutte le persone che hai conosciuto siano dei dementi, convinti di essere angeli al servizio di Dio?»

«Sì, lo credo» rispondo. E che caspita.

«Allora temo che dovrai accontentarti della risposta ufficiale. Hai sognato tutto, compresi Gabriel e i suoi amici che volavano per la stanza come se fossero palline da tennis, e hai perso i sensi per un calo di zuccheri. Ti piace di più così?»

«No, perché non ho sognato. Lo so.»

«Va bene, mister cervello, allora divertiti a trovare una spiegazione da solo. Io ho altro di cui occuparmi. **Devi smetterla di pensare alle cose così come hai fatto finora e devi una volta per tutte iniziare a pensare e comportarti in modo diverso**, lo vuoi capire?»

La mia voce interiore, quella che avrei dovuto ascoltare sin dal primo appuntamento con Lisa, mi dice che questo è il momento buono per andarmene in libreria, spendere un'ingente quantità di denaro in libri, tornare a casa con due borse di roba da leggere, ordinare un indiano (nel senso di cena indiana) e poi passare la notte a leggere e a prendere appunti. Oppure andare al cinema, da solo, e poi tornare a casa a leggere. Oppure volare a casa e farmi una maratona di serie TV fino ad avere gli occhi come un panda, che tanto domani sono libero e non ho appuntamenti.

«Che cosa devi fare, Evelin?» sento, invece, la mia voce chiedere all'angelo sterminatore.

«Devo risolvere la questione con Lucifer. Lisa aspetta una proposta. E a Lisa non piace aspettare. Può diventare piuttosto irascibile, quando le cose non vanno come dice lei e nei tempi che dice lei. Sai com'è, queste divinità… si credono superiori a tutti.»

È assurdo, ma mi sembra seria. Sebbene io non sia ancora nel pieno possesso delle mie facoltà, è palese che quello che Evelin ha appena detto sia esattamente quello che pensa. Sincera.

«Vengo anch'io, allora. Voglio concludere quest'affare e togliermi dalle palle voi e tutta questa storia» le dico, utilizzando la sua leva motivazionale "via da". Mi amo tantissimo quando faccio queste cose: nonostante uno svenimento, un possibile coinvolgimento in una rissa con arcangeli e demoni e conati di vomito sparsi, riesco ad applicare le mie tecniche. Sia lodato il mio cervello.

Ha voluto prendere la metro, stiamo andando a Camden, da Lisa. Mi ha detto che lei non c'è e che ha dato appuntamento a Lucifer per definire la questione. Evelin è seduta e io sono in piedi davanti a lei. È vero che la metro di Londra è un luogo mistico, una Babele non solo linguistica ma di voci, vestiti, cibi, stili, odori. Ma lei comunque si nota, sembra uscita da qualche film, sia per la bellezza sia per il look assolutamente aggressivo. Si guarda intorno, posa gli occhi un po' ovunque. A un certo punto mi indica con lo sguardo una signora sulla cinquantina, vestita in modo anonimo, seduta alla sua destra e quindi alla mia sinistra.

«La vedi quella signora?»

«Sì.»

«Stasera avrà un infarto, a casa sua, mentre prepara zuppa di lenticchie e pollo. Cadrà a terra, la zuppa brucerà e i vicini sentiranno puzza di bruciato. Al suo funerale non ci sarà nessuno, perché è sola.»

"Racconto suggestivo" penso. "E poco dimostrabile. Comodo."

«E quel tizio senza capelli e con la giacca blu» dice, indicando il signore seduto vicino alla cuoca di lenticchie. «Ha invece ancora almeno trent'anni da farsi su questa Terra, pur fumando e mangiando carne rossa. Vedi quanto è strana la vita, eh?»

«Già» dico io. «Stranissima.»

Lascio che la metro faccia la sua strada, mentre un insolito prurito, non fisico ma mentale, si affaccia alla parte conscia. "Ricaccialo indietro" mi dico come faccio di solito con i pensieri cattivi. Mi riesce, è semplice. **Hai un pensiero cattivo? Urlati nella testa: "Basta!". E ricaccialo indietro!** E tutto svanirà in un baleno, signori e signore! Ma il prurito resta.

«E io, Evelin, che fine farò io?»

Lei mi guarda dall'alto in basso. Lo so che lei è seduta e io sono in piedi, eppure la sensazione è esattamente quella di essere guardato dall'alto in basso.

«È importante saperlo per te?»

«In che senso?» le chiedo pensando che, se ho fatto la domanda, evidentemente è importante per me.

«Nel senso che quello che conta davvero non è il tempo che hai, ma quello che ci fai» dice lei. Come se questa non l'avessi mai sentita. Eppure, non leggo ironia nella sua frase così come nella sua espressione. Pare meno aggressiva, perciò taccio, anche se con la coda dell'occhio continuo a tenere sotto controllo i due tizi che mi ha indicato.

«Vedi, Leonard, **tu sei una persona di sicuro interessata all'idea di poter conoscere il funzionamento delle cose, altrimenti non saresti qui, ora. Probabilmente ti piace avere maggiore consapevolezza, perché in tal modo pensi di fare andare le cose in modo diverso. E, forse, per certi versi può essere così. Ma la consapevolezza non ti porterà molto lontano, se non aggiungi una buona dose di azione. Ti preoccupi del futuro quando dovresti pensare al presente. Al qui e ora. Prendi un bel respiro, fallo**» mi sussurra. Io, anche se non mi piace ammetterlo, lo faccio: un bel respiro profondo, mentre la voce elettronica ci annuncia la prossima fermata. Ma è una voce lontana, come se tutto quello che sta capitando intorno all'improvviso sia distante, meno vivido, sempre più sfumato. E mentre la realtà perde consistenza, lei prosegue. «**Bene, respira ancora. Rilassati e concentrati su di me, su ciò che ti dico, perché quello che senti è l'unica cosa che ora ti interessa. E quello che ti dico è che tu puoi liberarti di molti fardelli non appena smetti di pensare a tutto quello che è successo e che deve, forse, ancora succedere. Tu vuoi stare bene, Leonard? Vuoi una vita ricca, piena e felice? Vuoi liberarti una volta per tutte dei pesi che ti hanno impedito finora di librarti in cielo e praticare le nubi, come il più meraviglioso degli albatros?**»

"Lo voglio" penso. "Lo voglio." Non mi esce un fiato di bocca. Annuisco, mentre il brusio di fondo è sempre più lontano e io sono totalmente immerso in questa conversazione. Lei sorride, e io mi sento bene. Assume un'espressione dolcissima, così lontana dall'acido sguardo di pochi attimi prima.

«Allora, **se lo vuoi davvero, lascia andare. Ammetti con te stesso una volta per tutte che hai fatto del tuo meglio, e che il tuo meglio è tutto ciò che hai fatto. Sei libero. Di' a te stesso che nessuno mai più potrà usare i tuoi sensi di colpa o i tuoi rimorsi per farti stare**

in modo diverso da quello che tu desideri. **Liberati**, **e sei libero. Hai fatto quello che potevi e quello che dovevi**. **Liberati di qualsiasi altro pensiero**» mi dice mentre la mia mente va alla separazione, a mia figlia e al fatto che ho sempre il pensiero fisso su come sta temendo che possa soffrire ancora e su come ho influito sulla sua vita. Lei sembra leggermi in testa (probabilmente, a questo punto diciamolo, lo fa sul serio) e a me si gela il sangue. «*È nobile che tu voglia il bene degli altri e tenga così tanto a fare del tuo meglio*. *Ma ora è finita*. **Il passato è andato**. **Usa la tua energia per creare un presente straordinario**. **Perché questo momento sarà parte dei tuoi ricordi di domani**. **Oggi**, **è il ricordo che avrai domani**. **E se vuoi ricordi felici**, **devi vivere ogni respiro con la massima intensità**» conclude. La voce annuncia la fermata, io mi muovo verso la porta della metro, e mi ricorda di stare attento al gradino.

Quando entriamo in ufficio, Lisa ovviamente non c'è. Io ho ritrovato la lucidità dopo alcuni strani minuti in metro in cui mi pare di essermi confuso, non ricordo benissimo. Lucifer, che secondo le ultime notizie avrebbe cercato di estinguermi, mi sta meno simpatico di stamattina. E faccio in modo che si noti, lanciandogli uno sguardo di puro disprezzo. Al quale lui, ovviamente, non bada, aprendosi in uno dei suoi meravigliosi sorrisi.

«Che piacere rivederla, Leonard» mi dice con la sua voce suadente.

«Ah ah. Immagino che sia eccitatissimo di rivedermi, Lucifer» gli rispondo.

Lui mi ignora e si rivolge a Evelin.

«Allora, mia cara, che cosa possiamo proporre alla nostra Lisa?»

«Io resto dell'idea di un'estinzione di massa: eliminerebbe il problema alla radice» dice lei.

«E io resto dell'idea della salvezza» replica lui, «e siamo ancora al punto di partenza. Leonard, ha qualche idea al riguardo?»

Ne avrei moltissime, compresa una in cui Lucifer se ne va in quel famoso paese, a fare quella famosa cosa, diretto e senza passare dal

via. Ma voglio finire questa storia e poi tornare a casa a rimpinzarmi di anacardi e serie TV.

«Io credo che dovremo capirci meglio, al riguardo» dico invece. Voglio giocarmela con eleganza sino alla fine, ormai è una questione di principio. «Perché, se volete davvero suggerire qualcosa di interessante a Lisa, dovrà trattarsi di una proposta concreta e non di una cosa qualsiasi. Per questo vi voglio rivolgere alcune domande. Per esempio, Evelin, perché vuoi estinguere il pianeta? Immagino che tu abbia un buon motivo» le dico iniziando a lavorarmela ai fianchi con la ricerca di un intento positivo dietro la sua furia distruttiva. Sono passato dal "lei" al "tu" senza rendermene conto. Ma ci sta, visto che ormai sono quasi certo di volerla sposare.

«Perché penso che non ci sia speranza, per voi.»

«Capisco» le dico mentre penso che non è proprio la risposta che aspettavo. Ma ci posso lavorare. Se hai le parole dalla tua parte, puoi lavorare su qualsiasi cosa.

«In che senso? Voglio dire: noi chi?»

«Voi! Di chi stiamo parlando? Di voi! Passate le serate a vedere quattro scimuniti con le braghette corte che giocano a tirar calci a un pallone, e lasciate che vi rifilino qualsiasi porcheria senza protestare, senza pensare.»

«Be', posso anche essere d'accordo sul fatto che alcune persone sprechino parte del loro tempo in inutili attività, ma se gli va bene, che male possono fare?»

«Nessun male, ma nessun bene. Il mondo che vi è stato dato era perfetto e rappresentava la base ideale per una solida evoluzione. Se passi la serata a veder gente che tira calci a un pallone o a curiosare sui profili internet degli amici per vedere chi fa che cosa e quando, ti resta pochissimo tempo per pensare a come cambiare il mondo. *Se vuoi cambiare, se vuoi evolverti, devi darti da fare, bello mio. Mica puoi aspettare che le cose cambino. Devi agire, leggere, uscire e parlare con persone che abbiano il cervello acceso. Leggi, scrivi, pensa!* Qualsiasi cosa, ma non questa bruttura. Non potete evolvervi, siete comunque destinati a soccombere.»

"Abracadabra" penso mentre respiro con calma.

«Insisto, Evelin, noi chi? Voglio dire, parli con una persona che non sa nemmeno che cosa siano, le partite di calcio.»

«Fa niente, e smettila di farmi le tue domande da esperto di comunicazione. Io ho la mia idea e la voglio portare avanti.»

Succede: sui libri non c'è scritto, ma nella vita vera capita di applicare la miglior tecnica e sentirsi rispondere picche. Pazienza: basta percorrere un'altra strada. **Quando quello che stai facendo non funziona**, **tenta qualcos'altro** (pare che la citazione sia attribuibile ad Albert Einstein, parola più parola meno).

«Va bene, torniamo per un attimo al fatto che ci vuoi estinguere perché non abbiamo speranza. Questo è un dato di fatto, secondo te. Da come parli, sembri comunque amareggiata perché ci siamo ridotti in questo modo. È così?»

«Oh, certo che lo è. Potreste avere tutto quello che desiderate e invece vi lasciate imbambolare da una manica di delinquenti che vi dice che non potete fare questo e quello, che siete destinati alle fiamme dell'inferno e che l'uomo è nato per soffrire. Stronzate. Siete stati progettati per godervi la vita, per essere felici. Ciò che pare sfuggirti, Leonard, è proprio che **sei progettato per essere felice**, **tanto che essere felice è la cosa più facile**. **Ci vogliono più tempo e impegno a stare male che a stare bene.** Certo che sono amareggiata!»

Ci siamo.

«E che cosa ti piacerebbe, invece?»

«Mi piacerebbe che voi faceste quello per cui siete stati creati: stare bene, godere dei doni ricevuti, evolvervi al punto da riconnettervi con Lisa. Questo era il piano originario.»

«Evelin, stai esagerando. Dici cose che non dovresti dire» la ammonisce Lucifer con un accenno di disappunto. Il che è strano, dato l'aplomb che solitamente lo contraddistingue.

«Pazienza, tanto da qui a un po' non ci sarà più nulla di cui parlare» ribatte lei, sembrando quasi triste.

Riprendo la situazione in mano. Devo essere efficace e veloce.

«E come potremmo mai farlo, Evelin, da morti? Ci dovete concedere una possibilità. E se non ce la date perché non vi fidate, allora avete fatto un pessimo lavoro con noi, perché, se fossimo

perfetti come sostieni, se fossimo davvero progettati per essere felici, allora significherebbe che ne abbiamo la possibilità. Forse non siamo senza speranza. *Forse non abbiamo ancora trovato la strada giusta.*»

Lei mi guarda, poi guarda Lucifer.

«È sensato quello che affermi» mi dice. E io avverto un tuffo al cuore, perché per la prima volta sento di aver fatto breccia. Ho usato una presupposizione temporale, nella frase di prima. Ora posso concludere degnamente. Forzerò un po' la mano, ma l'istinto mi suggerisce che ho via libera.

«E visto che tu mi dici, Evelin, che la questione è semplicemente di tempo, cioè che non abbiamo ancora trovato la strada, che cosa credi che servirebbe?»

Sto giocando, lo so. Ma sono così sicuro di me stesso che ogni molecola del mio corpo è coerente con quello che sto dicendo. Se anche solo dovesse trapelare il senso di soddisfazione che provo mentre formulo la mia domanda, tutto andrebbe a rotoli. Ovviamente, non trapela.

«Più tempo?» azzarda lei.

«Esatto, Evelin. Sono d'accordo con te. Più tempo. E le indicazioni giuste.»

Ora la situazione è delicata, perché, se Lucifer iniziasse a gongolare per la sua presunta vittoria, Evelin potrebbe tornare sui suoi passi e dedicarsi alla sua opera di distruzione.

«E lei, Lucifer, che vuole salvarci tutti, dovrà pur ammettere che ne abbiamo combinate di tutti i colori e che ancora ne stiamo combinando. Una qualche forma di punizione dovremo pur subirla, non crede?»

Lui mi guarda ed Evelin, come ho previsto, se ne sta buona.

«Potrei costringervi a guardare il "Grande Fratello" ogni sera, nei secoli dei secoli.»

Io resto immobile. Lui prosegue.

«No, sarebbe troppo crudele anche per me. Non lo so, potrei pensare a qualcosa di epocale, che vi riporti all'ordine, allo stato brado. Potrei togliervi la capacità di desiderare, che è ciò che vi rende speciali e vi ha portato dalla foresta alle stelle. Potrei togliervi quella.»

«Be', una punizione del genere ci metterebbe in ginocchio. Persino peggio di una pandemia» dico guardando Evelin.

«Già» aggiunge lui, «cos'è un essere umano senza desideri? E a questo proposito, Leonard, mi dica: lei che cosa desidera, nel profondo del suo cuore?»

Non so che rispondere, e mi sento triste. O forse dovrei essere felice, perché ho già tutto quello che voglio? No, non sono felice. E una parte di me sente che non lo potrò mai essere, perché se avessi davvero tutto quello che voglio non sarei qui, ora. E non passerei la mia vita a cercare, con la scusa del lavoro, la risposta delle risposte.

Lui fa un passo verso di me e mi guarda con quei suoi occhi che nascondono universi a me sconosciuti. L'aria diventa tiepida e rarefatta. Il tempo si ferma e io nei suoi occhi vedo un nero così profondo e scuro che mi assale il desiderio di piangere. Non può esistere, in questo mondo, un nero così nero ("Papà, tu sei buono?"). Sento che la corazza si incrina.

«Che cosa desideri, Leonard, nel profondo del tuo cuore?»

Mi pare che sia passato al "tu", non ne sono certo e non importa, dopotutto. Sono da un'altra parte, in quel nero che è così scuro che potrebbe, ne sono certo, risucchiarmi l'anima all'istante se solo chiudessi gli occhi.

Adesso comunque lo so, quello che desidero. E la risposta che ho sentito echeggiare nella mia testa mentre Lucifer finiva di porre la sua domanda non mi è piaciuta per niente.

26 gennaio 2017, ore 15.30

«Siediti» dico a James mentre mi guarda indeciso sul da farsi. Siamo al primo piano della caffetteria che tanto mi piace, in Covent Garden. Mi sono fatto un giro prima di incontrarlo, per rilassarmi un po' dopo una notte quasi insonne di pensieri e dubbi. La domanda di Lucifer ha scoperchiato un vaso di Pandora che non sapevo nemmeno esistesse e mi ha fatto riflettere su una serie di cose. Questi ragionamenti, per l'appunto, mi hanno portato a scambiare due parole con il giovane James. Stasera vedrò anche Elizabeth e credo che avrò qualcosa da dire anche con lei. Mi voglio preparare per l'incontro con Lisa, insomma. Comunque vada, voglio prima sistemare alcune questioni che ho in testa e che il mio elegante e luciferino amico ha portato alla luce.

Attendo che la cameriera prenda le ordinazioni e poi osservo James, che pare leggermente inquieto. Intorno, la gente parla, sgranocchia, fa tintinnare tazze di porcellana e bicchieri.

«Sei agitato?» gli chiedo per metterlo ancora di più in agitazione. Non ha ancora capito perfettamente che può fare meglio di così, che la paura va bene ma il dominio sulla paura va ancora meglio.

«No» mente lui. Lo guardo. «Un po'» aggiunge.

«Si vede» lo punzecchio. «In ogni caso» proseguo, «il motivo per cui ti ho chiesto di venire qui è molto semplice: ho deciso di prendermi un po' di tempo per me, per mettere ordine nelle mie idee, e di affidarti quindi per un periodo i clienti che al momento sto seguendo io, almeno per quanto riguarda la formazione. Io mi occuperò delle consulenze in essere, da remoto.»

Non era una domanda, la mia. E non conteneva spiegazioni eccessive: i pensieri che mi sono venuti dopo la chiacchierata con Lucifer sono, per ora, affar mio. Ho solo deciso di rallentare e respirare, per fare chiarezza e ordine. Lui non mi pare particolarmente entusiasta all'idea, il che mi sorprende: di fatto, lo sto promuovendo sul campo, mi aspettavo che facesse i salti di gioia.

«Tutto bene, James? Non mi sembri molto felice della notizia.»

Si gratta il naso, persino! Deve aver rinunciato a qualsiasi forma di controllo, perché si accorge mentre lo fa e mi sorride, consapevole del fatto che ce ne siamo accorti entrambi.

«Sono contento, Leonard, anzi. Ti ringrazio tantissimo per la fiducia e l'opportunità.»

«Ma?»

«No, è che non so se sono pronto.»

Lasciando perdere il fatto che ha iniziato una frase con il "No", cosa che fra i membri del mio staff può comportare la pena capitale, si capisce che è effettivamente turbato. Esploriamo.

«In che senso, James?»

«Nel senso che non so se sono all'altezza.»

«All'altezza di chi?»

«Dei clienti. E tua.»

«Tè allo zafferano!» trilla la cameriera che mi si è avvicinata da destra, cogliendomi di sorpresa tanto ero concentrato su James.

«Mio» le dico. Lei appoggia la tazza, porge a James il suo caffè americano e se ne torna da dove è venuta. Riprendiamo.

«Ok, mi è chiaro il punto. E ti chiedo: che cosa dovrebbe succedere perché tu ti senta all'altezza?»

Lui beve un sorso di caffè. Da fuori giunge la voce di un tenore che sta deliziando qualche avventore nel locale al livello inferiore di Covent.

«Cioè, tu sei tu. Io non so se saprei fare quello che sai fare tu. E temo che questa cosa potrebbe deludere i clienti o, ancora peggio, te. Mi spaventa un po'.»

Lo capisco, è successo anche a me e, di tanto in tanto, ancora mi capita: l'idea di essere all'altezza delle aspettative è un tarlo che ho messo a tacere tempo fa ma che ogni tanto torna a farmi visita.

«Senti, James. Anche se di solito evito un'eccessiva condiscendenza nei tuoi confronti, lascia che ti dica che ho capito perfettamente quello che hai detto e che posso immaginare il tipo di sensazioni che provi, avendole io stesso vissute tempo addietro. È normale: *qualsiasi cambiamento produce un minimo di stress, altrimenti non sarebbe un cambiamento*. **Se tu non ti sentissi, a questo punto, un po' confuso sul da farsi e non avessi dubbi circa la riuscita delle tue iniziative, non sarebbero grandi iniziative**. **Tutto quello che ti mette in stato di stress è ciò che sta al di là della tua zona di comfort, di quello a cui sei abituato**. **Non significa che sia una cosa poco piacevole, anzi**. **Proprio perché ti stressa potrebbe essere per te l'occasione di un salto evolutivo**.»

Lui mi guarda, fra il comprensivo e il dubbioso.

«E se poi sbaglio?»

Sorrido, cercando di trasferire al mio pupillo senso di accoglienza e calma.

«*Se poi sbagli, sbagli. Punto.* **Il processo di crescita passa necessariamente anche attraverso qualche scivolata**. **Capita, come quando inizi a camminare: a volte cadi, poi ti rialzi, poi magari cadi ancora, finché impari a camminare con le tue gambe e ti rendi conto che non hai più bisogno della mano di mamma e papà per andare per la tua strada, che puoi farlo da solo, che sei capace di muoverti come vuoi**.»

«Non lo so. Una parte di me crede a tutto questo, è sicura del fatto che nella vita si possa cambiare, migliorare, e così via. Un'altra parte però, sotto sotto, mi sussurra che alla fine non è vero, che sono le solite cose che si leggono nei libri ma che nella vita vera non funzionano.»

La conosco perfettamente, quella malefica vocina.

«Anche questo è normale. *È il cervello: la neocorteccia trova ragionevole l'idea che quando fai qualcosa in modo diverso ottieni risultati diversi, e trova ragionevole che,* **applicando i principi che ascolti o leggi in un libro, tu puoi trasformare la tua vita**. *Purtroppo, però, la parte pigra del cervello, quella che ha sede nei gangli basali, il nascondiglio di tutte le abitudini, si oppone al cambiamento semplicemente perché non ha voglia di fare altra fatica e si accontenta delle cose così come stanno. È il tuo*

cervello, è fatto così. Ma ciò non significa che a te debba star bene: **il cervello lo comandi tu**, **gli puoi dire cosa fare e lui**, **alla fine**, **anche se vuole solo proteggerti**, **ubbidirà**.»

Credo di averlo incuriosito, perché si sporge verso di me e strizza leggermente gli occhi.

«Vuole proteggermi? Da che?»

«Da tutti coloro che non hanno mai creduto abbastanza che tu potessi splendere davvero. O meglio, dalla sofferenza che proveresti nel vederli allontanarsi.»

«Non ho capito, Leonard.»

«*Quando brilli,* James*, la maggior parte delle volte deludi le aspettative di chi ti vorrebbe più piccolo, più controllabile. Per questo ogni tanto ti limiti. Perché splendere è cosa per pochi e forse in cuor tuo temi che, se tu splendessi troppo, perderesti qualcuno fra coloro che ti sono accanto. Perché nella mestizia hai sempre molte persone vicino, ma quando rifulgi di luce e successo, resti un po' più solo.* Ci vuole coraggio, per essere felici.»

Beve caffè e non risponde. È ancora dubbioso, come è normale che sia. Quante volte leggiamo nei libri la promessa di un miracolo che ci cambierà la vita in poche e semplici mosse? Quante volte abbiamo iniziato un percorso per poi arrenderci a metà strada. La capisco, la perplessità. Ma, come si dice, c'è sempre una prima volta. E sono sicuro che sia questa.

«**Hai tutte le carte in regola per farcela**, James. Sono serio: **hai tutte le informazioni che ti servono**, **hai sviluppato nel corso del tempo l'idea che puoi ottenere qualsiasi risultato desideri**, **se ti ci metti**. **Hai le conoscenze**, **hai gli strumenti**, **hai avuto e hai chi ti dice cosa fare**. **Devi solo iniziare**. **Non so da che parte**, **non so quale sia la prima cosa che vorrai fare**, **ma falla**. **Qualsiasi cosai che comunichi al tuo cervello che decidi tu**, **che tu hai il controllo**, **che tu puoi interrompere qualunque circolo vizioso in essere e creare**, **qui e ora**, **un nuovo meraviglioso sentiero**. **Pensa alla prima cosa che ti viene in mente e falla**. **Quella sarà la tappa iniziale del viaggio!**»

James tace. Covent Garden vive la sua vita, mentre fra me e lui sembra calata un'atmosfera surreale.

«E se non funziona, Leonard? E se poi non so cosa fare?»

Lo guardo. Mi sporgo ancora più in avanti, verso di lui, e abbasso la voce affinché stia più attento.

«*Funziona,* James*, nella misura in cui tu lo fai funzionare.* Ti ho detto che **hai tutte le risorse necessarie per riuscire**. *Hai studiato, hai letto, hai fatto pratica.* **Ricorda quello che hai letto sin qui**. **Pensa a ogni parola, a ogni frase, a ogni stimolo che hai ricevuto**. **Tutto conta, tutto è dentro di te, tutto è pronto per funzionare**. **E nel caso il tuo cervello ancora si ostinasse con qualche pensiero poco fiducioso, pensa a una persona che per te è importante e chiediti: che cosa farebbe lui, ora?** Io me lo chiedo, quando sono in dubbio; penso a Steve Jobs e mi chiedo: che cosa farebbe lui, ora? E poi **fidati della risposta**. Tutto qui.»

Lascio che qualche secondo faccia sedimentare le informazioni.

«**Pensa a una persona a cui potresti chiedere consiglio**. Ce l'hai?»

«Sì.»

«**E allora hai tutto quello che ti serve per camminare con le tue gambe e percorrere la tua strada**: in caso di dubbio, chiediti che cosa farebbe quella persona. E nel caso in cui dubitassi di te stesso, recita la tua parola magica. Ne hai una?»

«Sì.»

«E questo è quanto.»

26 gennaio 2017, ore 20.33

Elizabeth mi guarda con aria soddisfatta: la mia ricetta evidentemente incontra i suoi gusti. Le ho cucinato una pasta con un semplice sugo di pomodori e basilico, preparato con amorevole cura e lasciato cuocere per bene, con spruzzatine di brandy e un leggero soffritto di cipolla rossa. Io mi sono versato un bicchiere di rosso di Montalcino, il cui profumo mi rimanda alla vacanza a Firenze.

«Sono molto felice» mi dice a un certo punto la mia bambina.

«Eccellente! E come mai, se posso chiedere?»

«Oggi ho avuto l'interrogazione e ho fatto esattamente quello che mi hai detto… ho detto la mia parola magica, ho respirato e mi sono concentrata. All'inizio ero un po' agitata, ma poi è passato e ho risposto tutto quello che mi ha chiesto. Non so ancora il voto ma mi sono sentita davvero bene!»

«Il voto non è così importante, alcune volte. Conta che ce l'hai fatta e che stai bene. Brava!» le dico con sincero entusiasmo. Sono contento, innanzitutto per lei: *quando assumi il controllo della tua mente, riesci a ottenere da lei mille volte più di quello che anche solo lontanamente puoi immaginare*.

«Tu che cosa pensi di me, Elizabeth?»

Probabilmente è la prima volta che le rivolgo una domanda del genere, infatti lei ci mette un attimo a capire. Non so nemmeno da dove mi sia uscita, visto che stavo pensando alla scuola e ai suoi voti.

«In che senso?»

«Nel senso: che cosa pensi di me, sinceramente. Come persona, come papà.»

Finisce di masticare il boccone.

«Penso che tu sia un bravo papà e che ti impegni un sacco con me, lo apprezzo.»

Il problema del mio lavoro è che non mi basta mai quello che le persone mi dicono: nel caso specifico, l'assenza di gesti non verbali e l'inesistente latenza della risposta (ha parlato di getto, senza pensare) mi fanno capire che la risposta preconfezionata è stata fornita per farmi contento. Apprezzo, ma non basta.

«Amore, apprezzo quello che mi hai detto. E ora dimmi che cosa pensi davvero.»

Ora, tace e riflette.

«Papà, **hai un sacco di qualità positive e alcune aree da migliorare**. **Sei bravo** nel tuo lavoro, si capisce che mi ami, che vuoi fare del tuo meglio. Però sei anche molto strano, vuoi sempre avere il controllo su tutto e a volte ti perdi, mi dai la sensazione di essere altrove anche quando parli con me.»

Bevo un po' del mio rosso, mentre assimilo quello che mi ha detto.

«Ti sei offeso?»

«Ma no, anzi! Te l'ho chiesto perché ci tengo ad avere il tuo parere, sennò non l'avrei fatto.»

«Va bene, meno male» dice lei sorridendo. «Sai un'altra cosa, papà?»

«Dimmi.» Sono tutt'orecchi.

«A volte sei impegnativo, perché sei talmente avanti che uno con te si può sentire o giudicato o comunque non all'altezza. Sai un sacco di cose, vedi cose che ad altri sfuggono, tendi sempre a giudicare. Scusa se te lo dico, ma è questo che penso.»

«Nessuna scusa, Elizabeth. Te l'ho ripetuto mille volte: **mai scusarti quando esprimi la tua opinione**. **Le idee sono sacre**. **Nel modo giusto**, **puoi dire qualsiasi cosa a chiunque e**, **se questo a qualcuno non piace**, **lascialo andare per la sua strada**. **Quindi**, **niente scuse**. Quanto al resto…» e a questo punto respiro, perché mi duole ammetterlo «hai ragione. È vero, me ne rendo conto. Voglio controllare tutto e tendo sempre a giudicare, lo so. Ci sto lavorando, ma è un percorso lungo anche per me.»

Lei ascolta con garbo e intanto mangia di gusto. La adoro quando apprezza i piatti che le preparo. Penso per un attimo a quello che mi

ha detto.

«**Ascoltami**, amore. **Ascoltami bene** perché quello che sto per dirti è davvero importante, per te ora e nella vita che ancora devi vivere. **Ci sarà sempre chi, in qualcosa, è diverso da te. Forse migliore, forse più avanti, forse semplicemente diverso. Ognuno di noi ha le proprie aree di miglioramento e i propri punti di forza. Anche tu. Pensaci: hai sicuramente aspetti del tuo carattere che ti piacciono e altri meno, hai capacità sviluppate e altre meno. Va bene: qualsiasi cosa va bene**. L'importante è che **nessuno può farti sentire inferiore, a meno che tu non glielo permetta. E quando ti senti inferiore a qualcuno è solo una tua percezione, che puoi cambiare immediatamente pensando al fatto che si tratta solo di caratteristiche e abilità diverse, che anche tu volendo puoi sviluppare. Nessuno è meglio o peggio di te, qualsiasi idea tu abbia al riguardo è frutto di un tuo pensiero, e la puoi cambiare. Come? È facile: basta ripeterti che sei speciale, che vali, che anche tu brilli come una stella. E se ti sembra poco, o insufficiente, è normale: tu fallo lo stesso. Se serve, ripeti mille volte che tu vali, che brilli come una stella, e poi stila subito un elenco mentale di tutte le caratteristiche bellissime che hai**.»

«E se non ne ho?»

«Se credi di non averne, va bene lo stesso: prendi carta e penna ed **elenca le tue dieci migliori qualità, sia quelle che ritieni di avere sia quelle che vorresti. Poi, ripetile sempre nella tua testa ogni volta che ti senti meno brillante di quello che potresti essere. Alla fine, il tuo cervello crederà a quello che gli dici, così come è successo finora, e farà diventare vero tutto quello che ripeti. Questa è la magia**.»

«E funziona sul serio?»

«Sì. **Tu fallo e basta, e funzionerà**.»

«Va bene, papà» dice lei finendo di spazzolare la cena. Non so quanto abbia consciamente compreso, ma poco importa: **quando il cervello ascolta o legge qualcosa, comunque lo registra e lo inserisce nei suoi circuiti**. Tanto mi basta, stasera.

«E tu, quali sono le tue principali qualità che ti ripeti nella testa?» mi chiede dopo alcuni secondi di silenzio, durante i quali avevo

sperato che la conversazione si fosse conclusa, con un gran finale da pacca sulla spalla. Vorrei tergiversare e prendere tempo, ma rimandare la risposta significherebbe perdere di credibilità. Prendo il bicchiere di rosso e lo faccio ondeggiare leggermente, in modo che il vino, ormai in temperatura perfetta, emani il suo profumo.

«Penso di essere un uomo maturo, intelligente, brillante» le dico senza pensarci troppo e, forse, senza troppa convinzione. Lei mi guarda e, per la miseria, sembra che sappia vedere quello che di solito vedo io.

«Papà, tu sei buono?»

Eccola. Qui ci vuole tutta la comunicazione ai tre cervelli, e fatta come si deve. Mi concentro, scelgo con cura le parole e assumo una posizione di centratura interna, che consiste nel ripetere la mia parola magica e nel portare per un attimo il pensiero sul respiro, così da acquisire piena padronanza della situazione.

«Domanda interessante, amore» esordisco con calma, prendendomi una piccola pausa. «È una questione che di sicuro merita una risposta esauriente» proseguo, soppesando con cura tanto le parole quanto i silenzi, «e per questo voglio sapere di preciso cosa intendi con "essere buono". Che intendi, amore?»

Perfetto, da manuale. Prima una connessione con il suo cervello rettile, poi un passaggio al cervello limbico, infine la domanda magistrale.

«Ma perché devi sempre fare così? Sempre con le tecniche, sempre con le domande, sempre con questi cervelli! Rispondi e basta!» mi abbaia contro Elizabeth, lasciandomi di sasso. E facendomi sentire piccolo piccolo. Appoggio il bicchiere.

«Scusami» le dico, sperando che apprezzi il fatto che mi scuso davvero di rado. «Hai ragione, ma è stato più forte di me.»

«Scherzi? Mi hai ripetuto mille volte che **dire che una cosa è più forte di te è una scusa**, che **nessuna cosa al mondo può essere più forte di te** e che **si può fare qualsiasi cosa**. Adesso mi dici che è più forte di te? Dài, papà!» prosegue lei con un tono di crescente alterazione. Mi conviene interrompere questo schema prima che la cena piacevole degeneri in una discussione.

«No. Non sono buono» la interrompo. Lei si zittisce.

«Cioè?» mi chiede. Sembra incuriosita.

«Non sono buono perché ho fatto un sacco di cose di cui non vado fiero. Non mi sono comportato benissimo, in alcuni momenti della mia vita.» Francamente, non so che altro dire: dopotutto, è mia figlia e certi particolari voglio evitarli. Il silenzio è un pelo fastidioso, e d'improvviso mi pare che tutte le mie tecniche non siano così straordinarie come sembrano di solito.

«Per me sei buono, invece. Sei buono perché dici di non essere buono e si vede che ti dispiace. Io sono arrabbiatissima con te perché hai lasciato la mia mamma e hai lasciato me e…»

«Non ho lasciato te!» la interrompo violando contemporaneamente una mezza dozzina di regole base della comunicazione.

«Sì, l'hai fatto. Puoi raccontartela come ti pare, ma l'hai fatto. Però io, anche se a volte non me lo so spiegare, continuo a volerti bene lo stesso. E quindi di sicuro devi essere almeno un po' buono. Io lo so che sei buono. A volte ti comporti un po' da stronzo, ma sei buono.» Io taccio, mentre mi chiedo se abbia davvero sedici anni o se sia l'incarnazione della mia coscienza che si è impossessata di lei per tenermi una lezione. «**Sei un essere umano**, **hai fatto cose belle e cose meno belle**. **Come tutte le persone puoi aver avuto i tuoi momenti storti**, **ma ora sei qui e puoi agire in modo diverso**. E secondo me ci stai provando.»

Quelle che sento arrivare devono essere lacrime, le mie. Respiro profondamente un paio di volte, ma non basta. Sarà meglio che la abbracci, e stia zitto.

La guardo scendere le scale della metro e, come sempre succede, una punta di fastidio si presenta in zona stomaco.

"Andrà tutto bene" mi ripeto dolcemente, come una coccola, per mettere tranquille le mie ansie paterne. Resto a fissare le scale anche quando lei è scomparsa dalla mia vista e mi lascio avvolgere dal via vai di gente che sta andando a prendere, con ogni probabilità, l'ultimo treno della giornata.

Alla fine, decido che è ora anche per me di tornare al mio regno. Mi giro e mi trovo davanti, esattamente a un centimetro dal naso, la

biondissima Evelin, così vicina che finalmente posso guardarla dritto negli occhi. Lei sostiene il mio sguardo.

«Evelin» esordisco io per sciogliere il ghiaccio.

«Leonard, buonasera» risponde senza aggiungere altro.

Io taccio. Osservo lei, con la coda dell'occhio guardo la strada, ascolto Londra e i suoi suoni di città che si prepara a un'altra fredda notte d'inverno.

«Domani vedrà Lisa» mi dice. Vero. A quanto pare, non si riesce a tenere un segreto neanche pagando, in questo gruppo di personaggi bizzarri. Mi astengo comunque dal commentare.

«Faccia del suo meglio.»

Fatico a capire questo cambio di direzione. Forse, l'incontro che ho avuto con lei e Lucifer ha smosso qualcosa, perché dietro le sue parole mi pare di scorgere una nota di speranza per la salvezza dell'umanità. Visto che però interpretare i pensieri altrui e farsi venire strane idee è uno degli sport più pericolosi al mondo, decido di indagare. "*Nel dubbio, chiedi*!" è uno dei miei mantra.

«Come sempre, Evelin, mi prodigherò affinché le mie capacità sortiscano il migliore dei risultati possibili. Ciò non di meno, mi permetta di chiederle: che cosa spera che succeda?»

Lei mi guarda, senza particolari espressioni di disistima nei miei confronti (il che, in tutta franchezza, mi pare già un successo).

«Penso che lei abbia ragione. Penso che questa città, lei, il mondo… meritiate un'occasione.»

Detto questo, si gira su se stessa compiendo una specie di piroetta e si allontana con passo baldanzoso, facendo ondeggiare i suoi capelli come si vede nei film, camminando sui suoi tacchi a spillo e in apparenza incurante delle auto che inchiodano suonando il clacson per evitare di investirla mentre attraversa la strada. Io resto a osservarla, mani in tasca e nuvolette di fiato che rendono la scena quasi romantica. Quasi.

27 gennaio 2017, ore 13.13

«La vedo turbato, Leonard» mi dice Lisa mentre espira fumo di sigaretta. «Immagino che Lucifer le abbia un po' scombinato i pensieri, come ama fare di solito.»

«In effetti, mi ha spinto a riflettere su una serie di cose» confesso.

"Riflettere è un eufemismo" penso. Ho passato gli ultimi quattro giorni a pensare, da mattina a notte, a me stesso e alla mia vita. Compreso ieri sera, quando, dopo aver parlato con Elizabeth, ho trascorso la notte praticamente in bianco a riflettere sulle sue parole, sulla mia vita, sul mio rapporto con le persone in genere. Quello che ho pensato d'istinto dopo la domanda di Lucifer mi ha aperto una finestra su un mondo che pensavo di essermi lasciato alle spalle e mi ha indotto a mettere in discussione una serie di certezze che credevo ormai parte assodata della mia vita. Sono stati giorni intensi, e quasi apprezzo il fatto che Lisa se ne sia accorta. Confesso di essere abbastanza scombussolato, e questo un po' mi agita perché mi pare di non riuscire a gestire tutto. Gli spettri del passato che vengono a trovarmi. Tutte le mie convinzioni messe d'incanto in discussione. Grazie, Lucifer, grazie tante! A questo punto, che io mantenga il mantello dell'invisibilità serve a poco: il mio lavoro è finito, oggi capirò se Lisa accetterà o meno la proposta che ho da farle e poi starò a guardare. Una parte di me vorrebbe che Lisa procedesse con il suo proposito distruttivo, solo per dimostrarle che quelle che mi ha raccontato erano banali fantasie senza senso di una persona disturbata: vederla fallire nel suo intento sarebbe la prova che finora ha solo mentito, che non è Dio e che certamente né lei né il suo angelo sterminatore possono fare alcunché. Un'altra parte di me,

tuttavia, preferirebbe che Lisa propendesse per la soluzione più pacifica, non si sa mai.

«Be', Lucifer in questo è sempre stato magistrale. Il suo nome lo dice chiaro: il suo compito è quello di portare luce nel cuore degli uomini. Lucifero: colui che porta la luce.»

«E perché allora è stato messo a governare l'inferno e si diverte a tormentare le anime dannate?»

Lisa sorride.

«È un particolare, questo, su cui voi avete costruito un bel po' di storie. Lucifero non è il Diavolo cattivo che tormenta le anime dannate: quest'immagine è solo il frutto dei vostri sensi di colpa e di chi ha saputo manipolarli per spingervi fare cose che altrimenti non fareste. *Il senso di colpa*, caro Leonard, *è una delle più potenti e terribili armi di persuasione*. Lucifero, in realtà, accoglie le anime scure, quelle che non hanno trovato la luce in questa vita, e le aiuta, tenendole a sé, a trovarla altrove. Le tiene con sé finché non la trovano. *I tormenti di cui parlate non sono quelli che infligge lui, ma quelli che vi infliggete da soli.* Fanno comodo a coloro che promettono resurrezioni e regni in cui tutti saranno felici. Ma si tratta di banali scuse: non hanno abbastanza palle per essere felici in questa vita e si raccontano un sacco di frottole su future versioni di questo mondo, minacciando chiunque non la pensi come loro. È una bufala.»

Ci rifletto. Alcune cose mi tornano, altre meno.

«Lei mi sta dicendo che anche i super cattivi, quelli che compiono azioni bruttissime, si tormentano per ciò che hanno fatto? A veder certe persone, non si direbbe proprio.»

«È così, invece. In quanto essere umano e anche se non ne sei consciamente consapevole, **sai esattamente che cosa è giusto e che cosa non lo è**. **Poi, a volte succede che, per cause diverse, ti dimentichi la strada giusta o scordi di avere dentro di te una luce splendente che potrebbe guidarti, se tu lo volessi.** Questa luce, per quanto nascosta nel profondo, c'è. E compito di Lucifero è portarla, appunto, alla luce.»

"Interessante" penso. Non so in che modo questo discorso possa portarmi verso il mio obiettivo, ma è interessante. Inspiro ed espiro profondamente, gustandomi il delizioso aroma di vaniglia che

aleggia in tutta la stanza. Lisa, che stamattina mi stupisce con una giacca a quadri (stile scozzese, direi) e un maglione verde chiaro (così mi pare) che stona persino per me che non vedo i colori, mi sembra abbastanza tranquilla.

«Allora, Leonard, ha parlato con Lucifer ed Evelin?»

«Sì, abbiamo parlato.»

«E avete trovato una soluzione da propormi e che vi soddisfa?»

«Sì, l'abbiamo trovata.»

Uso gli stessi suoi verbi, per connettermi profondamente con il suo cervello inconscio: mi sarà utile nel caso io debba argomentare o negoziare.

«Dunque?»

«La proposta, Lisa, è che lei ci conceda più tempo, per permetterci di aggiustare il tiro, di cambiare quello che tanto l'ha disturbata finora. Se le cose, entro il termine che stabilirà, non saranno mutate, allora potrà procedere con l'annientamento della specie umana. L'idea di base è che possiamo farcela, che possiamo agire in modo diverso.»

Lisa sorride.

«Immaginavo che avreste proposto una soluzione del genere.»

Non aggiunge altro, il che mi inquieta: di solito sono io quello che lascia le persone in silenzi da riempire. Resisto. Prima che io caschi in questa trappola, deve venire il coro degli angeli a prendermi e portarmi in paradiso. Anche lei resiste, comunque. La guardo, mi guarda. Respiro, respira.

«Va bene, Leonard, è bravo a gestire queste situazioni, glielo concedo. La mia risposta è che non sono sicura che la proposta mi piaccia.»

«Lo posso immaginare. E di preciso, che cosa le piace poco? Voglio farmi un'idea del suo pensiero per poter comprendere meglio il suo punto di vista, Lisa. Per me è importante.»

«Mi piace poco la richiesta di concedervi tempo, perché sono convinta che siate già alla frutta, che di occasioni ne abbiate avute e che, in tutta franchezza, non ce la farete a recuperare.»

Ok. A quanto pare, la sua posizione è sempre la stessa, dal principio. Mi pare si tratti delle stesse cose di cui abbiamo sempre

parlato. *A volte è così complicato cambiare idea! Io so anche il motivo, per inciso: quando sviluppi un'idea, il tuo cervello ha bisogno di essere coerente con l'idea stessa, e fa di tutto per restarvi aggrappato. La questione è che spesso le idee che una volta erano buone e avevano una funzione, poi smettono di averla e vanno cambiate.* Temo, comunque, di dover evitare questa lezione alla nostra signora che si crede Dio.

«C'è una cosa che mi è poco chiara, Lisa.»

«Ovvero?»

«Lei dice di essere convinta del nostro fallimento e della nostra incapacità di recuperare. Corretto?»

«Sì, ne sono convinta.»

«Be', io sono convinto del contrario, ovvero del fatto che chiunque, volendo, possa cambiare. E tra l'altro come mai, Lisa, mi ha assunto per aiutarla a decidere? Se lei era già così sicura, perché tutto questo casino? Perché io?»

Lisa prende una sigaretta, come suo solito. Abbiamo già toccato, a tratti, questo argomento. Ma non è ancora finita, a quanto pare. Quasi quasi mi accendo un sigaro. Forse no.

«Perché lei è bravo. E perché volevo per un attimo verificare se il confronto con un essere umano mi avrebbe fornito qualche spunto di riflessione utile. Essere Dio comporta una serie di privilegi, tra i quali l'assenza di dubbi e la totale mancanza di dispiacere e senso di colpa. Visto che mi considero io per prima una grandissima stronza, ho pensato che sarebbe stato utile parlarne con qualcuno, soprattutto con qualcuno lontano dalla mia solita cerchia, per avere un punto di vista neutrale. Angeli e arcangeli sono sempre pronti a leccarmi il culo, da loro non ho mai un feedback onesto e schietto.»

Ragionevole. Lo dico sempre anche a James: se vuoi avere un feedback onesto, chiedi a qualcuno che ti conosce poco o a cui stai sulle palle. Posso immaginare che essere Dio generi un leggero senso di inferiorità e timore in chi ti circonda.

«Apprezzo la sua fiducia nei miei confronti e, per inciso, condivido l'idea che, di tanto in tanto, un punto di vista esterno possa aiutare una persona a sviluppare idee nuove e più ricche. Soprattutto per questo, visto che lei dice che avrebbe voluto e di fatto

ha cercato un punto di vista esterno, mi viene da pensare che il dubbio, in realtà, ce l'aveva. Sennò, non sarei qui.»

Lisa inspira fumo ed espira vaniglia. Mi guarda, strizza gli occhi e sorride.

«Potrebbe essere, Leonard. Quindi?»

«Quindi, io credo che il fatto che lei mi abbia chiamato implichi che lei per prima, probabilmente, è convinta che una possibilità di cambiare le cose ci sia. Semplicemente, a volte, alcune persone hanno bisogno di un confronto con qualcuno di esterno per rendersi ancora più conto di cose che, in realtà, conoscono molto bene. Oppure, *a volte serve solo avere qualcuno che ti dica qual è la cosa giusta da fare*, Lisa. E, se ci pensa bene, forse anche lei adesso, proprio mentre io le sto dicendo questo, può iniziare a rendersi conto del fatto che la soluzione giusta è quella che lei ha sempre voluto che fosse: la salvezza. Perciò sono qui, ed è per questo che, anche dopo l'intervento di Evelin, ha tergiversato ancora e ancora sta aspettando a fare la sua scelta.»

Lisa mi guarda.

«Mi sembra di parlare con Lucifer, adesso.»

«Lo prendo come un complimento. Lucifer parla molto bene.»

«Sì, parla molto bene. Gli ho dato il dono della parola, proprio perché attraverso la parola chiunque può trovare la luce. Lei, Leonard, se potesse scegliere un dono, quale vorrebbe? Il potere sugli uomini? Ricchezza? Il dono della parola che cambia e trasforma?»

Anche lei, adesso. Non bastava Lucifer a mettermi in crisi chiedendomi che cosa desiderassi. Ora anche Dio in persona me lo chiede.

«Interessante, Lisa. Perché me lo domanda?»

«Magari perché voglio farle un regalo, Leonard. Un bonus sulla parcella, diciamo. È stato bravo e si è rivelato un degno compagno di avventure. Quindi, forse, voglio farle un regalo. Che cosa sceglie? Il dono della parola che incanta? Posso farlo, per lei. Posso darle la parola che suscita emozioni, che affascina e seduce, la parola che trasforma l'acqua in vino, il buio in luce e la debolezza in forza. Posso darle la parola con la quale influenzare l'animo umano,

evocare le potenti energie che rendono gli uomini invincibili, rendere la vita delle persone il capolavoro che può essere.»

Be'. Sono tentato. Mi muovo sulla sedia. Con garbo, ma mi muovo. L'idea è eccitante. Per uno che ha consacrato la vita alla ricerca della parola perfetta e che ha basato e basa la propria esistenza sulla forza creatrice del linguaggio, l'offerta di Lisa è quanto di più desiderabile ci possa essere.

«Sono tentato, Lisa. Ma no, grazie. Declino cortesemente la sua gentile offerta» le rispondo con un gran sospiro. Di questo, Elizabeth sarebbe fiera.

Lisa sembra sorpresa.

«Questo mi stupisce, Leonard. Credevo che lei fosse molto sensibile all'argomento.»

«E lo sono, infatti. Ma questo dono mi renderebbe complice di un inganno, verso tutte quelle persone a cui insegno ogni giorno che *l'eccellenza si raggiunge attraverso amore, disciplina e impegno costante*. Io voglio quel tipo di parola, e sto lavorando per raggiungere questo traguardo. Sono sulla buona strada, secondo me, anche se di cose da imparare ce ne sono. E, forse, è una strada senza fine, un viaggio che dura per sempre. Poco importa: a me interessa che, quale sia il traguardo che raggiungerò e la distanza che avrò percorso, un giorno possa dire che le gambe ce le ho messe io, che il merito è mio. Voglio essere ricordato per questo. E voglio meritarmelo. Un regalo del genere è lusinghiero, ma mi toglierebbe tutto il divertimento. Per me, la ricerca della parola perfetta non è la meta: è ciò che rende degna la fatica e mi fa alzare la mattina. È lo scopo del viaggio. Si viaggia per uno scopo, o non si viaggia affatto.»

Ho appena rifiutato il potere che ho sempre desiderato, ciò per cui ho lavorato sodo sinora. Eppure, mi sento sereno e sollevato. In ogni caso, la situazione mi potrebbe sfuggire di mano: se le permetto di farmi troppe domande, questa conversazione rischia di diventare un interrogatorio. E io, invece, ho ancora qualche carta da giocarmi.

«Torniamo a noi, Lisa. Stavamo parlando del fatto che, tutto sommato, nonostante sia forse ancora convinta del contrario, una parte di lei propende per lasciarci tempo, per darci la possibilità di fare le cose in modo diverso.»

Ho ripreso frammenti della conversazione e li ho rimontati ad arte, in modo da far passare tutte queste idee come sue. Mi basta un cenno di assenso per lavorare sul sistema di coerenza e impegno. Me lo fornisce prima di quanto mi aspettassi.

«Sì, forse una parte di me ci ha pensato.»

«Ammetterlo le rende onore. E ci permette di concentrarci su questo aspetto. Perché adesso la questione cambia completamente: il punto, ora, non è se estinguerci o meno, ma come aiutarci a evolvere, a trovare una direzione che ci porti verso la meta.»

«Mi sembra di avervi già aiutato, Leonard. Di possibilità ve ne ho date. Vi ho mandato Leonardo da Vinci, Dante, Shakespeare. Vi ho mandato persone come Gandhi e Mozart, Einstein e Tesla. Vi ho mandato Steve Jobs ed Elon Musk! Ne avete avuto, di aiuto.»

«Sicuramente è come dice lei, Lisa. Ma qui la questione, di nuovo, non è tanto quello che è successo ma come fare in modo che la prossima volta le cose vadano diversamente. Proprio perché, come ha detto anche lei poco fa, una possibilità di evolverci esiste: se ci ha mandato queste persone straordinarie è perché lei lo sa che possiamo fare di meglio, volendo. Quindi la questione è: cosa tentare di diverso, questa volta, affinché capiamo il messaggio?»

Lisa tira un'altra boccata. Potrebbe essere la terza sigaretta consecutiva che fuma da quando abbiamo iniziato a parlare. Ho perso il conto, fuma sempre.

«Sta dando a me la colpa del fatto che voi non avete capito?»

«Il significato di una comunicazione è nella risposta che si ottiene» sparo a freddo e senza pudore. «Se lei ci ha mandato dei messaggi, Lisa, mi lasci dire che, dopo un paio di guerre mondiali, la fame nel mondo e i panini di Mc Donald's, dev'essersi trattato di messaggi ben poco chiari.»

Lisa incassa con stile, senza battere ciglio.

«Lei è così sicuro che possano, anzi che possiate capire il messaggio, Leonard? Lei è certo che, se io cambiassi metodo, voi capireste?»

«Conta pochissimo ciò di cui sono sicuro io. Conta ciò di cui è sicura lei, Lisa. E lei è convinta che noi possiamo, altrimenti ci saremmo estinti come i dinosauri da un bel pezzo. E non ci avrebbe

mandato tutte quelle persone straordinarie. Se non credesse in noi, invece di Einstein avrebbe inviato subito Evelin, non trova?»

Lisa sorride, pensierosa.

«Come sempre, pare che lei sappia arrivare dritto al punto, Leonard. Facciamo così, allora. Me lo dica lei, che cosa pensa. Ci crede al fatto che possiate fare le cose in modo diverso, questa volta?»

«Sì, io ci credo, Lisa» rispondo senza esitazioni. E sono sincero. Io credo che qualsiasi persona possa fare di meglio, sempre. Mica è facile, certo, ma sono convinto che la possibilità ci sia. E che più andiamo avanti più tutti noi scopriremo di che pasta siamo fatti e che cosa potremmo compiere davvero, se solo ci ricordassimo da che parte veniamo, se ci fidassimo un po' di più delle nostre capacità e delle nostre potenzialità.

Lei mi guarda. Mi sta calibrando, ne sono sicuro. Questa maledetta ne sa più di quanto vuol farmi credere. È talmente brava che io sto ragionando ormai da tempo come se lei potesse davvero estinguere la specie umana. Mi ha quasi convinto dell'esistenza di Dio praticamente senza dire mezza parola al riguardo. La sto trattando davvero come se fosse il Signore Onnipotente! Siamo a Camden Town, l'aria sa di vaniglia e sto parlando con un'arzilla vecchietta che fuma più sigarette di quante io ne riesca a contare, eppure sto negoziando con lei come se potesse realmente annientare la specie umana. Mi darei una sberla da solo.

«Non deve vergognarsi a cambiare idea, Leonard. Cambiare idea, di tanto in tanto, è nobile e onorevole. Può ammetterlo, di aver cambiato opinione su di me.»

Sembra che mi abbia letto nel pensiero. Sta capitando un po' troppo spesso, per la miseria.

«Posto anche che io dovessi cambiare idea su Dio, e non ho detto di averlo fatto, di certo non crederei mai che lei, Lisa, sia Dio. Porti pazienza, ma è così. Lei parla come una scaricatrice di porto e fuma come un turco. Come potrebbe essere Dio?»

«Ah, è questo, dunque. Che aspetto dovrei avere, Leonard? Un vecchio con la barba? Siete noiosi. Maschilisti e noiosi. E che cosa dovrebbe succedere affinché lei si convincesse?»

Ci penso.

«Dovrei vedere cosa c'è dopo. Dovrei capire dove si va, dopo.»

«Tutto qui? Posso organizzare un tour con Lucifer, se le va. Ma non risolverebbe molto, a mio avviso. Troverebbe altre scuse per non credere. È un po' come con le persone, quando hanno un problema: se glielo risolvi tu senza che te l'abbiano chiesto, presto o tardi ne avranno un altro, perché la soluzione deve venire da dentro. Lei vuole da me una risposta che solo lei si può dare. *Le persone, invece di agire, aspettano che le condizioni migliorino, dimenticandosi del fatto che le condizioni migliorano proprio quando loro agiscono. Si aspettano un cambiamento esterno e si dimenticano che il cambiamento esterno è possibile solo dopo quello interno.* Prima noi, poi il resto del mondo. Se aspettiamo che le condizioni cambino, non faremo mai quanto è necessario affinché cambino davvero.»

Lo ammetto: ha ragione. Probabilmente sto imparando da questo incarico più di quanto mi aspettassi. Potrei restituirle parte del compenso.

Oppure no.

«Probabilmente lei ha ragione, Lisa. Il che ci riporta al punto di partenza. Che si fa? Qual è il verdetto? Estinzione o tempi supplementari?»

«Lei ha rifiutato un dono prezioso, Leonard. E, nonostante il suo cinismo e la sua presunta freddezza, mi ha appena dimostrato di credere nei suoi simili più di quanto forse faccia io. Ho sentito energia vibrante nelle sue parole e nei suoi pensieri.»

Non aggiunge altro. E io decido di fottermene della regola del silenzio: voglio sapere.

«Quindi, Lisa?»

Sorride. È riuscita a farmi parlare prima di lei, alla fine. Dopotutto, probabilmente sto parlando con Dio. Perdere un set con Dio, va bene.

«Quindi, Leonard, diciamo che mi ritiro in attesa di vedere come si svolgono le cose. E magari vi lancerò qualche segnale per trovare la strada giusta. Forse, manderò qualcuno a darvi una mano. Chissà. E ora, mio caro, è giunto il tempo che io la lasci ai suoi affari.»

E, mentre lo dice, mi pare che l'aria intorno a lei diventi più luminosa. Sento un gran caldo. Poi, di nuovo, per me diventa tutto buio. Un'altra volta, cazzo.

5 luglio 2017, ore 7.00 – epilogo

Ho fatto le mie flessioni, meditato, bevuto il mio frullato energetico. Sono pronto per uscire di casa, pronto per una giornata in aula che si preannuncia scoppiettante: corso sull'eccellenza linguistica, uno fra i miei preferiti. James sta gestendo alla perfezione i corsi che gli ho affidato, i feedback sono davvero ottimi e la vita scorre liscia. Io che temevo che senza di me le cose sarebbero andate a rotoli, con una buona dose di umiltà ho dovuto ammettere che sì, io sono io e spesso i clienti vogliono solo me, ma il mondo sopravvive anche se mister Leonard Want non si fa vedere. Il corso comincia nel pomeriggio, vado a fare un'ospitata, per stare un paio d'ore con i clienti e lavorare con James. Così, fra l'altro, avrò tempo, prima, di passare nell'ufficio di un'azienda che mi ha contattato per un colloquio preliminare.

Vedrò Elizabeth per una colazione da Carpo, andrò a sentire questi nuovi potenziali clienti e nel pomeriggio sarò in aula a fare magie linguistiche. Eccellente.

Appena alzato, per l'ennesima volta da un paio di mesi in qua, mi sono chiesto se tutto quello che è successo nei mesi precedenti è stato solo un sogno. Una parte di me si ostina a dire che è tutto vero, e che i cambiamenti che ho apportato alla mia vita ne sono la prova. Vivo più vicino a Elizabeth, James tiene molti corsi al posto mio e i clienti arrivano da ogni dove. L'altra parte di me, però, continua a insinuare che io abbia sognato, o travisato. La verità è che, purtroppo, giorno dopo giorno, i pensieri sono sempre più confusi. È come quando fai un sogno lucido molto intenso: appena sei sveglio, tutto è assai

chiaro, e poi, durante la giornata, quello che ti resta sono immagini sempre più sfocate. Non fosse per il bonifico e per gli appunti presi sul mio quadernetto, penserei di essere impazzito. Per quanto mi sforzi, faccio sempre più fatica a mettere a fuoco nomi e volti. Sta tutto, come dire, evaporando. Ho riletto le mie note su Evelin, Lucifer e Lisa. Ho riletto di vichinghi di cui non ricordo la faccia. E di angeli che, secondo quanto ho scritto, mi avrebbero rianimato dopo un presunto incidente in cui avrei perso i sensi.

Mi sistemo la cravatta, in modo che sia impeccabile, e mi scrollo di dosso il pensiero residuo di questa sensazione che non riesco a definire. Poi, però, penso che tutto sommato non è così importante: quel che è successo è successo. È ciò che deve ancora succedere a interessarmi di più.

Mentre ascolto musica sulla metro, penso alle strategie linguistiche di cui parlerò oggi. Sorrido, perché so che i miei allievi si divertiranno un mondo. Io mi divertirò un mondo. Ripasso mentalmente il programma e le tecniche, e immagino scenari in cui le applico: per me, l'allenamento mentale è fondamentale, mi permette di essere sempre sveglio e pronto.

Quante volte l'avrò ribadito a James e a Elizabeth: **ripeti le cose nella tua testa e diventeranno vere**!

Il tempo vola, quando mi perdo nei miei mondi di parole magiche.

La colazione con Elizabeth è stata veloce ma soddisfacente: lei sta meglio, ogni giorno le diventa sempre più facile gestire gli stati d'ansia e affronta con maggior sicurezza i suoi impegni. Bene. Ho deciso di fare un pezzo di strada a piedi, tanto l'appuntamento è in centro; e, senza che me ne renda conto, sono già davanti all'ufficio del mio probabile prossimo cliente.

Entro nel palazzo, la reception è di lusso, con marmi neri e ampie vetrate.

Il portiere mi indica il piano. Azienda informatica: ottimo. Adoro le aziende tecnologiche, c'è sempre da imparare. E mi ricordano molto il modo in cui lavoro sul cervello delle persone.

Prendo l'ascensore e in men che non si dica arrivo davanti alla porta dell'ufficio che sto cercando. Suono il campanello e la porta si apre.

Entro e, nella penombra, la prima cosa che avverto è un intenso profumo di vaniglia e gelsomino. Mi gira un po' la testa, come se dentro di me si fosse insinuato qualcosa d'importante. Poi, in piedi davanti a una massiccia scrivania, vedo questa bionda da schianto con tacchi a spillo e pantaloni in pelle. Come se l'avessi già vista da qualche parte, l'istinto è di darle del tu. E di saltarle addosso e baciarla fino a stenderla.

Ma non posso, è una cliente e devo mantenere la massima attenzione. E poi: che caspita mi succede? Io che perdo la calma? Cerco di darmi un contegno e di riprendere il controllo del mio cervello.

«Leonard» mi dice la bionda, prima che io ci riesca.

Fa un passo verso di me, uscendo dalla penombra, e allora la vedo con chiarezza, e so chi è, e so che la mattinata sarà impegnativa, più di quanto avessi previsto.

Mi sorride e mi porge un sacchetto nero, che proviene dal mio negozio preferito. «Anacardi?»

Adesso

Adesso tu, caro lettore, forse potresti pensare che questo era solo un libro, così come che ogni giorno della tua vita è solo un giorno. A volte normale, a volte intenso e stimolante, oppure faticoso, stressante, divertente. Ma sai bene, dentro di te, che le cose sono un po' diverse da come credi. Magari ti è anche capitato di chiederti se stai vivendo la vita che vuoi, se puoi avere di più: più soldi, più amore, più tempo. Mentirei, caro lettore, se ti dicessi che queste pagine si possono trasformare in banconote; mentirei anche se ti dicessi che devi lavorare sodo, stabilire nuovi obiettivi e così otterrai tutto quello che vuoi. La strada verso il successo è molto diversa da come certi coach, spesso con le migliori intenzioni, la descrivono.

E ora ti confesso che non ti ho detto tutta la verità su questo libro, perché quella strada tu la stai già percorrendo. Non ti preoccupare, però: sei libero di tornare indietro, anche adesso. E allora lascia che ti dica dove siamo arrivati.

Tutto è già cominciato nella tua mente quando per la prima volta ti sei concesso il lusso di desiderare quello che vuoi davvero. Poi la tua mente ha prodotto le immagini che corrispondono a questi desideri. E quindi una frase, un pensiero, una suggestione ti hanno comunicato che quella è la strada, che puoi essere ricco e felice già adesso, perché ciò che ti separa dal tuo meraviglioso obiettivo è un percorso fatto della stessa materia dell'obiettivo stesso. Quindi, respira, pronuncia la parola magica e fai un passo. Uno solo. Benvenuto. E buon viaggio.

Ringraziamenti

Il momento dei ringraziamenti è quello che preferisco, perché rappresentano il mio personale sospiro di sollievo: quando arrivo a questo punto, significa che ogni cosa è andata bene e che ho percorso un'altra tappa di questo meraviglioso viaggio che ormai da anni mi vede in cammino.

Scrivere questo libro è stata una specie di magia: nato come manuale divertente per i miei allievi dei corsi di comunicazione e PNL, ha avuto l'onore di essere letto da Francesco Gungui, scrittore noto al grande pubblico, soprattutto giovanile, che, per primo, ha avuto l'idea di una storia più ampia, ricca di personaggi e vicende, e che si è poi prestato a darmi un supporto fondamentale per trasformare una storia molto sintetica e tecnica in un lavoro di più ampio respiro. Senza il contributo di Francesco, non saremmo qui.

Grazie a te, caro lettore: sei il principale motivo per cui faccio tutto quello che faccio. Perciò, anche stavolta, grazie di cuore.

Grazie soprattutto ai Cavalieri dell'Ordine di Merlino che ogni giorno mi aiutano a divulgare l'idea di quanto le parole siano importanti. Se vuoi unirti al gruppo e far la tua parte, seguici su Facebook!

Ci tengo a ringraziare in modo particolare Alberto Gelsumini e Paola Violetti della casa editrice Mondadori per aver creduto immediatamente nel progetto e avermi dato feedback preziosissimi, che mi hanno permesso di rendere la storia di Leonard ancora più potente e il libro che hai letto uno strumento di cambiamento e trasformazione personale davvero incredibile. Grazie a Sabrina Azzali per la lettura partecipe e il prezioso lavoro sul testo. E a Chiara Giorcelli e Nancy Sonsino per la magnifica orchestrazione della comunicazione e degli eventi.

Un abbraccio speciale agli amici che sono sempre al mio fianco, anche quando sono lontano o disperso durante i miei interminabili viaggi di lavoro: Franco e Anna, Peter e Irina (con la loro splendida perla, Noemi), Giuseppe ed Erika, Marco, Daniel, Alessandro.

Menzione d'onore per tutto lo staff e i trainer di wedoIT Academy, la società che ho fondato con i miei amici Luca e Andrea e che, grazie a un team d'eccellenza, porta avanti la

sua missione divulgativa: il nostro motto è “la conoscenza rende liberi”, e di questo siamo molto fieri. Menzione speciale per un terzetto di giovani Jedi che, ne sono certo, hanno un futuro davvero roseo che li attende: Alessio, Salvatore e Gianluca.

Grazie ai miei genitori, Elisa e Roberto, per esserci sempre stati. Grazie alla mia ipocondriaca sorellina Claudia, a suo marito Matteo e alle due pesti, Ludo e Fede.

Grazie a Luciana Landolfi, che con tanta pazienza e tanto incondizionato bene mi ha insegnato l’amore (quello vero) per le parole.

Grazie a Davide Manzoni, amico e grande mentore.

Grazie a Luca Mazzilli e Lele Onorati, che hanno così tanti ruoli nella mia vita che non so come definirli: la cosa che conta è che ci siano. Mi hanno cambiato in meglio, e di questo sarò sempre loro grato.

Grazie alla ragazzina sull’altalena, che mi ha trovato mentre giravo su me stesso senza una direzione precisa e che è stata capace di tenermi testa (e la cosa non è proprio semplicissima), guidandomi alla scoperta del cuore. Grazie per ricordarmi ogni giorno da che parte stare.

Grazie, infine, alla mia principessa che (come i più arguti avranno intuito) è l’adolescente bionda con cui deve cimentarsi il nostro Leonard. Sei sempre stata la mia Aurora, con tutti i possibili significati che questa parola contiene.

PS.

Caro lettore, la prossima volta che vieni a un mio corso potresti portarmi un sacchetto di anacardi? Con sale dell’Himalaya, grazie. Leonard te ne sarebbe davvero grato.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

La parola magica
di Paolo Borzacchiello
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852086656

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: GIANNI CAMUSSO / ON GRAPHICS | ELABORAZIONE DA FOTO © SHUTTERSTOCK.